

BOTANISCHES INSTITUT  
der k. k. Universität.

J. No

B

148/11

# FLORA VIRGILIANA





BOTANISCHES MUSEUM  
der k. k. Universität.

J.N.º 1020.

B

L. 22/24  
p. 48/49





FLORA VIRGILIANA



---

PROPRIETÀ DELL' AUTORE

---



# FLORA VIRGILIANA

OVVERO

SULLE PIANTE MENZIONATE DA VIRGILIO

PARERI ESPOSTI, CONSIDERATI, PROPOSTI ANCORA

DAL

D.<sup>RE</sup> PIETRO BUBANI

---

ONORATE L'ALTISSIMO POETA. D.







A SUA ALTEZZA IMPERIALE E REALE  
LEOPOLDO SECONDO  
DI TOSCANA

ALTEZZA J.<sup>E</sup> E R.<sup>E</sup>

Dedico questa mia Operetta a Voi, Principe, quanto altro mai, fautore delle Scienze, e protettore dei Cultori di Esse.

Favorito già (1832-3-4) dalla generosa clemenza Vostra del permesso di studiare nella Biblioteca Palatina, in Firenze, riconosco in ogni mio lavoro il profitto, che ne ritrassi. E siccome temo, che la dimostrazione di gratitudine, che Ve ne detti (1847), coll' offerta delle mie elette Piante dei Pirenei, potesse allora parere intaccata di secondo fine, e di simulato ossequio, così piacemi darvene una nuova, e limpidissima ora, che Voi siete tanto da noi lontano.

Gradite A.<sup>a</sup> I.<sup>e</sup> e R.<sup>e</sup> l' ossequio: io mi rimango

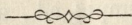
*Bagnacavallo alli 10 di Ottobre del 1868.*

Sempre Riverente e Obbligatissimo Vostro  
IL D.<sup>re</sup> PIETRO BUBANI.





## PREFAZIONE



L'interpretazione delle Piante menzionate dagli antichi, sino di quelle nella Bibbia indicate, eccitò la curiosità, e lo studio di molti dotti, tra quali alcuni si ascrissero quasi a dovere l'intraprenderla. I primi che in quest'arena corsero soventi volte malamente inciamparono, come quelli, che furono lungi dal possedere idee giuste sulla ricchezza, e varietà del Regno vegetabile, nè abbastanza conobbero la particolare vegetazione di questa, e di quella contrada a cui pure si riferivano: poco versati, inoltre, nelle lingue, che era pur necessario conoscere, od affidati ad infedeli traduttori, poveri di ricerche, e di aiuti, senza cognizioni nè dei nomi tradizionalmente quà e là conservatisi a molte piante, nè dei loro usi consapevoli, inabili ad osservare per se stessi, invasi dall'idea, che le piante di Ippocrate, di Teofrasto, di Dioscoride, p. es., quelle esser dovessero, che essi incontravano, spontanee, o coltivate che fossero, ove e' s'imbattevano, sentenziarono prestamente, senza neppure sospettare di errare. Vedansi l'Ippocrate del nostro Mercuriale, il Teofrasto dell'Einsio, il Dioscoride quà, e là guasto dal Manardi, q.<sup>i</sup> es.<sup>i</sup>. E per giustissime abbiansi le seguenti (ineleganti) parole del Salmasio: — *Scientiae pars est nescire fateri, quod nescias. Quod longe abest a nostris herbarum indagatoribus. Nihil volunt videri ignorare.* — Homon. (1689) Cap. 29.



Meno arduo si è reso oggi un tale studio, non v'ha dubbio; quantunque per non poche piante sempre difficile rimanga, per la più minuta distinzione delle specie, che oggi si fa, pel capriccioso scorrere di molti nomi dall'una all'altra pianta, del che a volte non il solo volgo ci dette esempi; od, all'incontro, pei diversi nomi dati alla stessa specie, per l'esiguità troppo spesso lamentabile degli epiteti, i quali tal fiata ci mancarono affatto, per la mancanza di altre note, od informazioni sui luoghi nativi, e sugli usi di molte piante semplicemente talvolta denominate.

Sino dai primi anni del mio studio botanico, io mi volsi a considerare di preferenza le piante menzionate da Virgilio, fra gli antichi. Vidi, o seppi poi, che questo medesimo studio era stato fatto da altri, tra quali primeggiano Martyn, Schrank, Retz, (\*) Sprengel, Fée, Paulet, Walker-Arnott, Viviani, Tenore, Bertoloni. Con tutto ciò io riputai migliore del tacermi il produrre il sunto delle mie ricerche su tale proposito; e cioè, l'esposizione di quelle riflessioni colle quali, o raffermava le altrui sentenze, o le riportava a cui le erano state carpite, o le combatteva, e ne proponeva di nuove. In consimile condizione si trovò lo Sprengel, il quale, all'esordire del suo lavoro sopra Virgilio, così scriveva: — *Experiamur, quod conferri et nostra opera possit ad explicandas juventutis nostrae pariter ac virilis aetatis delicias.* — h. r. hrb. p. 140.

Nè ho voluto lasciar fuori quelle piante ancora sulle quali non cadeva controversia veruna. Diventa questo una parte di Commento a Virgilio, che intero vuol darsi, al fine di torre dubbiezze anche nelle più piane cose.

E quanti dubbi non fecero sorgere certi traduttori di Omero, di Teocrito, di Virgilio, di Ovidio, p. es., che pure quali Classici noi conclamiamo in Italia; quantunque sia evidente avere essi spesse fiata gettati là vocaboli di piante a casaccio, senza sapere quello che

(\*) La *Flora Virgiliana* del Retz (1809) è libro rarissimo: nè io il vidi mai! nè apparisce che noto fosse nè meno al Wikstrom alloraquando ei pubblicò (1831) la sua Letteratura botanica Svezese. La percorse sì lo Sprengel.



si dicessero. A leggere eleganti versi di questi Classici, ne' quali ogni scienza è maltrattata, sembra a me di udire le melodie incantevoli di valentissimi Maestri, i quali vestirono con note musicali espressioni e versi privi del senso comune:

— *O quantum est in rebus inane!* —

Ho accettato largamente come di Virgilio certi componimenti, che sono da taluni contestati, o negati. Ho creduto di far cosa grata ai più, ingrata ai meno, dicendo di quelle piante ancora, che quivi ricordansi, o riportando a suo luogo quei testi. Mi si permetta però di dire; che la giustezza, e la forza degli epiteti dati alle piante nelle Georgiche, nella Bucolica, nelle Eneidi non si trova sempre negli altri componimenti attribuiti a Virgilio.

Non ho voluto dare a questo mio scritto molta estensione, come facilmente avrei potuto fare, se avessi voluto corre l'occasione di produrre certe mie particolari osservazioni sulle piante, che accadeva di nominare, e se avessi voluto darmi il tuono di sfoggiare con vasta erudizione. Mi sono frenato il più che ho potuto.

Io gettava questo mio lavoro trent'anni fa nell'Esilio, allora quando era ancora sui primordi dei miei studi botanici: lo ricomponneva quando noi onest' uomini, e possidenti di Bagnacavallo (principalmente) ci trovavamo sequestrati dai ladri, e dagli assassini, se non entro le mura delle nostre case, a un tiro di schioppo appena dalle porte del paese, e ciò per mesi e mesi. A tale deplorabile, e vergognosa condizione condussero il mio luogo nativo sì l'ambizione, e l'ignavia di coloro, i quali da molti anni a questa parte vi ebbero il sopravvento, come la mollezza, e la viltà di quelli, che pure si stimavano buoni cittadini; poi la fiacchezza dei provvedimenti governativi affidati troppo spesso a tali impiegati, che nissuna nazione o popolo ci invidierà per di certo; tutte cose da me inutilmente segnalate al C.<sup>o</sup> Ricasoli in due lettere stampate nell'anno decorso, allorchè egli era Ministro. Quanto avrebbe servito meglio il suo paese quest'uomo, se egli avesse avuta la capacità, e la forza di comprendere, e di eseguire i miei consigli! In conclusione: si perversi tal-



mente lo spirito sociale fra noi, sorsero tali, e così mostruose licenze, tanti e così gravi delitti si commisero, e vidersi i loro autori, se non pei misfatti premiati, così spesso coperti, impuniti, e considerati, che il racconto dei fatti in questi ultimi anni quì occorsi darebbe ragione all' Europa di esclamare ben più che non dette il battesimo dato da una vil serva ad un Ebreo. E spiegherebbe la ragione di uno stato di cose, che come incomprensibile si affaccia alle popolazioni civilizzate, mentre chi ne fu causa non se ne ravvisa nemmeno, trionfo per la continuata preponderanza, e per la speranza di una ripresa di Autorità, se pure gli è sfuggita.

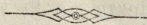
*O Romagnuoli tornati in bastardi*

*Ben fa Bagnacaval se non rifiglia.*

DANTE

Scriveva in Bagnacavallo (bassa Romagna),  
alli 20 di Settembre del 1868.

D.<sup>re</sup> PIETRO BUBANI





## PIANTE VIRGILIANE

---

**ABIES** *montana, nigra, navigiis apta, opificiis utilissima.*

..... *Abies in montibus altis (pulcherrima) Bucol. 7. v. 66.*

..... *et casus Abies visura marinos. Georg. 2. v. 68.*

*Labitur uncta vadis Abies: mirantur et undae. Æn. 8. v. 91.*

..... *et nigra nemus Abiete cingunt. Æn. 8. v. 599.*

*Instar montis equum, divina Palladis arte*

*Ædificant: sectaque intererunt Abiete costas. Æn. 2. v. 15-6.*

..... *cujus apertum*

*Adversi longa transverberat Abiete pectus. Ib. 11. v. 66-7.*

Per esso intender devesi il vero Abete, il PINUS ABIES Du Roi Endlicher, (non L.), e cioè l' ABIES VULGARIS Poir., AB. PECTINATA DC.

**ACANTHUS** *flexibilis, mollis, ridens, semperfrondes, baccas ferens, croceus.*

..... *flexi tacuissem vimen Acanthi. G. 4. v. 123.*

*Ille comam mollis jam tum tondebat Acanthi. Ibid. v. 137.*

*Et molli circum est ansas amplexus Acantho. Buc. 3. v. 45.*

(pocula).

*Mixtaque ridenti colocasia fundet Acantho. Buc. 4. v. 653.*

..... *baccas semperfrondentis Acanthi. Georg. 2. v. 119.*

*Pallamque, et pictum croceo velamen Acantho. Æn. 1. v. 715.*

*Et circumtextum velamen Acantho. Ibid. v. 653.*



È evidente, che Virgilio col nome di Acanto ha designata più di una pianta; poichè tutte le caratteristiche da esso date all' Acanto non convengono certo all' *ACANTHUS MOLLIS*; nè si conosce pianta, alla quale esse caratteristiche, od epiteti tutti si adattino; nè sempre alluse Virgilio a piante indigene dell' Italia.

Acanto deriva dal greco, e significa spinafiore: ora si può supporre, che fosse da Virgilio, come lo fu da altri, impiegato tal nome molto estesamente a denotare diverse specie di piante spinose. Non ripugna però, che certi luoghi di Virgilio non si riferiscano all' *ACANTHUS* dei moderni, e ne avrebbe il poeta distinta la specie mite coll' epiteto di *MOLLIS* felicemente rimastogli. Dipiù: posciachè l' Acanto servì a Callimaco, e ad altri Greci per modello di ornamento pel capitello Corinto (vedi Vitruvio senza badare a Villalpando), così è da credere, che marcata già la sua bellezza e grazia, fingesse Virgilio, imitando Teocrito (Id. 1. v. 55.), che Alcimedone lo prendesse per dare ornamento alle due tazze destinate per Dameta; le quali non si può credere, che fossero fregiate con piante spinose. In quanto all' epiteto di ridente, esso assai si addice ad ambe le più anticamente note specie di Acanto.

Plinio (Nat. h. l. 22. c. 34.) pone l' Acanto fra le piante atte a fare lavori di verdura; e può darsi, che al suo tempo venisse così adoperato in Roma il nostro Acanto: ciò starebbe con quanto ne dice Virgilio nella seconda citazione delle Georgiche, sopra riportata.

Il luogo dove Virgilio parla di un Acanto baccifero non si può comprendere cogli altri, dei quali abbiamo già detto, e che abbastanza fra loro si accordano. Per quello bisogna ricorrere alla Flora esotica.

Dell' Acanto disse Servio: — *Acanthus arbor est in Aegypto semperfrondens, ut Olea, Laurus. Acanthos dicta, quia spinis est plena.* — Il Della Cerda prese un granchio a secco apponendo a questo testo di Servio quello di Plinio, Nat. h. l. 24. c. 66., poichè quest' *ACANTHION* vi è tanto lontano, che si riporta od all' *ONOPORDON ACANTHIUM*, od all' *ON. ILLYRICUM*, assieme a quello di Dioscoride. Ma sarebbe inutile il riferire testi di autori coll' idea di ampliare le caratteristiche dell' Acanto Virgiliano in discorso, perchè, come si è detto, col nome di Acanto si designarono piante diverse dai diversi autori, e talvolta sino dal medesimo autore, siccome fece Virgilio.

Nel caso in cui siamo ci piace di stare con quelli, i quali in questo Acanto di Virgilio scorgono una delle Acacie dell' Egitto. Egli è ben vero, che per fermarsi a tale interpretazione bisogna far conto,



che i capolini dei fiori fossero essi designati per bacche da Virgilio, e persuadersi, che questi non tenesse conto del frutto, che è un legume, citino però: ciò si può ammettere attesa la gran latitudine di espressione concessa sempre ai poeti. E non hanno i capolini di certe Acacie una certa analogia con quelli dei Platani, che pure furono chiamati pillole da Galeno? Si consideri nel CULEX (la Zanzara) il verso, che quì sotto riportiamo, nel quale, con assai più remota analogia, le perle sono chiamate bacche dallo stesso Virgilio; come Plinio, e S. Isidoro dissero bacche le intumescenze del corallo:

..... nec Indi

*Conchea bacca maris praetio est.* v. 66-7 Cul.

Or bene: le Acacie avute per l'Acanto di Virgilio in discorso sono le seguenti. Pel Castelli Pietro, sotto il nome di Tobia Aldini (Hort. Farnes. p. 15.), l'ACACIA FARNESIANA; pel Martyn, Tenore, Sprengel, Paulet, Walker-Arnott, Dumolin, l'ACACIA VERA del Willdanow, e diciamola meglio ACACIA VERA (Bibb. Sacr.?) G. Bauhin., Willd. Sp.

Vedo che in seguito il Fée, abbandonata l'opinione, che aveva da prima con altri sostenuta, si è rivolto, od alla Fillirea, od all'Olivella, HIPPOPHAE RHAMNOIDES. Questa seconda interpretazione può un tantino illudere.

Trovo che il Virgiliano Acanto ora considerato fu giudicato da taluno, eppoi dal Nees ab Esenbeck (in DC. Pr. 11. p. 270. n. 3.) per l'Agrifoglio: noi quest'albero vediamo nel RUSUES di Virgilio.

Ora venendo al croceo Acanto, questo io non potrei confondere, come altri fece, con nissuna delle citate specie, e mi si affaccia al pensiero il Zaffrone, CARTHAMUS TINCTORIUS (Teofr.) L. Nè mi arresta il sapersi, che l'uso di questa pianta per la tintura fosse sconosciuto ai Romani, e che assai tardi a quest'uopo venisse usata in Italia. Virgilio possedeva cognizioni, che non erano volgari: e si può credere, che come pianta tintoria servisse il Zaffrone egiziano agli Egiziani; come da antichissimo tempo sappiamo essere stato in uso appo i Chinesi, ed i Giapponesi.

Teocrito usò del vocabolo Acanto, e sue modificazioni, largamente al modo di Teofrasto. L'Acanto di Teocrito Id. 6. v. 15. denota piuttosto una Carduacea, e così l'altro dell'Id. 4. v. 50. Non quello dell'Id. 1. v. 55., il quale all'ACANTHUS MOLLIS riferir si deve, come di sopra ho fatto sentire.



ACER *fabricationibus utile.*

..... *cum jam trabibus contextus Acernis.*

*Staret equus.* Æn. 2. v. 112-3.

..... *trabibusque obscurus Acernis.* Ib. 9. v. 87.

..... *solioque invitat Acerno.* Ibid. 8. v. 178.

Generalmente si intese per l'Acero di Virgilio l'Oppio, ACER CAMPESTRE. Il Viviani si rivolse invece verso l'Acero di montagna, AC. PSEUDO-PLATANUS: vedilo nel Virgilio del P. Solari (Bucol. Georg. p. 273). Direi che consultasti anche Plinio, Nat. h. 1. 16. c. 26, se questo autore fosse (a proposito degli Aceri ancora) intelligibile: non ripugna però con quanto è da Virgilio accennato. Tutto ponderato, è forza convenire, che l'opinione del Viviani, parteggiata da altri, è tutt' altro che spregevole. Ma ributteremo noi affatto e l'Acero riccio, ACER PLATANOIDES, e il Loppo, AC. ITALUM Lauth. (OPULIFOLIUM di molti autori)?

ACONITA *perniciosa.*

..... *nec miseros fallunt Aconita legentes.* Georg. 2. v. 152.

Evidentemente Virgilio vuol dire; che gli Aconiti non nascono in Italia, e che quindi non vengono da essi compromesse le persone quivi occupate nella ricerca dei Semplici. L'escludere assolutamente dalla Flora Italiana delle piante negate da Virgilio è un'opinione, che non merita neppure di essere discussa. Tutto quello che possiamo ammettere si è, che le piante indicate da Virgilio sotto il nome di Aconiti non crescono fra noi in luoghi di facile accesso. Nè hassi a limitare l'interpretazione di Aconiti ad una sola specie, come tanti fecero, posciachè è evidente, che tal nome fu adoperato collettivamente a significare una classe di piante velenose, sì da Virgilio, che da altri, tanto greci, come romani.

È di Ovidio (Metm. 1. v. 147) il

*Terribiles miscent Aconita novercae;*

ed esso pur disse (Ib. 7. v. 418-9).

*Quae quia nascuntur dura vivacia caute*

*Agrestes Aconita vocant.*

E Lucano (Pharsal. 1. 4. v. 322-3) scrisse;

..... *nascentia saxis*

*Infundes Aconita palam.*

E Giovenale;

..... *clamat Pontia feci*

*Confiteor, puerisque meis Aconita paravi.* (Sat. 6. v. 637-8)



e medesimamente lo stesso poeta in altri tre luoghi. Che più: trovansi in Avicenna adoperata la parola Aconito per veleno. E li botanici del 15.<sup>o</sup>, e 16.<sup>o</sup> secolo, con Corrado Gesner, e G. Bauhino ancora, adoperarono od intesero largamente gli Aconiti degli antichi padri, vale a dire, non ci ravvisarono una sola specie di pianta.

L' Aconito di Dioscoride, e di Plinio fu preso per un Doronico: da questi pel *DORONICUM SCORPIOIDES*, da quelli pel *DOR. PARDALIANCHES*. Il Fuchsio andò a dare nell' Erba Paris *PARIS QUADRIFOLIA*: altri il videro invece nell' Erba Sora, *RANUNCULUS THORA*; fra coloro che sedotti da C. Gesner emisero, sull' Aconito di Dioscoride, e di Plinio tale un giudizio, ne piace citare il DeCandolle, l' Encontre, il Paulet. Altri riportarono a drittura l' Aconito di Dioscoride al Napello, *ACONITUM NAPELLUS*; tra questi havvi il Desfontaines.

In quanto alla seconda specie di Aconito di Dioscoride, da esso detto *Lycototum*, si crede generalmente, che esso corrisponda alla Lupaja, *ACON. LYCOTOTUM*: qualcuno però il crede l' *ACON. NAPELLUS*. Opinano molti, che l' *ACON. NAPELLUS* fusse in voga presso gli antichi greci, e romani, come potente veleno, e rimedio: e tanto se ne fa alta risalire la conoscenza, che in esso vide Olao Celsio il *BEYSCHIM*, *BAESCHA* della Bibbia.

Il Paulet entra in un mare di dicerie per interpretar pure gli Aconiti di Virgilio, e dopo molte ciarle propone, che per tale si abbia, o l' Aro vermicolare, *ARUM TENUISOLIUM*, od il *RANUNCULUS THORA*: le quali piante egli opina, che rappresentino, la prima l' Aconito di Teofrasto pure; la seconda quello di Nicandro, non dissimile da quello di Dioscoride, e di Plinio.

Il Walker-Arnott si fermò a drittura sull' *ACONITUM NAPELLUS*.

Ripugna alquanto il riconoscere il terribile Aconito degli antichi nel *DORONICUM PARDALIANCHES*, di tanta limitata attività. Per sostenere una tale opinione furonvi alcuni, i quali avvanzarono aver desso (come alcune altre piante) in certe contrade quell' energia e violenza, che generalmente non gli conosciamo noi, e che prestare non gli possiamo da che ci sono note le esperienze su tale pianta fatte dal celebre Corrado Gesner al fine di sciorre la grave contesa insorta fra esso ed il Mattioli: esperienze, e risultati in più luoghi da altri confermati.

In conclusione, bisogna confessare, che versiamo in grande oscurità sugli Aconiti degli Antichi.



## ADOR

..... *et adorea liba per herbam*

*Subjiciunt epulis.* Æn. 7. v. 109-10.

Significansi le focaccine fatte colla farina di farro, TRITICUM SPELTA, le quali, ne' tempi anteriori al lusso, usavansi come poi i piatti.

ALGA *vilis*, *projecta*.

..... *projecta vilior Alga.* Buc. 7. v. 42.

..... *laterique illisa refunditur Alga.* Æn. 7. v. 590.

A giudicare da Plinio (vedilo principalmente Nat. h. l. 13. c. 48.) si capisce, che gli antichi sotto questo nome comprendevano più piante, specialmente quelle, che vivono nel mare, le Alghe, o Fucacce da noi dette. Riportandosi poi ancora al significato, che una tal voce ha in Italia si rileva, che dessa è impiegata molto latamente a denotare, oltre le Fucacce, e le Najadee, anche varie altre piante, che rimangono quasi coperte dalle acque, dolci ancora, come la Vallisneria, i Potamogeti, la ZanicHELLIA ecc. In questo lato senso potrebbe averla intesa Virgilio: ripugna a me il limitarne l'interpretazione alla CYMODOCEA AEQUOREA Koenig., come qualcuno ardì fare.

ALLIUM *olente*.

*Allia, Serpyllumque, herbas contundit olentes.* Buc. 2. v. 11.

*Quatuor educit cum spissis Allia fibris.* Mor. v. 88.

Siamo tutti d' accordo nel vederci l' Aglio domestico, ALLIUM SATIVUM.

ALNUS *procera*, *viridis*, *paludosa*, *levis*.

..... *atque solo proceras erigit Alnos.* Buc. 6. v. 63.

..... *vere novo viridis se subjicit Alnus.* Buc. 10. v. 74.

*Tunc Alnos primum fluvii sensere cavatas.* Georg. 1. v. 136.

*Crassisque paludibus Alni (nascuntur).* G. 2. v. 110.

..... *et torrentem undam levis innatat Alnus.* G. 2. v. 451.

Abbiamo qui designato l' Ontano, ALNUS GLUTINOSA, del quale disse pur Plinio: *Alni ad aquarum ductus in tubos cavantur.* (Nat. h. l. 16. c. 81.).

AMARACUS *mollis*.

..... *ubi mollis Amaracus illum*



*Floribus et dulci adspirans complectitur umbra.* Æn. 1. v. 697-8.

L' Amaraco di Plinio pure (Nat. h. l. 21. c. 18., e 35), e di Catullo (Iul. et Mall. Epital.), che generalmente interpretano per *ORIGANUM MAJORANOIDES* Willd., che il Savi dimostrò identico colla Maggiorana, *ORIG. MAJORANA* L., e che i moderni, col Moench, chiamano *MAJORANA HÛRTENSIS* (Meth. p. 406.). Persiste in alcuni luoghi d' Italia questo nome di Amaraco, o Amarago, come ne fanno fede il Mattioli, il Vigna, ed altri. Che più a sicurezza di questa interpretazione? la quale, del resto, niuno si avvisò di combattere, e solamente la dimenticarono lo Schrank, ed il Walker-Arnott.

## AMARANTUS

..... *hic Amarantus.* Culex. v. 405.

Annoverato tra i fiori piacevoli. Di esso parla Plinio ancora (Nat. h. l. 21. c. 23.). È opinione generale, emessa già dal Gesner, e dal Cesalpino, che esso corrisponda alla *CELOSIA CRISTATA* (Teofr.) L., la quale qua e là in Europa conserva sempre il nome di Amarantho, e che avrebbe dovuto riprendere nella moderna nomenclatura.

## AMBROSIA odorata.

..... *et liquidum Ambrosia diffudit odorem*

*Quo totum nati corpus perduxit.* Georg. 4. v. 415-6.

*Ambrosiaeque comae divinum vertice odorem*

*Spiravere.* Æn. 1. v. 407-8.

..... *Spargitque salubris* (sic, nec salubres?).

*Ambrosiae succos, et odoriferam panaceam.* Æn. 12. v. 418-9.

La maggior parte di quelli che attesero alla Flora Virgiliana pensarono meglio passar oltre su questo articolo, come quelli, che l' odore e le virtù dell' Ambrosia di Virgilio non credettero di poter dire con sicurezza se da piante, da droghe indigene, od esotiche provenissero.

Il Paulet non si sgomentò punto, e dietro espressioni curiosissime andò a dare nell' *AMBROSIA MARITIMA*, e sostenne, che dessa fu da Plinio confusa col Botri, *CHENOPODIUM BOTHRYS*. Ci riferisce lo Sprengel (in Dioscor.) che il Retz nella sua Flora Virgiliana dette di capo verso un' *ARTEMISIA* odorosa.

L' Ambrosia era una bevanda, od un cibo degli Dei, i quali non s' intese mai dire, che si mettessero a tavola in terra. Ma eravi



mai fra mortali una composizione, che questo nome prendesse per la finezza, squisitezza, e virtù sue? E se corse questa contro Triaca, quali sostanze concorrevano a formarla?

*AMELLUS pratensis, facile obvius, flore aureo-violaceo.*

*Est etiam flos in pratis, cui nomen Amello*

*Fecere agricolae, facilis quaerentibus herba.*

*Namque uno ingentem tollit de caespite sylvam*

*Aureus ipse: sed in foliis, quae plurima circum*

*Funduntur, violae subluet purpura nigrae. G. 4. v. 271-5.*

Espressiva pennellata, che ne raffigura assai bene la pianta, cui oggi pure è dato il nome di Amello, *ASTER AMELLUS*. Così la intendono li più, il Mattioli alla testa, a cui tennero dietro lo Stapelio, il Camerario, l' Haller, il Martyn, il Targioni, il Viviani, il Bertoloni, ed altri.

Lo Schrank non volle piegare a questa sentenza, perchè osservò l' *ASTER AMELLUS* in monti aridi (dove io pure il vidi nei Pirenei), non nelle vallate, e nelle ripe dei fiumi. Ammise però, che esser dovesse un *ASTER*. Non so come potesse condursi il Targioni Ott. per dichiarare l' Amello una pianta dei luoghi paludosi (Diz. 2. p. 29).

Pena e Lobelio sospettarono (Advrs. p. 147) che l' Amello di Virgilio fosse l' *Astero marittimo*, l' *ASTER TRIPOLIUM*: il Clusio inclinò verso l' *ASTER ALPINUS* (Pann. A. p. 534.). Li fratelli Campi (Bald. Mich.) parlarono dell' Amello di Virgilio nel loro Spicilegio botanico (a p. 64.), e la pianta sulla quale essi fissaronsi fu l' *Astraceli selvano*, *GALATELLA PUNCTATA* DC. Pr.; sentenza che viene confermata vie più dalla citazione di un Mss. di essi fratelli Campi (Stor. di Piante Lucchesi n. 12.) col nome di Amello, riportata dal Puccinelli Fl. Lucch. p. 450. n. 4.

Il trovarsi la *FICARIA Verna* con foglia macchiata di color sub-violaceo tanto illuse il Guilandino, che giudicolla essa l' *AMELLUS* di Virgilio. Spropositò altrettanto il Talio colla *POPULAGO PALUSTRIS*.

Taluni vi furono, i quali credettero, che l' Amello di Virgilio fosse la stessa e medesima pianta dell' *Aster-attico* di Dioscoride; così la pensò il Mattioli, a cui altri fecero eco, il Dodoneo p. es., e sino anche Jussien A. Lor., e lo Sprengel: si direbbe che dello stesso avviso fosse pure il Tournefort (Inst. p. 481.).

Nel Prodromo della Flora Greca non vidi, che interpretazione si desse a questo *Aster-attico* di Dioscoride, pel quale il Zanoni



(Istor. p. 30). propose l' Affoga-padre, *ASTERISCUS AQUATICUS*, escludendone l' Amello di Virgilio. Il Cesalpino, ed il Clusio, francamente con Pena, e Lobelio, l' Astro spinoso, *PALLENIS SPINOSA* Cass. Il Tabernemontano l' *INULA BUBONIUM* Iacq. alla Grecia estranea.

Fra li tanti slanci di fantasia del Wedel (G. Wolf.) trovasi pur questo; di avere sostenuto (1686), che l' Amello di Virgilio, lungi dal Aster-attico, corrispondeva a Meliloto di fior giallo. Noi non ci vogliamo prendere la cura di rintracciare, se egli lo desse piuttosto al *MELILOTUS ITALICA*, od a qualche altra specie a questa vicina.

Io sono fra quelli che sulla tal pianta di Dioscoride non osano proferire un giudizio.

#### *AMERINA RETINACULA vitis.*

*Atque Amerina parant lentae retinacula vitis* G. 1. v. 265.

Questi legami, o vimini Amelini, credo pur io con Servio, col Perotti, e con altri, che riferire francamente si possano ai vimini della *SALIX PURPUREA*, specie egregiamente intesa dal Koch. Questa, comune in Italia, di facilissimo incontro nell' Umbria, e nella Sabina, precellente pei vimini che somministra, sostiene la preferenza già sino da Virgilio accordata ai vimini di Amelia. Mi confermo volentieri in questa sentenza, considerando ancora quel passo di Columella, dove parlando questi dei Salici uno ne distingue coll' epiteto di Sabino, o Amelino; e dice. *Amerina Salix gracilem virgam rutilam gerit.* R. rust. l. 4. c. 30. 4. E intesi pure, che il nome di *Amerina* per certe qualità di vimini non è ancora, presso gli agromomi, affatto spento in Italia e fuori.

Non è da far caso di Plinio, perchè questi or disse il Salice Amelino biancastro (Nat. h. l. 16. c. 69.), ora lo disse nero (Ibid. l. 24. c. 37.) Nè occorre perdersi a considerare l' opinione del Dalechampsio, combattuta prima, appoggiata dopo dal Salmasio, quando essi vollero sostenere il nome *Amerina* come di un *sub-genus*, o sezione del genere Salice.

La *SALIX AMERINA* dei Latini fu trascinata a ben lontana interpretazione da quelli (Dorstenio, Lonicero, Mattioli, ecc.) che la vollero l' Agno-casto, *VITEX AGNUS-CASTUS* (Ippocr. T., D.) L. Sp. Essi spacciò in due parole il Cesalpino (De Plants. p. 129. lin. 3.). Più circoscritta ancora, e più sprezzata rimase la sentenza di Amato Portoghese, il quale accorse all' *ELAEAGNUS ANGUSTIFOLIA*. Spiacemi



di avere a rilevare l'ambiguità del Dodoneo, che la dette all' Agno-casto, ed alla *SALIX LAVANDULAEFOLIA* (3.<sup>a</sup>) La Peyr.

Ammetterei, che come pianta coronaria, piuttosto che un Salice, adoperato fosse l' Agno-casto; quindi questo io vedo nella corona, che cerchiava il capo del gioviale Megistia, presso Anacreonte (Carm. l. 2.), da questo detta di Agno-casto, da quello di Salice amelino.

*AMOMUM assyrium, tyrium.*

..... *ferat rubus asper Amomum* Buc. 3. v. 89.

*Assyrium vulgo nascetur Amomum.* Ib. 4. v. 25.

*Non thalamus tyrio fragrans adcepit Amomo.* Cir. v. 512.

Dice Virgilio, che l' Amomo dal volgo era chiamato assirio, come se egli non fosse persuaso, che quella fosse la sua patria, nè la è. Certe droghe prendevano già un epiteto di distinzione dai grandi empori, da' quali poscia si diffondevano: si consulti a questo proposito Giovanni Bauhino, Hist. pl. 2. l. 15. p. 197. b. Sicchè, senza tanto vagare, che se ne sono dette delle belle, e le trovansi esposte sì dallo Sprengel (h. r. herb. p. 140.), che dal Fée (Fl. Virg.), e dal Desfontaines (Plin. ed. Lemaire v. 5. p. 42-4.) fermiamoci pure, con altri, sull' Amomo officinale, *AMOMUM RACEMOSUM* Lamk., *AM. ENSAL* Raeusch., di preferenza, dimenticando l' interpretazione principale datane dallo Schrank dell' oscuro *AMOMUM GRANA PARADISI* L., e le altre più strane ancora emesse da altri, fra le quali ricorderemo la stranissima del Plukenet, il quale decise pel *CISSUS VITIGINEA*; ei piacque, però, prima allo Sprengel, eppoi al Walker-Arnott.

*ANETHUM bene olens.*

..... *florem jungit bene olentis Anethi.* Buc. 2. v. 48.

*Et vetus adstricti fascis pendebat Anethi.* Mor. v. 59.

Siamo tutti d' accordo nel riconoscere qui menzionato l' Aneto, *ANETHUM GRAVEOLENS*; salvo il Paulet, il quale uscì fuori con differente avviso, e il volle l' Aneto puzzolente, *ANETH. SEGETUM*, li di cui usi sono molto meno conclamati.

*APIUM amarum, viride, gracile.*

.... *Apio crines ornatus amaro.* Buc. 6. v. 68.

..... *Et virides Apio ripae.* Georg. 4. v. 121.

*Inde comas Apii gracilis.* Mar. v. 89.



Si intese generalmente l' *APIUM GRAVEOLENS* L., il nostro Sedano. Il Poiret (Hist. pl. Eur. T. 6. p. 57.) si pronunziò piuttosto pel Persemolo, *PETROSELINUM SATIVUM*, sentenza, che egli non avrebbe proferita, se avesse considerata la stazione nella quale Virgilio, nelle Georgiche, indica l' *APIUM*, che certamente allo sviluppo del Persemolo non è propizia. Ma, a dire il vero, un certo sospetto può nascere sull' Appio del *MORETUM*. Dal Virgiliano primo non dissimile reputo l' Appio di Omero, e quello di Nicandro ancora; su quello di Plinio non avventurerei un giudizio. Del resto, come piante coronarie si può credere, che adoperati fossero tanto il Sedano, che il Persemolo.

#### ARBOR ÆTHIOPICA *lanigera*.

... *nemora Æthiopum molli canentia lana*. G. 2. v. 120.

Fermiamoci al Cotone, *GOSSYPIUM ARBOREUM* L., del quale prima di ogni altro chiaramente parlò Teofrasto (h. 4. c. 9.).

#### ARBOR INDICA *altissima*.

..... *oceano propior gerit India lucos*

..... *ubi aera vincere summum*

*Arboris haud ullae jactu potuere sagittae*. Georg. 2. v. 122-4.

Evidentemente abbiamo qui una di quelle espressioni iperboliche, che non doveva essere presa alla lettera da Plinio. — *Arbores quidem tantae proceritatis traduntur, ut sagittis superari nequeant*. — (Nat. h. l. 7. c. 2.). Il P. Catrou si volse verso il *COCOS NUCIFERA*. Taluno rivolgerebbe il suo pensiero all' *ADANSONIA DIGITATA* della Senegambia, e dell' Abissinia. Noi non ci impegneremo in una stretta ed assoluta interpretazione.

#### ARBUTUS, ARBUTUM *gratum haedis, viride, frondens, horridum, edule*.

*Dulce satis humor, depulsus Arbutus haedis*. Buc. 3. v. 82.

*Et quae vos rara viridis tegit Arbutus umbra*. Buc. 7. v. 46.

*Inseritur vero et foetu nucis Arbutus horrida*. Georg. 2. v. 69.

..... *quum jam glandes atque Arbuta sacrae*

*Deficerent Sylvae*. G. 1. v. 148-9.

..... *dant Arbuta Sylvae*. G. 2. v. 520.

..... *jubeo frondentia capris*

*Arbuta sufficere*.

G. 3. v. 301.



..... *pascuntur et Arbuta passim* (apes) G. 4. v. 181.

*Arbuteae crates*. G. 1. v. 166.

Tutti gli interpreti hanno veduto nell' *Arbutus* di Virgilio, come in quello dei Padri, il Corbezzolo, *ARBUTUS UNEDO* L., *ARB. SERRATIFOLIA* Salisb. Nè io saprei abbandonare questa sentenza. Siccome poi trovo giuste, come erudite le osservazioni del Della Cerda, così mi piace di riportarle in succinto, affinchè altri pure le ponderi, e troppo leggermente non iscorra. Sostiene egli, che a torto, seguendo Plinio (Nat. h. l. 23. c. 79.), e li fallaci interpreti di Dioscoride, si è creduto l' *ARBUTUS* identico coll' *UNEDO*. Egli prova con passi di Galeno, avvertiti pure dal Dodoneo (Pempt. p. 401, e 404), e dal Dalechampio (h. pl. Lugd. p. 196.), che l' *UNEDO* è il frutto dell' albero detto *EPIMELIS* da Galeno, ossia del Nespolo, *MESPILUS GERMANICA*, e che l' *ARBUTUS* dei Latini, o *COMARUS* dei Greci porta un frutto detto *ARBUTUM* dai Latini, o *MEMECYLON* dai Greci, il nostro Corbezzolo s. c. Dioscoride nomina soltanto l' *ARBUTUS*, e non l' *UNEDO*, come aggiunsero arbitrariamente, o per ignoranza li di lui interpreti. Questi riflessi ci portano ad astenerci dalla generale denominazione adottata per l' *ARBUTUS* degli antichi, a dare la preferenza a quella, che non colle medesime nostre viste, ma solo per non accozzare due sostantivi, propose il Salisbury (1796).

*ARUNDO riparia, glauca, tenera.*

*Agrestem tenui meditabar Arundine musam*. Buc. 6. v. 8.

*Hic viridis tenera praetexit Arundine ripas*

*Mincius*.

Buc. 7. v. 12-3.

..... *et ripis fluvialis Arundo*

*Caeditur*.

G. 2. v. 414-5.

..... *errat*

*Mincius et tenera praetexit Arundine ripas* G. 3. v. 14-5.

..... *et deformis Arundo*.

*Cocytii*

G. 4. v. 478-9.

..... *et crines umbrosa tegebat Arundo*. Æn. 8. v. 34.

..... *velatus Arundine glauca*. Æn. 1P. v. 205.

*Et calamo redimita levi munitabat Arundo* (hortum).

Mor. v. 62.

*Et trichila umbriferis frigida Arundinibus*. Cop. v. 8.

Virgilio assegna tali epiteti all' *ARUNDO* da rendersi palese, aver esso fatta allusione ora ad una, ora ad un'altra Graminacea. Quelle



che più manifestamente si affacciano come le specie da esso menzionate sono la Canna comune, ARUNDO DONAX, e la Canna palustre, PHRAGMITES COMMUNIS. Il Viviani più presto ci vide la Cannella paleino, CALAMAGROSTIS LANCEOLATA, e la PHRAGMITES COMMUNIS. Il Tenore mette innanzi la Canna del Reno, ARUNDO PLINII; io però non iscorgo, nei sicuri testi di Virgilio, quale epiteto ce la chiami, e dico, che se egli il prende dal *compacta* del 99.º verso del *Culex*:

*Compacta solidum modulatur Arundine carmen,*

io non porto dentro le cannuccie un tale epiteto, perchè allora nè aria, nè suono vi avrebbe corso, ma sì fuori, e intendo, che la zampogna fosse composta di cannuccie ben accostate ed unite le une alle altre.

Lo Schrank si attenne alla sola PHRAGMITES COMMUNIS: io invece mi estenderei ancora al Calamo scrittore, CALAMAGROSTIS EPIGEJOS, che presso Mantova assai frequentemente incontrasi: Il Targioni (Agr. 2. p. 167.) vide l' AR. DONAX nella Canna del Mincio.

L' *Arundo* di Lucano. (Pharsal 1. 3. v. 237.)

*Quique bibunt teneras dulces ab Arundine succos* (Indi) intender devesi della Canna da zucchero, SACCHARUM OFFICINARUM (*Shakara* Indor.): nè poteva il Beckmann (G.) concludere col dire, che lo zucchero fu ignoto affatto ai Greci ed ai Romani.

Pretende l' Hogg, che il *Calamus agrestis* di Virgilio,

*Ludere quae vellem Calamo permisit agresti* Buc. 1. v. 10., che si riferisce alla zampogna, lo si abbia da intendere formato colle cannuccie della Canna piena delle valli di Ravenna, ERIANTHUS RAVENNAE, dei di cui culmi, secondo esso, sarebbe pure stata composta la zampogna di Ovidio:

..... *dispar septenis fistula cannis.* Metm. 2. v. 862.

Ma una canna, la quale per esser piena, fu perciò chiamata Canna sorda (Savi Fl. Pis. p. 51.) non può avere mai servito per qualsiasi istrumento musicale a fiato, senza una preparazione, che non combina nè colla semplicità pastorale, nè colla facilità di supplirvi, senza travaglio, e senza strumenti.

In quanto alla voce *Calamus*, come *Tibia*, come *Avena*, trovasi essa adoperata piuttosto a significare la zampogna: oltre il sopra citato verso dell' Egloga prima abbiamo.

*Nec te poeniteat Calamo trivisse labellum.* Buc. 2. v. 34.

*Tu Calamos inflare leves.* Buc. 3 v. 2.

*Pan primus Calamos cera conjungere plures*



*Instituit.* Buc. 2. v. 32-3., e vedi pure Buc. 8. v. 24.  
Non sempre però: e dove Virgilio dice, G. 1. v. 75-6.

..... *tristisque lupini*

*Sustuleris fragiles Calamos, sylvamque sonantem*  
qui sono indicati i fusti dei Lupini: e altrove

*Calamos armare veneno.* Æn. 10. v. 140

dove si possono intendere le frecce fatte coi culmi dell' ARUNDO  
PLINII.

Credo poi che il *Calamus* del seguente passo:

*Tum leves Calamos, et rasae hastilia virgae*

*Fraxineasque aptare sudes, furcasque bicornes:*

*Viribus eniti quarum, et contemnere ventos*

*Assuescant, summasque sequi tabulata per ulmos.* Georg.

2. v. 358-61

mostri chiaramente, che alludesse Virgilio alla Canna comune, adoperata a sorreggere quelle deboli piante scandenti, le quali senza appoggio vegetano malamente.

Il Calamo di Teocrito (Id. 28. v. 3.), considerata la Flora di Sicilia, lo direi l' ARUNDO PLINII.

Ma ritornando alla zampogna, non si può credere che fusse dai pastori costrutta sempre con cannuccie, e mi dò a credere, che internodi di altre piante vuote, di diverse Ombrellifere specialmente, servissero a questo oggetto: e cito volentieri p. es. quel

*Est mihi disparibus septem compacta Cicutis.*

*Fistula*

Buc. 2. v. 36-7.

..... *aut unquam tibi Fistula cera*

*Iuncta fuit?* Buc. 3. v. 25-6.

*Hac et nos fragili donabimus ante Cicuta.* Buc. 5. v. 85.

E Nemesiano nell' Egloga 3.<sup>a</sup>

*Ipse canam, nulli fas est inflare Cicutas,*

*Quas ego Maenaliis cera conjungo sub antris.* v. 13-4.

AVENA sonora, tenuis, sterilis, vana.

*Sylvestrem tenui musa meditaris Avena.* Buc. 1 v. 2.

..... *modulabor Avena.* Buc. 10. v. 51.

..... *gracili modulatus Avenae* Æn. 1. v. 1.

*Infelix Lolium et steriles dominantur Avenae.* Buc. 5. v. 37.  
et G. 1. v. 154.

..... *sed illis*



*Expectata seges vanis elusit Avenis.* G. 1. v. 226.

*Urit enim Lini campum seges, urit Avenae.* G. 1. v. 77.

Si intende benissimo che colla parola *Avena*, poeticamente adoperata, volesse Virgilio indicare talvolta la zampogna, come abbiamo detto, ch' ei fece talora coi vocaboli *Arundo*, *Calamus*, *Cicuta*, *Tibia*. Lo stesso fece Ovidio:

..... *Sic rustica quondam*

*Fistula disparibus paulatim surgit Avenis.* Met. 8. v. 191-2.  
senza dire di Marziale, di Nemesiano, e di altri.

La maggior parte dei Commentatori di Virgilio ha prese indistintamente le Avene piante di esso per la Vena salvatica, AV. FATUA: il Walker-Arnott si prese invece all' AV. STERILIS. Il passo del primo delle Georgiche v. 77 par bene, che si riferisca alla Vena domestica, AV. SATIVA: anche Teofrasto lasciò scritto: *Avena vehementer terram emaciat.* (Hist. pl. l. 8. c. 9.) Negli altri luoghi può ben essere, che Virgilio alludesse all' AV. FATUA con lamento, siccome fece con altro vocabolo, il quale o nudo o con sinistro epiteto, all' AV. FATUA pure non male si addice quando esclamò:

*Expectata seges vanis elusit aristis.* Georg. 1. v. 226.

*Post aliquot mea regna videns mirabor Aristas.* Buc. 1. v. 70.  
Si sa che fu l' Avena da taluni considerata come grano degenerato.

Il Fée ha voluto allargarsi di più, ed ha pensato, che lamentasse Virgilio l' invasione di diverse specie di Graminacee venute, senza invito, ad infestare i campi, le erbaccie del Cav. Banks, quelle che nei seminati inopinatamente compaiono. Quest' opinione sarà da molti apprezzata.

Disse l' Hooker (Br. Fl. ed. 1. p. 50.), che il nome di AVENA fu dato a certi BROMUS, e se ciò fosse stato vero l' opinione del Fée sarebbe molto antica. Ma non è vero: è la parola BROMUS, che figura fra li sinonimi dell' *Avena*.

BACCAR. coronaria.

*Errantes hederas passim cum Baccare tellus.* Buc. 4. v. 19.

..... *Baccare frontem*

*Cingite, ne vati noceat mala lingua futuro.* Buc. 7. v. 27-8.

L' interpretazione di questa pianta fu una delle più combattute. Li primi commentatori di Teofrasto, di Dioscoride, e di Plinio, dando troppo peso ad un certo frammento di Crateva, confusero insieme la BACCAR, e l' ASARUM degli antichi: e fu questo un primo errore,



che prese fra noi fermo appoggio quando si considerò, che in alcune parti d' Italia il nome di Baccara è pur dato dal volgo all' Asaro. E ciò tanto maggiormente ne impose, quando si conobbe, che tali nomi, non solo sono usati come sinonimi dal volgo Toscano, ma che sonovi pure alcuni paesi in essa Etruria, e in Inghilterra pure, nei quali l' Asaro europeo viene designato col composto nome di Asara-bacca, e Asara-baccara.

Leggendo però attentamente gli antichi scrittori greci e latini (sì come fecero Oribasio, l' Anguillara, il Mattioli, ed altri) si scorre, che appo loro l' Asaro e la Baccara erano due piante distinte: per la prima delle quali, non v' ha dubbio, che non intendessero l' ASARUM EUROPAEUM; ma per la seconda fu così incerta, e mala via di giudizio, chè quelli i quali dall' Asaro separare la vollero, produssero opinioni disparatissime. Così per esempio: il Fuchsio, e il Dodoneo vi videro qualche specie del genere DIGITALIS; Leoniceno, Agricola, Cesalpino, Dumolin la Sclarea, SALVIA SCLAREA; Mattioli e Lacuna, a quel che pare, la Digitale cotonosa, DIGITALIS THAPSI; Clusio l' Enula molle, INULA VAILLANTII; Lobelio, e Tabernemontano la Baccherina, INULA CONYZA DC., INULA VULGARIS Nob. Flor. Pyren. ined.! Rauwolf, e Russel l' Elicriso sanguineo, HELICHRYSUM SANGUINEUM. Denunciava G. Bauhino Prospero Alpino come colui che col nome di *Baccar* inviato gli aveva il CARPESIMUM CERNUUM. Tutti conoscono la pianta alla quale Linneo impose il nome di BACCHARIS DIOSCORIDIS. Il Tenore ci proponeva l' Incensaria, PULICARIA ODORA; e dimostrò il Fraas di propendere per l' Echio rosso, ECHIMUM RUBRUM. Più strane idee ancora furono da altri emesse; ci riferisce Ermolao Barbaro, che fuvvi chi la *Baccar* credette il Garofano, DIANTHUS CARYOPHYLLUS; e si sa che ci fu chi si volse alla Cariofillata, GEUM URBANUM; chi all' Antoniana, HESPERIS MATRONALIS; e si pescò sino nel genere ARUM. L' Arnouillet (Diosc. 1552. p. 370.) si imbrogliò dalla Sclarea alla Madreselva, e credette, che una specie di LONICERA fosse stata da qualcuno proposta per la Baccara. Si scorge che egli travide, leggendo precipitatamente il Mattioli.

Venendo più strettamente alla Baccara di Virgilio, troviamo che prima lo Sprengel, e dietro lui il Walker-Arnott, si proferirono pel Nardo celtico, VALERIANA CELTICA: il Ruellio, Roberto Stefano, ed il Fée per la Digitale delle officine, DIGITALIS PURPUREA, il Paulet, il Tenore, e poscia lo Sprengel (in Dioscor.) per l' ASARUM EUROPAEUM.



Nessuna determinata sentenza su dessa pianta proferir vollero il Martyn, e lo Schrank. Il Thiebaut De Barneaud, che pure sostenne l'opinione del Paulet, e del Tenore, aggiunse un'asserzione falsa, e fu questa; che l'Asaro serviva a fare corone, ignorando che *Asaron invenio vocitari quoniam in coronis non adhibetur*. Plin. Nat. h. l. 21. c. 16. Paschal. (C) dice la BACCHARIS la stessa della PANCHARIS: chi mi dirà a che pianta fu dato un tal nome, che esprime grazia sublime? In Ateneo nol vedo.

Questa tanto contrastata Baccar di Virgilio parmi essere stata molto felicemente interpretata dal Bertoloni. Questi fidatosi sulla estensione, che prende l'Artanita odorosa, il CYCLAMEN EUROPAEUM nei monti di Brescia, dove li fiori di tale pianta sono pure chiamati Baccara, e la pianta si sa essere stata in tutti i tempi adoperata per tessere corone, non ha esitato a proclamare tale CYCLAMEN per la Baccar di Virgilio (Fl. It. 2. p. 403., e 5. p. 5.). Io sono con esso.

In questa circostanza non posso trattenermi dal considerare quanta incertezza ne porgano pure per certi giudizi li stessi nomi volgari, sui quali si credette di potere fidare. Noi vediamo li nomi di Baccara, di Baceherina, di Baccarello, dati a piante differentissime; così come quelli di Coreggiola, di Crescione, di Pastricciani, di Tribolo, di Tignamica, ecc. Scorgiamo il tanto vago *Ambrette* dei Francesi; e quello dei Belgi *Steen-breek* non meno vagante; e quelli di *Binsen*, e *Ried* dati in Germania ora ai Giunchi, ora alle Carici; e quello di *Sampire* buttato in Inghilterra a specie di Ordini differenti. L'*Achu* della Bibbia, quanto non fece mai disperare i suoi interpreti! E mi ricordo avere udito, che in Ispagna la Valeriana (V. OFFICINALIS) si ebbe il nome di Ellera.

#### BALSAMUM odoriferum.

*Quid tibi odorato referam sudantia ligna*

Balsamo?

G. 2. v. 118-9.

Allude al così detto Balsamo di Giudea, o della Mecca, che stilla dal BALSAMODENDRON GILEADENSE Kunth.

#### BETA.

*Hic olus, hic late fundentis brachia Betae*

*Foecundusque Rumex.*

Mor. v. 72.

Intendesi la Bietola, BETA VULGARIS, e precisamente quella varietà distinta ancora da taluni come specie col nome di BETA CICLA.



BUMASTE *tumida*.

..... *et tumidis Bumaste racemis*. G. 2. v. 102.

Opina il Viviani, che il Bumaste corrisponda a quella varietà di uva, che dai Genovesi è detta TREGGIA, la quale nella Liguria orientale si porta tuttora il nome di Bumesta, e che è la prescelta per le frutta. Essa Virgiliana Bumaste corrisponde alla Bumamma, o Bumasti di Varrone, di Columella, di Plinio, uva a grossi, tumidi, e saporitissimi acini.

BUPHTALMUS *virens*.

..... *hic Amarantus*

*Buphtalmusque virens*.

Cul. v. 405-6.

Sembra che si sia voluta indicare una pianta di certa durata. Si accordano gl' interpreti nell' intendere una specie dell'ordine delle Composte. Il Fée si pronunciò a dirittura per l' Assenzio salvatico, ANTHEMIS TINCTORIA, alla quale sentenza iniziato già lo avevano il Trago, il Mattioli, ed altri, i quali la pianta di Dioscoride di tal nome così avevano interpretata. Ma il BUPHTALMUS di Dioscoride riportato viene dalli Sibthorp, e Smith (Gr. Pr. n. 2091) al Fior di grano, CHRYSANTHEMUM SEGETUM, parere che però non soddisfa tutti. A questo proposito non è meno vacillante l' opinione del Desfontaines, il quale (nel Plinio d' ediz. Lemaire, preso lo sdrucciolo dal Clusio) intender vuole la Bambagella gialla, ANACTYLUS VALENTINUS, che non comparisce fra le piante greche: come è estraneo alla Grecia il CHAMAEMELUM INODORUM G. Bauh. Pin., a questo proposito messo innanzi da Roberto Stefano, attrattovi, come pare, dal Fuehsio.

BUXUM, BUXUS *cytorius*, *torno rasilis*.

*Et juvat undantem Buxo spectare Cytorium*. G. 2. v. 437.

*Nec tibiae leves, aut torno rasile Buxum*.

*Non formam accipiunt, ferroque cavantur acuto*. Ibid. v. 449-50.

..... *volubile Buxum*. Æn. 7. v. 383.

*Tympana vos, Buxusque vocant Berecynthiae matris*.

*Idaeae*.

Ibid. 9. v. 619-20.

*Ictave barbarico Cybeles antistita Buxo*. Cir. v. 166.

Non si può intender altro che il Bosso, BUXUS SEMPERVIRENS.



*CALTHA luteola.*

*Mollia luteola pingit vaccinia Caltha.* Buc. 2. v. 50.

..... *alterna conjungens Lilia Caltha.* Cir. v. 97.

Penserà taluno, che ragion siavi di esitare fra la Caltà selvatica, CALENDULA ARVENSIS, e la Caltà, assolutamente detta, CAL. OFFICINALIS. Se si considera però che Virgilio ci fa comparire Naide piuttosto in un giardino, allora più facilmente ci appiglieremo alla seconda specie, come già decisero l'Arduino, lo Sprengel, lo Schrank; questi dice di averlo ampiamente dimostrato nella sua Flora della Baviera (Baiersche Flora, 1789.).

Con vane dicerie si sforzò il Paulet, frodando il Trago, (Fl. Fn. Virg. Introd. p. XV, e XX, poi a p. 19. ancora), di riportare l'attenzione su di una Ranunculucea, la quale non offre certo i caratteri della *Caltha* di Virgilio, di Columella, di Plinio, (abusivamente di questo nome investita), il Fanferugio CALTHA PALUSTRIS Cordo, e via via, che noi, collo Scopoli, preferiamo chiamare POPULAGO PALUSTRIS.

Male intesero il De la Rue quelli che gli attribuirono l'interpretazione del Mirasole, HELIANTHUS ANNUUS (Cortus.) L.

*CARBASUS tenuis.*

*Eam tenuis glauco velabat amictu*

*Carbasus.*

Æn. 8. v. 33-4.

..... *tum croceam clamidemque sinusque crepantes*

*Carbaseos fulvo in nodum, collegerat auro.* Æn. 11. v. 775-6.

..... *tumidumque inflatur Carbasus Austro.*

Æn. 3. v. 357. e v. 4. v. 417.

Coltivavasi in Ispagna, presso Tarragona, un lino finissimo (Plin. Nat. h. l. 19. c. 2.) col quale si facevano superbe, ricercatissime tele, che i Latini dissero CARBASA. Prime le adoperarono, per vestimenta, le più agiate persone: poi il lusso ne estese l'uso; si tinsero di brillanti colori, azzurro, celeste, porporino, ed altri; se ne fecero vele pei bastimenti, tendoni per cuoprire i teatri, ed altri solenni luoghi pubblici; sino a che occorre di vederle per terra, come tappeti, sfarzo che dettesi Cesare quel dì solenne, in cui ne volle coperto il *Forum*, e tutte le vie, che conducevano dal suo palazzo al Campidoglio. E Verre in Sicilia fece altro. Tali tele Carbase furono da qualcuno giudicate le medesime delle nostre Tele battiste.



Quel Carbaso finissimo, però, coltivato nelle Indie, e latamente presso Mambari, di cui parlano Nearco e Arriano, del quale si cuoprivano dalla testa sino ai piedi i grandi delle Indie (vedi Q. Curzio l. 8. c. 9.), che Arriano (De Reb. Ind. l. 3. c. 1.) dice prodotto da un albero, questo io mi dò a credere, che provenisse dal Cotone arboreo, *Gossypium arboreum* (Bibb. Sacr.) L., Parlat.

Il Bertoloni imprese a sostenere, che Bisso, Carbaso, e Cotone fossero tutt' uno, tutto Cotone; io non ne sono rimasto punto persuaso, come nol credette il Viviani (Del Bisso degli antichi, Milano 1836.): vedo autori gravissimi, Erodoto (Hist. l. 12. c. 81. 86.), Strabone (Hist. l. 15.), aggiungerò anche Plinio (Nat. h. l. s. c. e L. 12. c. 21.), avere distinto l'uno dall' altro prodotto, e cioè un finissimo lino dal Cotone. Quindi con maggiore soddisfazione io mi attengo con Lipsio piuttosto a Polluce, che a Pausania, ed a Filostrato, i quali il Cotone col Bisso par bene, che si abbiano confuso.

*CARDUUS segnis, horridus.*

*Carduus et spinis surgit paliurus acutis.* Buc. 5. v. 39.

..... *segnisque horreret in arvis*

*Carduus.*

G. 1. v. 151-2.

Sul *Carduus* di Virgilio si pronunziarono più specificatamente il Martyn, ed il Fée pel *Cardo stellato*, *Centaurea solstitialis*; il Paulet, ed il Dumolin per l' *Astone*, *Cirsium arvense*.

Si può ammettere, con molti, che il *CARDUUS* menzionato nella Bucolica abbia un lato senso, vale a dire, che esso ne accenni a diverse Carduacee infestanti i campi, come anche alle due Cichoracee, Barba gentile, *Scolymus hispanicus*, e Scardicione macchiato, *Scolymus maculatus*, e ad una Dipsacea ancora, il Labbro di Venero, *Dipsacus sylvestris* (*Carduus* Q. Seren. Samm.)

In quanto poi al *Carduus* delle Georgiche, segnalato coll' epiteto di *segnis*, come dicesse tardivo o lento al crescere, io ne restringerei il senso ad una sola specie, e questa io vedrei di preferenza nel *Cirsium arvense*. Siccome poi a stagione avanzata, preso il *segnis* per lento al comparire, pigro, si incontra più facilmente la *Centaurea solstitialis*, così io non azzarderei lottare contro chi prendesse a sostenere la determinazione del Fée.

*CARECTUM, CAREX acuta.*

..... *Tu post Carecta latebas.* Buc. 3. v. 20.

*Frondibus hirsutis et Carice pastus acuta.* G. 3. v. 231.



Quei luoghi di Carici denotano un posto, nel quale crescessero con esse specie altre piante pure alte abbastanza per permettere, che una persona, incurvata se si vuole, vi si potesse nascondere. E qui corrono al pensiero le Tifacee, certi Giunchi, alcune Ciperacee, e Graminacee ancora. Sonovi alcuni luoghi in Italia, nei quali il nome di Caretto (che io amerei meglio scrivere *Careto*) è adoperato per indicare precisamente diverse specie di CAREX, delle più apparenti, la CAR. PALUDOSA, la CAR. ACUTA, la CAR. VESICARIA, la CAR. VULPINA. L' Anguillara pure detto ci aveva (Parer. Sempl. p. 210.), che nel Padovano, e nel Vicentino certe piante, simili ai Giunchi, denominate vengono *Careze*.

In quanto poi alla CAREX ACUTA, colla quale denominazione sembra che Virgilio designare volesse una specie particolare, questa io non azzarderei dire quale la si fosse nella sua mente. Acute sono molte specie, vale a dire, esse offrono culmi angolosi, acuti, e taglienti tanto quanto, e più della specie cui fu riservata dai moderni la denominazione di acuta; nè porge alcun lume il servire, insieme con foglie irsute, di pascolo al Toro vagante. Per modo che, la decisione dal Fée imputata al Martyn assolutamente per la CAR. ACUTA a me sembra 'molto ardita, nè mi sento propenso a riceverla. Il Viviani indicò di preferenza le CAREX ACUTA, l' AMPULLACEA e la VESICARIA.

G. Bauhino (Theatr. p. 176.) sostenne, che la CAREX degli antichi, la Virgiliana ancora, corrispondeva al IUNCUS GLAUCUS, e questa fu veramente la sentenza abbracciata dal Martyn: quindi erroneamente il Fée gli attribuì la sovra citata opinione, e ciò fece questi per non aver ben ponderato o inteso il nome Bauhiniano citato dal Martyn, *Iuncus acutus panicula sparsa*. G. Bauh. L' inconsiderata decisione per la CAR. ACUTA uscì dalla penna del Walker-Arnott.

Credo benissimo, che quando lo Schrank scrisse; che si poteva intendere designata da Virgilio qualche specie di FUCUS, e l' *acutus* particolarmente, volesse scrivere invece IUNCUS, e riferirsi od al IUNCUS ACUTUS, od al I. MARITIMUS, le quali sono ambidue, come tutti sanno, marittime piante.

CASIA herbacea, humilis, viridis, suavis, bona apibus:

Nec Casia liquidi corrumpitur usus olivi. G. 2. v. 466.

Tunc Casia, atque aliis intexens suavis herbis. Buc. 2.

v. 49.



*Vix humiles opibus Casias roremque ministrat.* Georg. 2.  
v. 213.

*Haec circum Casiae virides, et olentia late.*

*Serpylla* (ad alvearia)

G. 4. v. 30-1.

*Et glaucas Salices, Casiamque* (pascuntur apes) E. 4. v. 182.

*Subjiciunt fragmenta, Thymum, Casiasque recentes.* G. 4.  
v. 304.

*Narcissum, Casiamque, herbas incendit olentes.* Cir. v. 370.

Come ben videro il Ruellio, il Della Cerda, il Martyn, il Viviani, il Paulet, il Fée, il Delille (Giac.) deve separarsi dalla Casia più volte nominata da Virgilio quella del secondo libro delle Georgiche v. 466, la quale, (come quella di Marziale, di Persio, di Columella, etc.) si riferisce ad una droga aromatica, esotica, e di lusso. Proveniva essa sostanza dalla CASSIA LIGNEA, LAURUS. CASSIA? Così credettero il Ruellio, il Martyn, il Fée, ed altri. Il Viviani interpretò per essa Cassia esotica l'Olio di Cannella, estratto dai semi del Cinnamomo, di consistenza quasi cerea. A tale idea lo avrà forse spinto il Castelli (Aldin. hrt. Farnes. p. 63.); non dirò il Portoghese Barreira (Tractado etc. Lisboa 1622. p. 239-40.), la di cui rara opera a pochissimi nota, forse da nissuno oggi è letta.

Passando ora alla tanto contrastata Casia di Virgilio, riferiremo le altrui opinioni, rimanendo nella più grande riservatezza circa il pronunciareci, presso a poco come fece lo Schrank, il quale la conchiusse così: *Me judice, quid Casiae nomine veteres adpellarint, nunquam devinabimur*: e già prima di lui per incerto si ebbe qualunque giudizio il Turre (Hist. pl. 1. c. 56.). Furbesca è la scappata del Sapia, che tradusse *Casia* per Casia ignoto sensu, dichiarando ch'ei non sapeva quel che si dicesse.

Il Ruellio, il Martyn, il Fée ed altri ebbersi per la seconda Casia di Virgilio il Gnidio, DAPHNE GNIDIUM L. Il Dumolin si tenne alla Lavanda, LAVANDULA ANGUSTIFOLIA (*Lav. Spica* da esso detta) Il Dodoneo, cui seguirono il Della Cerda, l'Addison, il D.<sup>r</sup> Trapp, si determinarono per la Lavanda a foglie larghe, LAVANDULA LATIFOLIA, la quale sentenza fu assolutamente rigettata dal Gingins-Lassarag. Alcuni, Rondelet, Pelliser, Pena, Lobelio, Tournefort e Targioni (Ott.), fra quali volle pur far mostra di sè il Lesson Flor Rochfrt. 1835. pag. 437, proclamarono l'Osiride, OSYRIS ALBA. Sembrò al Viviani di potersi attenere alla Timelea, PASSERINA THYMELAEA, che disse di avere trovata frequente nei colli di Roma, nei quali molto



probabilmente altro ei non vide che la *Daphne Gnidium*. Il Paulet fece solenne uscita prendendo in mano un ramo di Linoginestra, SPARTIUM JUNCEUM. Il Guillardino si attaccò ad una pianta, che pare corrisponda alla Ginestra stellata, GENISTA RADIATA. Taluno accennò il Rosmarino. Non so comprendere qual estro prendesse allo Sprengel (ciecamente seguito dal Walker-Arnott), quando preferì la Laureola nana, DAPHNE CNEORUM, se non fu ch' egli si lasciasse abbagliare dalla traduzione fatta dal Gaza del CNEORUM di Teofrasto per Casia.

CASTANEA *alta*. CASTANEA NUX *mollis*, *hirsuta*.

..... *ut altae*

*Castaneae*. G. 2. v. 14-5.

*Castaneae fagus*. Ib. v. 71.

*Castaneae molles*. Buc. 1. v. 82.

..... *Castaneae hirsutae*. Buc. 7. v. 53.

*Castaneasque nuces* (legam.) Buc. 2. v. 52.

Nomina Virgilio ora l' albero, ora i suoi frutti, e sempre allude al Castagno, CASTANEA VESCA Gaertn.

Credette Ermolao Barbaro, che coi due epiteti di molli, e irsuti, senza dare in contraddizione, alludesse Virgilio a due varietà di frutti, i quali ora offrirebbero un involucro decisamente aculeato, ora semplicemente peloso. Io non accetto questa distinzione, come l' accettò il Della Cerda, perchè di questi involucri di castagne semplicemente pelosi non vidi mai, nè intesi, o lessi unqua che fossero da altri o veduti, o descritti. Rifletto invece, che col verso:

*Stant et juniperi, et Castaneae hirsutae:*

si riporta Virgilio all' albero intero nel suo luogo natale; e che allora quando nomina le Castagne miti parla del frutto esibito col latte nella sua capanna per cena da Titiro a Melibeo, e, come è naturale, delle castagne spogliate del loro riccio, lessate, ridotte a Ballotte, leste per mangiarsi; non, lo ripeto, coll' involucro, e sull' albero, al quale poeticamente ne veniva per cagion d' esse l' epiteto di irsuta a tutta la pianta. Non è quindi da accusarsi Virgilio di contraddizione, nè vi è necessità di ricorrere ad una sforzata difesa, presa da un carattere, che non si sa che sia mai stato osservato.

Nè si deve prendere appoggio da quei versi di Palladio:

*Castaneamque trucem depulsis cogit echinis*

*Mirari fructus levia poma sui*. Lib. 14.



per credere, che le castagne subissero una specie di preparazione, che le rendesse facilmente mangiabili senza loro torre il riccio, o l'involucro, poichè in quel poetico libro degli Innessi ha detto Palladio assai cose, che male s'intendono, e delle quali meglio è non far caso.

*CEDRUS odorata, olens, sculptilis.*

..... dant utile lignum

*Navigiis pinos, domibus Cedrumque, cupressosque.* Georg.

2. v. 443-4.

*Disce et odoratam stabulis accendere Cedrum.* G. 3. v. 414.

*Urit odoratam nocturnam lumine Cedrum.* Æn. 7. v. 13.

..... et olentem scindere Cedrum. Æn. 11. v. 137.

..... veterum effigies ..... e Cedro. Æn. 7. v. 177-8.

Allude molto verosimilmente Virgilio al Cedro del Libano, PINUS, CEDRUS, ma forse non sempre, come ha osservato il Paulet. Il Cedro che aveva servito per far busti (e vedi pure Teocr. Epigr. 7. v. 4.) o simulacri degli antichi Re Sabini, crede egli che debba ritenersi proveniente dal Larice, PIN. LARIX, nè io saprei disconvenirne, che mi opporrei a quelli che hanno voluto vederlo nel PINUS CEDRUS. Quello poi che era bruciato per far lume, e nello stesso tempo ad uso di profumo, sembra al Paulet, che ritrovarlo si possa nel Cedro licio, IUNIPERUS PHOENICEA; in questo caso però io non vorrei limitarmi e precisare una sola specie di Conifera, parendomi ben naturale, che altre specie adoperate fossero a quegli usi, come lo si vede nei diversi luoghi all'opportunità.

Il Martyn opinò, che piuttosto che ad un Pino, alludesse Virgilio al Ginepro rosso, IUNIPERUS OXYCEDRUS, al quale vien riportato da molti il Cedro dei Greci, e dei Romani.

Non mi imporrà l'obiezione fatta dallo Schrank contro il PINUS CEDRUS, perchè questo non nasce nel Caucaso (G. 2. v. 440.). Virgilio dette una buttata poetica tentando indovinare quello che appena tardi abbiamo conosciuto. E malamente suppose lo Schrank, che il Pino Zimbro, PINUS CEMBRA piuttosto avesse a trovarsi nel Caucaso, e che fosse desso il Cedro del secondo libro delle Georgiche. Meglio avrebbe fatto lo Schrank, se avesse considerato nel verso 442. quell'espressione — *dant alios aliae foetus*, — che segnala la grande varietà di prodotti, che Virgilio volle accennare per torre in quel luogo l'idea di una precisa ed assoluta indicazione.



CENTAURIUM *graveolens*.

..... *graveolentia Centaurea*. G. 4. v. 270.

Parmi difficile il giungere ad un'interpretazione che ne soddisfi.

Il Fée abbracciò l'opinione di coloro, i quali si ebbero queste Virgiliane piante per la Centaurea maggiore, CENTAUREA CENTAURIUM, che si piacque declamare come pianta comune per tutta Europa, con manifesto errore. Altri, egualmente male avvisati, si decisero per la Centaurea minore, ERYTHRAEA CENTAURIUM, senza ponderazione nissuna: tra questi trovo l'Asso Syn. Arag. n. 230. Taluno dette di piglio alla Genziana maggiore, GENTIANA LUTEA, senza ombra di probabilità di essere applaudito. Opinò il Paulet, che si avesse a riconoscere nella Virgiliana Centaurea qualche specie del genere INULA, e citò l'Enula campana, INULA HELENIUM, l'Incensaria, INULA ODORA, ed anche l'IN. FOETIDA (sic), volendo probabilmente dire GRAVEOLENS, quella che in Italia diciamo Ceppica. Quest'ultima specie particolarmente mi offre meno ripugnanza, ed unitala volentieri colla Conyza di Teocrito (Id. 4. v. 25.) in un coi Ceppitoni, INULA VISCOsa, insieme le comprenderei fra le Centauree Virgiliane, quella volta che avessi potuto assicurarmi esser desse appetite dalle api.

Non diverse dalle Virgiliane Centauree giudico quelle di Lucrezio:

*Abrotanique graves, et tristia Centaurea*. l. 4. v. 124.

Ebbi una volta l'idea, che le Centauree Virgiliane corrispondero alli Elicrisi, o Canapicchie, HELICHRYSUM ANGUSTIFOLIUM, ed HEL. STOECHAS; ma come sostenerla?

Non vi è apparenza che la Centaurea maggiore di Dioscoride abbia che fare con alcune delle Virgiliane: ad ogni modo la greca pianta imbarazzò essa pure i Commentatori dell'Anazarbeo, nè si vede citata a nissuna specie nel Prodroso della Flora Greca, nè della sua determinazione, per la CENTAUREA CENTAURIUM, apparisce ben persuaso lo Sprengel.

CEPA *rubens*.

*Cepa rubens, sectique famem domat area Porri*. Mor. v. 64.

Indica la Cipolla, ALLIUM CEPA L., e probabilmente la varietà a bulbo rossastro.

CERASUS *dense germinans, lapidosa*.

*Pullulat ab radice aliis densissima sylva*

*Ut Cerasis, ulmisque.*

G. 2. v. 18-9.



È opinione invalsa e diffusa, che il Ciliegio, *PRUNUS CERASUS* L., fosse portato dal Regno del Ponto in Italia da Lucullo, dopo la disfatta di Mitridate, e di Tigrane, e che traesse il suo nome da Cerasonte, città di quella regione. Tale è la storia raccontata e sostenuta da Ateneo, da Plinio, da Ammiano Marcellino, da Tertulliano, da S. Girolamo, e da altri. Quelli che ne sono rimasti persuasi non hanno potuto vedere nel *CERASUS* di Virgilio altro che il Ciregiolo, *PRUNUS AVIUM* L., e fra questi troviamo lo Schrank. In quanto a me, io sono dell' avviso del Paulet, il quale non prende una tale storiella alla lettera, e crede piuttosto, che Lucullo portasse da Cerasonte a Roma una rimarchevole varietà di Ciliegio. Ateneo stesso dice, che le Ciliegie esistevano già prima di Lucullo in Italia, se non che eranvi dure, e quasi cornee; ma erano queste Ciliegie visciole, o vere Ciliegie? Ed il *PRUNUS AVIUM* è desso veramente una specie od una varietà del *PR. CERASUS*? Hudson, Smith, Pollini, Bertoloni, Spach, ed altri, danno una negativa.

E sono pur luoghi, che si riferiscono al *CERASUS* di Virgilio, quelli in cui esso nomina li *Corna*:

... *et prunis lapidosa rubescere Corna* (insita). G. 2. v. 34.

*Victum infelicem, baccas, lapidosaque Corna*

*Dant rami.*

Æn. 3. v. 649-50.

che non sono i frutti del Corniolo, come si è generalmente creduto, o della Peruggine (*PYRUS COMMUNIS SYLVESTR.*), come si dette a credere Adriano Giunio, ma sì bene del Ciliegio. Il Bertoloni (Fl. It. 2. p. 196.) vide bene, che l' innesto del Corniolo sul Pruno non era facile da ammettersi; non lo negò però, nè giunse a quella interpretazione, che noi qui sosteniamo, considerati, come abbiamo, sì li citati passi di Virgilio, come quanto ci hanno lasciato scritto Servio, ed Ateneo. Medesimamente intendo per Ciliegie li *CORNA* di Columella (Rust. l. 12. c. 10.), che nello stesso tempo, e come li frutti di altre Drupacee, e Pomacee, si raccoglievano, si dividevano, e si serbavano, al modo delle Olive. Nè altrimenti parmi volesse dire Palladio (l. 11. c. 12.) dello stesso frutto, ch' ei designò con nome da Columella non adoperato, quello di *CERASA*, che fu da Plinio preferito; rimanendo li *CORNA* di questo compilatore (Nat. h. l. 14. c. 19.; l. 15. c. 31.; l. 32. c. 11.) oscuri, e contrastabili.

Quello che come assurdo si affaccia si è, che il nome di *CERASUS* derivar potesse da Cerasonte, posciachè quel vocabolo fu già usato da Teofrasto, da Difilo Sifnio anteriori assai a Lucullo, anteriori



forse a quella città, almeno il primo; poi l'uso fattone da Virgilio, contemporaneo di questo, per denotare una pianta silvestre, e comune come l'Olmo, sono tutte cose che persuadono essere una tale etimologia erronea.

Farò osservare, che nell'agro Romano fu trovato il PRUNUS AVIUM, nel Mantovano, o nei d'intorni il PR. CERASUS.

### CERINTHE *ignobilis*.

..... *huc tu jussos adasperge saporis*

*Trita melisphylla, et Cerinthe ignobile gramen.* G. 4. v. 62-3.

Non si può a meno di non rimarcare, che il poco che ne dice Virgilio della CERINTHE, quanto se ne può trarre dalla sua etimologia, quello che ne aggiunge Plinio, se pure detto della medesima specie, non bastano a torla dal novero delle più oscure, e difficili piante sulle quali ci siamo proposti il nostro giudizio. E se vi è cosa, che muova la nostra meraviglia si è, il non avere tanti altri scorta una tale difficoltà, e la prontezza, colla quale corsero nei loro giudizi.

La maggior parte dei Commentatori si volsero o all'una, o all'altra delle CERINTHE dei moderni, e se ne mostrò pago, perchè li fiori di queste piante sono appetiti dalle api, per testimonianza di Plinio ancora. Il Martyn, il Delille (G.), il Walker-Arnott si volsero alla CERINTHE ASPERA. Il Desfontaines, lo Sprengel, ed il Fée designarono di presenza la CERINTHE MAJOR, che in Italia non si rinviene spontanea. Il Tenore rimase sospeso fra diverse specie di CERINTHE; ma quando coll'Erba tortora, CERINTHE ASPERA, ei propose anche la CER. MACULATA, Erba tortora maggiore, ricorse ad una specie, la quale in Italia è rarissima. Il Viviani fermò il suo giudizio sulle CER. MAJOR, e MINOR (questa dai Toscani detta Erba vaiola), come le specie, disse, da esso viste nell'agro Romano, prendendo, evidentemente, per CER. MAJOR la CER. ASPERA; per CER. MINOR non saprei dire quale specie, e se una varietà della stessa CER. ASPERA, poichè non trovo che questa specie nel Prodromo della Flora Romana, e nelle Appendici a me note. Che se un'altra quivi ne esiste pure, per noi latente, la maggiore probabilità sarebbe per la CER. MACULATA Link. Il Bertoloni non vide di potersi fissare con soddisfazione su di una sola specie del genere CERINTHE, ed in una osservazione, apposta ai caratteri di questo genere, riportò l'autorità di Plinio, ed i versi di Virgilio, come se tutte indistintamente comprender volesse le specie Italiane.



Ritorno al Tenore: poco soddisfatto questi delle due specie di CERINTHE proposte, si volse alla Timbra, SATUREJA THYMBRA, ed al Timo a capolino, THYMUS CAPITATUS. Ma la prima a foglie tanto aromatiche, di faccia non comune, sarà dessa, che manca nell'Italia media, e meridionale (continentale), la CERINTHE di Virgilio? Chi può crederlo? La seconda figura sì nella Flora Napoletana, ma del resto li stessi motivi di contrasto che l'altra essa pur offre, mentre con assai soddisfazione si presenta per l'interpretazione di un'altra Virgiliana pianta, il THYMUS HYBLAEUS CECROPIUS.

Il Paulet prese a sostenere il GALIUM VERUM, Caglio, di cui si piacque sino a volerne dare una figura. Aggiunse alla Virgiliana CERINTHE anche il CERINTHOS dei Greci (Aristot. Anml. 9. c. 40., Teofr. h. 16. c. 7.), di cui credette aver trovato il vero posto. Io non so che vi sia stato altri che il Dumolin, il quale abbia adottata una tale sentenza. Ma poi, piacemi di osservare: che il CERINTHOS di Teofrasto è oscurissimo, e che quello di Aristotele è dubbioso se per una pianta, o per un'altra materia piuttosto avere si debba. Rendesi poi molto oscuro il Paulet dimostrando di dare una doppia interpretazione alla medesima pianta, quando un poco più avanti, parlando del MELISSIPHYLLUM, scrive: — *Voilà pourquoi, pour regaler les abeilles, Virgile conseille de mettre à leur porté les feuilles, et fleurs de Melisse écrasée, avec le Cerinthe, ou Spicnard, l'une, et l'autre d'odeur, et de saveur pour les abeilles très-agreables.* — Che strada percorse mai il Ruellio per giungere alla Margarita, BELLIS PERENNIS, quale CERINTHE Virgiliana?

Fu più savio lo Schrank, il quale trovò insufficienti i dati che abbiamo per proferire un giudizio su tale proposito.

In non sono persuaso, che la CERINTHE di Plinio sia la stessa di quella di Virgilio, a meno che alla Pliniana non diasi un'interpretazione diversa da quella che è generalmente ricevuta. Quello che mi figuro sì è, che Virgilio indicare volesse la Melissa come capace di attirare col suo odore, e ci volesse unita la CERINTHE, perchè coi suoi succhi melliferi trattenesse le api nel luogo, nel quale si volevano ridurre ad abitare. Che i fiori delle CERINTHE d'oggi siano melliferi, lo credo anch'io; ma che lo siano tutte le parti di esse piante di questo non sono persuaso, sapendo, che il loro succo contiene nitrato di potassa. Ed è per questo, che ributtate le altre interpretazioni ancor più remote da questo e da quello proposte, non mi posso decidere nè anco per una delle nostre CERINTHE, e mi



astengo io pure dal pronunciare un giudizio determinato sulla Virgiliana CERINTHE.

## CHRYSANTHUS

*Chrysanthus*

Cul. v. 404.

È citato di preferenza fra i fiori gradevoli. Se ammettiamo, che corrisponda al CHRYSANTEMOS di Discoride, l'interpretazione diventa facile col Matricale giallo, CHRYSANTEMUM CORONARIUM, Gr. Pr. n. 2092. Rigettata già venne l'opinione di quelli, i quali, col Vescovo Pelisser, ci intendevano la CALENDULA OFFICINALIS.

## CICUTA fragilis.

*Est mihi disparibus septem compacta Cicutis*

*Fistula.*

Buc. 2. v. 51-2.

*Haec te nos fragili donabimus ante Cicuta.* Buc. 5. v. 85.

Pare fuori di dubbio, che la Cicuta dei Romani, come quella dei Greci, dei Marsigliesi, e della Sacra Bibbia ancora, corrisponda al CONIUM MACULATUM, di facile incontro, frequentissimo presso Atene pure, col quale si crede che fussero avvelenati Demostene, e Socrate. Il Fée, nella seconda edizione della sua Flora Virgiliana, volle dire: che fossero designati sì da Virgilio dei fusti di Ombrellifere, ma esclusi precisamente quelli delle Cicute, CONIUM, e CICUTA, perchè velenosi: noi non valutiamo questa obbiezione, e ci piace l'osservazione di un uomo, il quale ne ha pur detta qualcuna delle buone. Dice il Targioni Ott. « *I fusti essendo vuoti sono impiegati dai ragazzi per molte cose, come per fischi, zampogne, ec., al che alluder potrebbero quei versi. (s. c.) di Virgilio.* » Ist. bot. ed. 1802. n. 300., ed. 3. 1813. n. 366. È ben vero, che prima (Lezione 13.<sup>a</sup> di Agricoltura, fatta li 20 Agosto 1801) aveva voluto il Targioni, che fusse esclusa l'interpretazione del CONIUM MACULATUM per la Virgiliana Cicuta.

Deve annoverarsi fra li moltissimi errori di Sprengel, quello di avere apposto (h. r. hrb. p. 143). alla CICUTA di Virgilio il nome di CICUTA VIROSA, specie che in Italia è limitata alla sua parte settentrionale soltanto.

## COLOCASIA

*Mixtaque ridenti Colocasias fundet Acantho* Buc. 4. v. 20.

Prevalse appo molti l'opinione, che il *Colocasium* di Virgilio



fosse l' Aro d' Egitto, ARUM COLOCASIA. L., ossia la COLOCASIA NILOTICA Rubieu Opusc., COL. ANTIQUORUM. Schott (senza necessità). L' insussistenza di una tale opinione era già stata dimostrata da Fabio Colonna (Ecphr. 2. p. 1. seg.), il quale sostenne, che la Colocasia, o Fava Egiziana, non era un ARUM! Dopo lui la stessa cosa imprese a discorrere lo Schrank combattendo ampiamente l' ammessa ipotesi, e ponendo innanzi, per l' interpretazione della Colocasia di Virgilio, il famoso NELUMBIUM SPECIOSUM: in ciò però da riprendersi di non aver fatta nissuna menzione del Della Cerda, il quale senza pompa di frasi, laconicamente aveva detto della Colocasia di Virgilio: *Est haec Faba Egyptia*, attenendosi, saviamente, al Ruellio, a Roberto Stefano, al Mattioli etc.

Prendendo in mano i testi di Teofrasto, e di Dioscoride non si può a meno di non ributtare la prima opinione sovra esposta, ed è forza attenersi alla seconda. Questa medesima sostenne già tardi il Delile (Rafn.) ancora in un suo opuscolo, non senza ciarlatanismo, sul NELUMBIUM SPECIOSUM, del quale opuscolo trovasi un cenno nel Compt. rend. Acad. Sc. Par. T. 22. (1846.) p. 732. Uomo di scarsa erudizione non si affacciò per nulla al Colonna, non salì, nè manco per ombra, al Della Cerda, nè ebbe idea veruna della Flora Virgiliana dello Schrank. Questi, alla sua volta, mal si appose asserendo, che il NELUMBIUM non fusse mai coltivato fuori dell' Egitto, e che i Greci ed i Romani non ne parlassero, che dietro le informazioni tradizionali, che allora correvano. Il Delile invece fu persuaso, che fosse il Nelumbo portato, e coltivato in Roma dopo le vittorie riportate da Augusto in Egitto. Aggiunse poi lo stesso Delile, che presto fusse dai Romani trascurato ed abbandonato per non offerire esso nè radice, nè altra parte utile, od edule. E qui pure il Delile avvolpachiasi. Già Dioscoride, e Difilo, presso Ateneo (li quali col nome di Colocasia solevano indicare la sola radice del Nelumbo) dichiararono la radice edule, ed il secondo non escluse nemmeno i semi, quantunque flatulenti: vedilo nel principio del Libro terzo *Deipnos*. E Plinio (Nat. h. l. 21. c. 51.) riferisce, che se ne mangiavano i cauli. Lo che essendo, come noi siamo propensi al credere, ben si comprende quanto sbandasse lungi dal vero il Delile volendo pure discorrere di quelle cose ch' ei non sapeva, e che non fu da tanto nè da vedere, nè buono di rintracciare: e questo non solo presso li citati autori, che non si poteva dispensare dal consultare; ma anche presso moderni scrittori, fra quali mi basti il citare Loureiro Flor.



Cochinchin. p. 341., Targioni (Ott.) Istit. bot. ed. 3. n. 805., Poir. Dict. 4. p. 454. n. 1., Smith Exot. bot. p. 59., Endlicher Enchirid. p. 465., Spach. Suit. à Buffon. T. 7. (1839.) p. 182-3.; senza dire di altri meno recenti, ma ragguardevolissimi, come il Kempfer, Amoen. Exot. fasc. 5. p. 880., il Rumphius, Amboin. 6. p. 170-1., il Rheede, Hort. Malabr II. p. 60, lo Sloane, Iam. p. 252., Thunberg, Fl. Japn. p. 223, ed i compilatori di questi.

## CORIANDRUM

..... *et exiguo Coriandra trémentia filo.* Mor. v. 90.

Vuolsi veder designato il Coriandolo, CORIANDRUM SATIVUM.

CORNA vedi *Cerasus*.

CORNUS *hastilis*.

..... *et bona bello*

*Cornus.*

G. 2. v. 447-8.

..... *volat Itala Cornus*

*Aera per tenuem.*

Æn. 9. v. 698-9.

Cadiamo tutti d' accordo sul Corniolo, CORNUS MASCULA Sm.

## CORTEX

..... *et apes examina condunt*

*Corticibus cavis, vitiosaeque ilicis alveo.* G. 2. v. 452-3.

(*alvearibus*) *seu Corticibus tibi suta cavatis.* G. 4. v. 33.

Per la sua precellenza è così chiamato nei sopra citati luoghi il Sovero, la corteccia della QUERCUS SUBER, della quale ho visto io pure farsi gli alveari nei luoghi ne' quali questo albero è a facile portata; alveari già lodati da Varrone, e da Columella ancora. Orazio pure disse:

*Tu levior Cortice.* Carm. l. 3. Od. 9. v. 22.

e vedi pure il verso 10 dell' Ode precedente: e nel libro 1.<sup>o</sup> delle Satire (4. v. 120) troverai quel piccante — *Nabis sine Cortice* — Anche Catone usò il vocabolo corteccia invece di Sovero, e Plinio scrisse: — *non infacete Graeci corticis arborem appellant* — il Sovero, che gl' Inglesi, pur oggi, alla maniera dei Greci, chiamano *Cork-tree*.

CORYLUS *densa, dura.*



*Hic inter densas Corylos.* Buc. 1. v. 14.

*Hic Corylis mixtas inter consedimus ulmos.* Buc. 5. v. 3.

*Phyllis amat Corylos.* Buc. 7. v. 63.

..... *et durae Coryli nascuntur.* G. 2. v. 65.

*Neve inter vites Corylum sere.* G. 2. v. 299.

Senza opposizione l'Avellano, CORYLUS AVELLANA.

CROCUS *rubens, odoratus, cilicius.*

*Nonne vides, Croceos ut Tmolus odores* (mittit) G. 1. v. 56.

..... *Crocumque rubentem* (pascuntur apes). G. 4. v. 182.

..... *et hic Cilici Crocus editus arvo.* Cul. v. 400.

Tutti convengono nel riconoscere qui designato il Zafferano domestico, CROCUS SATIVUS, che è pure il *Crocus* di Dioscoride.

Gli antichi Trojani se ne servivano molto per la tintura: i Romani di un tempo se lo ebbero per delizioso, e lo usarono tanto nei loro profumi, come per dare odore ai loro unguenti. Per questa partita altri odori gli hanno oggi dato il gambetto, e tanto depremuto, che non lo si annovera nè manco fra li odori grati. Pare che gli antichi lo ponessero nel vino ancora per dargli una fragranza, che oggi non ci curiamo più di ottenere.

Volgendomi a Plinio, ho concepito sospetto, che alloraquando egli discorre di differenti qualità di CROCUS potesse talvolta riferirsi a specie differenti: vedilo Nat. h. l. 21, c. 17., e c. 39., dove dice, che lo Zafferano talora risorge nell'autunno, odoroso, e non odoroso.

Non si può a meno di non mostrarsi sorpresi, trovando in Olao Celsio (Hierb. 2. p. 11-2.) un verso di Marziale falsificato, e preso in un altro di Virgilio l'adiettivo croceo pel nome sostantivo di Zafferano.

CUCUMIS *caeruleus, tortus.*

..... *tortusque per herbam*

*Cresceret in ventrem Cucumis.* G. 4. v. 121-2.

In due luoghi diversi nomina Virgilio il *Cucumis*. Nel primo, sopra citato, dove è menzione del Cocomero a collo torto, e ventre panciuto, credette il Fée di veder designato il Cetriolo comune, CUCUMIS SATIVUS; il Tenore invece il Ciatte, CUCUMIS CHATE, che a Napoli è detto Cocomero serpentino. Nel secondo, ammettendo la *Copa* (ostessa) come un'opera Virgiliana, la dove il poeta avrebbe detto:

*Et pendens junco caeruleus Cucumis.* v. 22.



mentre il Fée non ci avrebbe saputo vedere altro che una varietà dello Cetriuolo comune, il Tenore invece ci avrebbe scorta la varietà del Popone detto a Napoli Mellone verзино (CUCUMIS MELO vars.); e questo pel suo colore azzurrognolo trovasi abbastanza ben designato nel citato verso della *Copa*.

In quanto al CUCUMIS di Plinio è opinione di molti, che esso comprenda diverse specie di Cucurbitacee, nè di ciò dubitar si potrebbe.

#### CUCURBITA *gravis*.

*Et gravis in latum demissa Cucurbita ventrem.* Mor. v. 77.

Vuol dire la Zucca, CUCURBITA PEPO.

#### CULMUS vedi *Frumentum*.

CUPRESSUS, e per eufonia, CYPARISSUS *idaea*, *atra*, *conifera*, *feralis*; *laeta*.

*Et teneram ab radice ferens, Sylvae, Cupressum.* G. 1. v. 20.

..... *genus haud unum, nec fortibus ulmis*

..... *nec idaeis Cyparissis.* G. 2. v. 84.

..... *dant utile lignum*

*Ipsae caucaseo steriles in vertice Sylvae*.....

*Dant alios aliae foetus,*

..... *domibus cedrumque Cupressosque.* G. 2.

v. 442 e 440, 442-3.

..... *antiqua Cupressus*

*Religione patrum multos servata per annos.* Æn. 2. v. 714-5.

..... *stant manibus arae*

*Caeruleis moesta vittis, atraque Cupressu.* Æn. 3. v. 63-4.

*Æreae quercus, aut coniferae Cyparissi.* Æn. 3. v. 680.

..... *et ferales ante Cupressos*

*Constituunt.*

Ib. 6. v. 216-7.

..... *laeta Cupressus.* Cul. v. 138.

La generalità degl' Interpreti si decide, senza distinzione, pel CUPRESSUS SEMPERVIRENS, l' Arcipresso. Olao Celsio si unì a quelli, i quali nell' Arcipresso, piuttosto che nell' Abete, nel Larice, nel Terebinto, o in altro albero, vedono il GOPHER della Bibbia Sacra (Gen. 6. 14.)



Avendo detto Virgilio, che dei Cipressi, come degli Olmi, non ve ne ha una sola specie, ed avendoli talvolta indicati in numero plurale, ciò ne dimostra, che esso ammetteva la distinzione sostenuta poi dal Mattioli, dal Cesalpino, dal Tournefort, e che poscia (contro Lineo, ed i suoi seguaci) ripresero a sostenere Miller, Targioni (Ott.), DC., Reichenbach, ed altri. Riconosco io quindi, come note, e distinte da Virgilio la *CUPRESSUS PYRAMIDALIS* Targ., o *FASTIGIATA* DC.; e la *CUPR. HORIZONTALIS* Miller, Targ. Ma sarebb'egli da considerarsi inammissibile, che sotto i Cipressi di Virgilio ci cadesse pure il *IUNIPERUS PHOENICEA*? E pel Cipresso del Caucaso meglio di ogni altra Conifera, non si intenderebbe la *IUNIPERUS EXCELSA* Marschal a Bieberstein? Io sarei d'avviso che sì.

Del resto, ben fecero i botanici non sostenendo il nome specifico di sempreverde nè per l'una, nè per l'altra specie s. c.; regola alla quale il più delle volte mancarono, allorchè si dettero a correggere certi Linneani errori.

Orazio ancora dichiarò odioso il Cipresso — *invisas Cupressos*. Carm. 2. Od. 14. v. 23.

Osservo, che il luttuoso Cipresso di Lucano: — *luctus testata Cupressus*. (Phars. l. 3. v. 442), il ferale Cipresso di Ovidio (Trist. l. 3. Eleg. 13. v. 21.), delle Eneidi di Virgilio, diventa il lieto Cipresso del *Culex*!

*CYTISUS florens*, gregi apibusque appetitus, utilisque.

..... Non, me pascente, capellae

*Florentem Cytisum* ..... *carpetis*. Buc. 1. v. 78.9.

*Florentem Cytisum sequitur lasciva capella*. Buc. 2. v. 64.

*Sic Cytiso pastae distendent ubera vaccae*. Buc. 9. v. 31.

*Nec Cytiso saturantur apes, nec fronde capellae*. Buc. 10 v. 30.

*Tondentur Cytisi*. G. 2. v. 431.

*At cui lactis amor Cytisum* .....

*Ipsa manu* ..... *ferat* ..... G. 3. v. 394-5.

Marcello Virgilio opinò, che il Citiso comparso un momento in Italia tosto ne sparisse.

Il Martyn, senza esitanza, corse al *CYTISUS MARANTHAE* Lobelio, ossia alla *MEDICAGO ARBOREA* L., detta Citiso in Italia: ritornò così all'opinione del Maranta, del Bradley, ricevuta dal Dodoneo, e che fu pure accarezzata dalli Sprengel, Amoreux, Ventenat, Viviani, Marsili, Valker-Arnett, Fée, e da altri, sino dal Sapia che disse, e



ripetè esser dessa un *frutice semperverde*! L' Haller pensò, che corrispondesse ad un Citiso dei moderni, straniero alla Svizzera, ed alla Germania; a lui fece eco lo Schrank, e diciamo anche il Dalla Ripa, poichè citò Virgilio là dove discorre del *CYTISUS TRIFLORUS* L' Herit, *CYT. HIRSUTUS* di Giovanni Bauhino. Il Miller sospeso sulla *BONJEANNIA RECTA* appena merita di essere citato per le sciocchezze ch' ei dice.

Dopo di avere il Paulet parlato del Citiso dei Greci, prima di quello di Teofrasto giudicato da esso l' *ANTHYLLIS CRETICA* Lamk. (*Lignum nobile* Bellon) *EBENUS CRETICA* L., poi di quello di Dioscoride, nel quale ravvisa, con altri, la *MEDICAGO ARBOREA*, viene a dire più particolarmente la sua opinione sul Citiso di Virgilio, che se gli raffigura pel *CYTISUS SESSILIS* (sic.), che si può credere volesse dire *SESSILIFOLIUS* L. Quest' opinione fu già combattuta dal Fée, il quale pel Citiso di Teofrasto convenne con coloro, che lo scorsero nell' Avornello, *CYTISUS LABURNUM*, al quale davvero pel portamento, e la presenza si avvicina la *FORNASINIA EBENIFERA* del Bertoloni, della quale diremo più avanti.

Sino dalle prime mie erborizzazioni, quando scorgeva le capre gettarsi avidamente (nelle siepi, e nelle selve presso Bologna) sul *CYTISUS LABURNUM*, mi sembrò di vedere le capre descritte da Virgilio, e questa opinione non potei mai abbandonare, nè mi sorrise la preferenza data dal Bertoloni (It. 7. p. 577.) ad altra Leguminosa, altrettanto comune presso Bologna, e similmente divorata con avidità dal gregge, l' Emero, *CORONILLA EMERUS*. E tanto più volentieri io fermo rimasi, da che vidi, che al *CYTISUS LABURNUM* si convenivano, oltre gli epiteti dati da Virgilio al suo Citiso, quanto di questo ne dissero Plinio, Varrone, Columella, l' interprete di Nicandro, l' autore del *Geoponicon*, e lo stesso Aristotele già prima.

Ma poi che tutti i Citisi degli antichi si risolvano in una e medesima pianta, questo non credo già che vi sia chi di sostenerlo intraprenda; Columella s. c. ne distinse certo due specie (l. 9. c. 4).

Il Citiso di Teocrito, p. es. (Id. 5. v. 128.), grato pur esso alle capre, sfugge così dal *CYTISUS LABURNUM*, come dalla *MEDICAGO ARBOREA*, specie amendue estranee alla Flora della Sicilia, e quello sì, noi non esitiamo a condurre sotto la *CORONILLA EMERUS*, alla quale specie pel Virgiliano Citiso sembrò che volesse accennar pure il Ginanni.



DICTAMNUS, o DICTAMNUM, *floribus purpureis, foliis puberulis, idaeus.*

*Dictamnium genitrix cretaea carpit ab Ida,*

*Puberulis caulem foliis, et flore comantem*

*Purpureo: non illa feris incognita capris. Æn. 12. v. 412-4.*

Si intende generalmente il Dittamo di Candia, ORIGANUM DICTAMNUS, nel quale io trovo troppi fiori più, e questi meno coloriti di quel che pare li volesse descrivere Virgilio, il quale però ora scriveva nelle Eneidi, ed aveva lasciata la semplicità delle Georgiche.

EBENUM *nigrum.*

..... *Sola India nigrum*

*Fert Ebenum.*

G. 2. v. 116-7.

Quantunque Pompeo trionfatore di Mitridate recasse a Roma un pezzo di Ebano, ed un altro pezzo fosse mandato a Nerone, pure la conoscenza di questo legno era presso che nulla appo i Romani antichi. Si volle pur dire (dallo Sprengel, dal Paulet, dal Walker-Arnett, dal Viviani) che l'Ebano menzionato da Virgilio fosse del DIOSPYROS EBENUM, ma quest'opinione cadde dappoi che il Loureiro fece osservare, che il legno del DIOSPYROS EBENUM non è nero, ma bianco, screziato di nero; vedi la Flora Cochinch. a p. 228., e vedila pure nel T.<sup>o</sup> 2.<sup>o</sup> a p. 613., dove troverai proposto per l'Ebano l'EBENOXYLUM VERUM Loureiro (anche sopra altri alberi della Cochinchina di diverso genere, che pure portano un legno egualmente nero) lontanissimo dalle Leguminose, e corrispondente al genere MABA di Forster, Ebenacea.

Ci fu chi nell'Ebano di Virgilio volle vedere il legno del DIOSPYROS MELANOXYLON Roxb., detto essere il più bello degli Ebani. Il Fée segnalò, ma con dubbio, sì questa specie, che il DIOSP. EBENUM, ed anche il DIOSP. EBENASTER Koenig, tralasciando tanto il DIOSP. TOMENTOSA Roxb., che il DIOSP. TESSELARIA Poir., li quali altrettante specie di legni ebenacei forniscono al commercio, e di questi l'ultimo era pel Commerson il vero Ebano, al riferire del Poiret (Dict. 5. p. 131. n. 5.). E lo stesso Fée nella Flora di Teocrito (p 31.) dette un' assoluta preferenza al DIOSP. EBENUM, che il Roques ancora segnalava pel Virgiliano.

Trovandosi riferito da Plinio (Nat. h. 1. 12 c. 9.) che l'Ebano bruciato spande un grato odore, ciò indusse il Delille (G.) a credere, che questo Ebano fosse veramente una specie di *Guajacum* come



da moltissimo tempo (vedi Clus. Exotic. p. 313) altri avevano pensato, tra quali ritrovo l'Agricola (Medic. Herbar. 1539. 2. p. 274) non menzionato dal Monardes.

Che dire di Giovanni Gesner (Phytogr. sacr. P. 6. (1766) p. 21.), il quale vide una specie di Ebano nel CYTISUS SPINOSUS Herm., T., che avrebbe chiamato LANIFER, se fosse a parlar oggi, e con miglior cognizione della specie siriana e greca, alla quale alludeva.

Furonvi tra gli antichi autori, che dissero derivar l'Ebano solo dall'India, come Virgilio e Solino, evidentemente colla loro India varcando i confini della vera India. Altri ammisero che di là provenisse, senza però volere quivi assolutamente limitarne la patria, così Teofrasto, Strabone, Plinio, Alcino Avito, e Claudiano. Taluni gli assegnarono per patria l'Etiopia, fra questi vi sono Erodoto, Plinio, Lucano, Servio, Ateneo, Strabone e Dioscoride: questi dice espressamente: — *Ebenus optima censetur Ethiopica* ..... *altera est Indica* ..... *prior praestantior*. — Mat. med. 1. c. 129.

Il Bertoloni (Miscell. Bot. 8. 1849.) parlò eruditamente dell'Ebano, e fece, mediante gli aiuti del Cav. Carlo Fornasini, quello che il Louriero fatto aveva al suo tempo; e cioè, egli criticò, almeno per l'Ebano di Teofrasto, al quale vuole si riferisca l'ALMUGHIN di Salomone, quello che si era detto sin allora, e propose pel vero, e miglior Ebano quello prodotto da una pianta Leguminosa, rimasta sin qui sconosciuta ai botanici, la quale egli si piacque chiamare FORNASINIA, piaggiando ad uomo della botanica scienza però benemeritissimo. A me sarebbe caduta naturalmente dalla penna l'ALMUGHINIA di Salomone!

Noi meniamo buono quasi tutto al Prof. Bertoloni, purchè egli (dimentico di Dioscoride, e di Plinio) non pretenda sostenere, che siavi una sola specie di Ebano, o che l'Ebano tutto dagli antichi autori menzionato, debba assolutamente cadere nella sua ben venuta FORNASINIA.

*EBULUS baccis sanguineis.*

*Sanguineis Ebuli baccis, minioque rubentem.* Buc. 10. v. 27.

Questo EBULUS di Virgilio, che corrisponde al CHAMAEACTE dei Greci (come dire piccolo Sambuco) è l'Ebbio, SAMBUCUS EBULUS L. Che se Virgilio fa mostra di dirlo a bacche rosse, mentre le ha nere, questo non oppone, perchè si riferisce al succo di esse, il quale



effettivamente è rossigno, quasi sanguigno. E qui richiamar conviensi alla memoria quei passi dello stesso poeta, nei quali in circostanze consimili usò lo stesso epiteto, allo stesso modo: *sanguineis moris*, Buc. 6. v. 22.; od una equivalente espressione, come *cruenta myrta*, G. 1. v. 306., e *cruenta mora*, Cop. v. 21.

ERUCA *aphrodisiaca*.

..... *Et Venerem revocans Eruca morantem*. Mor. v. 85.

Diverse Crocifere, ma specialmente la Rucola, ERUCA SATIVA, qui invocata, fama si ebbero di afrodisiache: è trito, e noto a tutti il passo di Columella:

*Et quae frugifero seritur vicina Priapo*

*Excitet ut Veneri tardos Eruca maritos*. Cult. Hortr. v. 108-9.

Trascorsero a malizia le penne dei Pena, Lobelio, e Simone Paulli quando scrissero, che la Rucola abbondava negli orti dei Frati, la Sabina in quelli delle Monache.

ESCULUS *maxima*.

..... *nemorumque Iovi quae maxima frondet*

*Esculus*.

G. 2. v. 15-6.

*Esculus in primis, quae quantum vertice ad auras*

*Aethreas, tantum radice in Tartara tendit*. G. 2. v. 291-2.

Il Paulet corse alla Quercia della Vallonea, QUERCUS AEGILOPS L., che in Italia non ci proviene spontanea. Il Martyn si volse di preferenza alla Q. SESSILIFLORA: al Leccio, QUERCUS ILEX l' Evelyn.

Il Viviani fu di avviso, che si avesse a intendere l' Eschia, QUERC. ESCULUS: persuaso come fu, che essa fosse anticamente assai più comune in Italia, dove sarebbe andata scemando per dar luogo ad altre piante di più utile coltivazione, caso comune. Egli appoggia la sua opinione ancora su quel passo di Virgilio:

..... *cum jam glandes atque arbusta sacrae*

*Deficerent sylvae*.

G. 2. v. 148-9.

Per la QUERC. ESCULUS stette pure, benchè dubbioso, il Fée, e, tutto ponderato, sembra che tale pur fosse l' avviso del Walker-Arnott.

Il Tenore non vide nell' ESCULUS di Virgilio, che una varietà della Querce Farnia, QUERC. ROBUR L., PEDUNCULATA Willd. Ma la sua varietà non sarebbe essa una specie, e corrispondente alla QUERC. ESCULUS? Io lo sospetto; riporto le sue parole: — *Varietas (Q. ROBORIS) omnibus numeris Esculo Virgilii, et Plinii respondet*,



*cujus fructus apud nos edules veniunt, et planta idcirco Quercia castagnara appellatur. Planta plerumque fere sempervirens; nam folia superioris anni usque ad novarum evolutionem perstant.* — Syll. p. 469. Cadono in verità le maggiori probabilità sulla Q. ESCULUS, come pare, che opinasse già il Dalechampio (pl. Lugd. h. p. 6.), e più decisamente Giovanni Bauhino (Hist. pl. l. 7. p. 74.) Il Secondat (Chên.) trasse bene l' ESCULUS di Virgilio alla Q. ESCULUS, ma ci addusse il *Phegos* degl' Idei (non dei Macedoni); poi l' *Etymodris* dei Macedoni, che G. Bauhino giudicò che appartenesse piuttosto alla Q. ROBUR.

Si condoni allo Schrank di avere scorta molta difficoltà circa il pronunziarsi nell' interpretazione di questa specie; ma non di aver detto, che Plinio non ne fece menzione. Se egli ricorse all' ÆSCULUS, per cercarla, e non all' ESCULUS, si attenne alla meno corretta maniera di scrivere un tale vocabolo, che trae la sua etimologia da *esca*. Allo Schrank andò dietro il P.<sup>e</sup> Nocca.

Sono da condannarsi all' oblio coloro, che videro l' ESCULUS di Virgilio nel Noce, JUGLANS REGIA; come quegli altri, i quali per falsissima strada giunsero al Faggio, FAGUS SYLVATICA.

Linneo non avrebbe mai dovuto servirsi di un così solenne nome, come è l' ESCULUS, per portarlo dove nulla aveva che fare: tanto più che nomi migliori per cotal genere trovavansi già in presenza. Furono meglio avvisati il Ludwig, l' Adanson, il Ventenat, il Lamarck, che al Tournefort si attennero.

## FABA

*Vere Fabis satio.* Georg. 1. v. 215.

E indicata la Fava d' orto, FABA VULGARIS, Trag., Fuchs., Mill.

FAGUS *patula, densa, alta, umbroso cacumine, caelanda.*

*Tityre, tu patulae recubans sub tegmine Fagi.* Buc. v. 1.

*Tantum inter densas, umbrosa cacumina Fagi.* Buc. 2. v. 3.

*Aut hic ad veteres Fagos.* Buc. 3. v. 13.

..... *altaque Fagus.* G. 1. v. 175.

*Castaneae Fagus.*

(*inseritur*) G. 2. v. 71.

..... *pocula ponam*

*Fagina, caelatum divini opus Alcimedontis.* Buc. 1. v. 36-7.

Sono tra quelli che considerano il FAGUS di Virgilio corrispondente a quello di Plinio, che incontestabilmente vuolsi ritenere pel



Faggio, FAGUS SYLVATICA: non è il PHEGOS dei Greci (Theophr. h. l. 2. c. 9.), che corrisponde ad una specie di Querce, ma sì bene l' OXYA di Teofrasto (h. l. 1. c. 121.).

Quelli che pensarono altrimenti credettero, col Della Cerda, che il FAGUS di Virgilio (riputato il PHEGOS dei Greci) cercar si dovesse in una Querce, e piegarono verso la QUERCUS ESCULUS; tra questi troviamo il Bertoloni. Ripugnava ad essi lo ammettere come eduli le faggiole, che pure sono da taluni gustate, quantunque, per verità, stanchino presto, nè se ne possa impunemente fare dagli uomini un uso abituale. Innestavasi il Castagno sul Faggio perchè il frutto del primo è migliore. Ma poi, quelli che hanno percorsi gli Apennini (o monti consimili) quanto non si troveranno essi mai soddisfatti della prima interpretazione considerati certi passaggi di Virgilio, tra quali è quello in cui ei dice il Faggio capace di sopportare le vette infrante:

..... *veteris jam fracta cucumina Fagi*. Buc. 9. v. 9.

Di più, se il Della Cerda, e seguaci avessero portata attenzione a quei versi:

..... *in viridi nuper quae cortice Fagi*

*Carmina descripsi, et modulans alterna notavi*. E. 5. v. 13-4. si sarebbero astenuti dal ricorrere ad una Querce, ed alla Q. ESCULUS segnatamente, la di cui corteccia, lungi dall' essere unita e liscia, offresi invece screpolata e ruvida; nè in questa, come in quella più opportuna del Faggio (nelle pianure supplito dai Pioppi), trovansi incise lettere, o parole, per lo più a sfogo di amore, o di vanità:

..... *tenerisque meos incidere amores*

*Arboribus: crescent illae: crescetis amores*. Buc. 10. v. 53-4. imitato da Darwin, che precisò il Faggio:

*Verde cresce il Faggio,*

*E le cifre, allargandosi, più grandi*

*Fansi con esso*. Amor. Pnt. (trad. Gherard.) (\*).

Vedo tradotto dal Salvini, e da altri il PHEGOS di Teocrito (Id. 12. v. 8.) per Faggio, e ad essi mi oppongo, poichè quello doversi per una Querce intendere, fermamente io credo; senza però voler sostenere il Fée, che pretese fissarne la specie nella QUERCUS ESCULUS.

---

(\*) Mi è sfuggito il testo Inglese.



FAR *flavum, robustum.*

*Aut ibi flava seres, mutato sidere, Farra. G. 1. v. 73.*

*At si triticeum in messem, robustaque Farra*

*Exercebis humum.*

G. 1. v. 219-20.

Vuolsi intendere il Farro, TRITICUM SPELTA, il quale, innanzi che migliori grani fossero coltivati, formò per trecento anni il primo e principale nutrimento degli antichi Romani (Plin. h. l. 18. c. 11.). Io però non vorrei questionare con chi mi volesse sostenere, che non era tutto Farro quello che veniva ammassato dal gorgoglione, e dalle formiche, là dove dice Virgilio:

..... *populatque ingentem Farris acervum*

*Curculio, atque inopi metuens formica senectae. Buc. 1.*

v. 185-6.

Aggiungi qui ciò che ho detto di sopra (p. 16.) dell' Ador.

La ZEA dei Greci (che scriveva Plinio) corrisponde al Far dei Latini, al nostro Farro, e quel nome dato ad una Graminacea del Paraguay è uno dei molti errori di tal genere commessi da Linneo in isfregio di quelle leggi di Filosofia Botanica, che egli medesimo dettava. Meglio avrebbe fatto Linneo, se questa volta ancora non si fosse staccato dal Tournefort, al quale ci ricondussero Gaertner, Baumgarten, Seringe.

Il Fée incolpò lo Sprengel di un errore, del quale questi non si macchiò punto: quello cioè di supporre, che la ZEA dei Greci potesse riferirsi al MAYS AMERICANA Baumgarten. Se tale sentenza avesse emessa lo Sprengel, egli avrebbe fatta cosa, non solamente nuova ed ardita, ma assurda e ridicola. Lo Sprengel (coll' Host) intesero, che la ZEA dei Greci corrispondesse strettamente a quel TRITICUM ZEA dell' Host, il quale (specie o varietà che siasi) si collega intimamente col TRITICUM SPELTA.

Cadde, e si rilevò a vicenda la sentenza di coloro, che pur dissero essere stato il TRITICUM BACTRIANUM di Teofrasto (h. pl. l. 8. c. 4.) la prima apparizione del MAYS nei Libri dei dotti. Questa sentenza, alla quale dette già peso l' autorità di Valerio Cordo, fu prima negata dal Dodoneo, e poscia validamente combattuta dallo Stapelio, nè doveva mai più risorgere. E mal si appose l' Ambrosino (Phytogr.) quando quel *Triticum bactrianum* del Cordo riportò al suo FRUMENTUM INDICUM ecc. p. 236. e p. 545.; il quale nè è il TRITICUM BACTRIANUM di Teofrasto, nè quello del Cordo, che appartiene al MAYS AMERICANA Baumg.; ma sì bene il TRIPSACUM DACTY-



LOIDES (Moris.) L. indigeno dell'America settentrionale. E ritornando allo Stapelio, questi non disse a quale specie addurre dovevasi quel tale Frumento di Teofrasto. Ora noi crediamo di poterlo con fiducia riferire ad un'altra Graminacea dell'Arabia, e delle Indie orientali, della Tribù delle Andropogonee, affine di genere all'ISCHAEMUM di Linneo, il quale nulla ha che fare coll'ISCHAEMON di Teofrasto, e di Plinio, che chiamare potevasi TAGADI di Rheede (1703.) evitando un errore, e senza soprac caricare la scienza di un nome nuovo . . . . .; ma dove scorro io, che pur delle piante di Virgilio, e nei termini i più modesti possibili, mi sono proposto di occuparmi soltanto?

### FERULA

*Florentes Ferulas, et grandia lilia quassans.* Buc. 10 v. 25.

Lo Schrank, Sprengel, Paulet, Fée, Walker-Arnott, vi appongono la FERULA COMMUNIS. E siccome la scena si passa in Arcadia, così noi qui ammetteremo strettamente tale specie (di Dioscoride), che è Greca, e Dalmata. Non ben contento della sua determinazione, propone il Fée da considerarsi la FERULA ORIENTALIS Tournef. Voy. Levnt. 2. p. 379., Sprengel apud Schultes. Dubbio è questo, che noi non isprezziamo, ma che poco o nulla ci preoccupa; il Paulet sì, che lo ributtò affatto.

E dice il Fée, che FERULA deriva da *ferire*, il ferire dei pedagoghi, o di chi altri che fosse, e ci sta bene il *vapulare Ferula* di Seneca; a taluno piace più l'altra etimologia da *ferre*, che trovasi in Lilio Giraldo: — *Dii sylvestres gestare etiam dicebantur Ferulas, unde Narthecofori, et Feruliferi dicti.* — Syntagm. 15. È il NARTHEX il luogo di Dioscoride, che si riferisce alla FERULA COMMUNIS L. (non DC., non Italor.)

### FILIX *invisa.*

*Et Filicem curvis invisam pascit aratris.* G. 2. v. 189.

*Et multa duram stipula Filicumque manipulis*

*Sternere subter humum.*

G. 3. v. 297-8.

Vuolsi indicata qui la Felce grande, PTERIS AQUILINA, e questa per generale consentimento. Trovo però, che il Dalla Ripa accennò invece alla Felce maschia, POLYSTICHUM FILIX MAS: mal ponderato giudizio.



FOLIUM SERICUM, *vel Arbor sericifera.*

*Velleraque ut foliis depectant tenuia Seres.* G. 2. v. 121.

Allude alle foglie del Gelso, MORUS ALBA, e del MORUS NIGRA, Moro, egregio pascolo pel Baco da seta, specialmente il primo. Al tempo di Virgilio si pensava diversamente, ed il BOMBIX MORI non ci entrava di mezzo per niente. Si credeva, che la seta fosse un indumento naturale delle foglie, e che tutta la difficoltà consistesse nel saperlo delicatamente raccorre e preparare.

FRAGUM

*Qui legitis flores, et humi nascentia Fraga.* Buc. 3. v. 92.

Indica le Fravole, che sono i ricettacoli ingrossati, deliziosamente sugosi, della FRAGARIA VULGARIS Calz., G. Bauh., T., principalmente.

Il Paulet ci riporta il POARIUM di Teofrasto, e l' OPUNTIA di Plinio, che io non saprei dove andare a cercare nè l'una, nè l'altro. Ritiensi generalmente, che i Greci non abbiano, in verun luogo, fatta menzione della Fragola, e bisogna guardarsi, cercando il sì, di non cadere nel frutto del Corbezzolo, da essi detto MEMECYLON.

Plinio poi chiamò esso pure FRAGA le Fravole, così nel l. 15. c. 28., dove le contrassegnò coll' epiteto di terrestri, per distinguerle dalle Corbezzole, che nel l. 21. c. 50. (Nat. h.) dove semplicemente nominolle FRAGA: e così la intendo, senza ire a cercare oscurità, propendendo pel RUBUS SAXATILIS, come fece l' Hofmann G. (Med. offic. p. 267.).

FRAXINUS *ingens*, ORNUS *rigida*, *sterilis*, *montana*

*Fraxinus in sylvis pulcherrima.* Buc. 7. v. 65.

..... *ingens*

*Fraxinus*

G. 4. v. 65-6.

*Fraxineasque aptare sudes, furcasque bicornes.* G. 4. v. 359.

*Cantando rigidas deducere montibus Ornos.* Buc. 6. v. 71.

..... *Ornusque incanuit albo*

*Flore pyri.*

G. 2. v. 71.

..... *steriles saxosis montibus Orni.* G. 2. v. 111.

..... *summis antiquam in montibus Ornum.* Æn. 2. v. 676.

Ho creduto meglio trattare nello stesso articolo queste due piante.

Qui si parla, sicuramente, del Orniello, e del Frassino, FRA-



XINUS ORNUS, e FR. EXCELSIOR.; ma nel fissare alle Virgiliane piante il corrispettivo posto colle specie oggi così denominate, non si incontrano tutti gli autori. Dureau de la Malle, e Fée, contro l'opinione, che trovarono in voga, sostennero, che il FRAXINUS di Virgilio corrisponde al FR. ORNUS, il di lui ORNUS al FRAX. EXCELSIOR: accetto io pure una tale decisione, convenendo però col Fée in questo, che il *Fraxinus* così inteso non è sempre *ingens* al paragone dell'altro. Corrisponde adunque al FR. ORNUS, al FRAXINUS di Virgilio, la MELIA di Omero, di Aristofane, di Teofrasto, di Dioscoride, il piccolo Frassino di Plinio, e di Columella: al FRAXINUS EXCELSIOR, ORNUS di Virgilio, la BUMELIA di Teofrasto, (come già stabilito aveva Giov. Bauhino), l'ORNUS di Columella. Questi sinonimi greci inversamente collocò il Paulet.

Si può sospettare, che alloraquando i Poeti adoperarono il vocabolo *Orni*, plurale, volessero con esso piuttosto denotare alberi boschigni di differenti specie, che individui di una soltanto. Tale, almeno, è l'effetto che mi fecero Orazio (Carm. l. 2.), Ovidio (Met. 10.) Giovenale (1.<sup>a</sup>), Claudiano, e lo stesso Virgilio in più luoghi.

Il Martyn rimase sedotto dal Ruellio, e dal Dodoneo, e sospettò, che avere si potesse per l'ORNUS di Virgilio il Sorbo salvatico, PYRUS AUCUPARIA, dagl' Inglese detto Frassino delle montagne (*Mountain-ash*); e di vero, sembra che ad esso ci chiami il passo del secondo delle Georgiche. Attesa la sua piccolezza, io non ammetterò mai, che per l'ORNUS di Virgilio ricever si possa l'Orniello di Calabria, FR. ROTUNDIFOLIA.

#### FRONDES *hirsutae*.

..... *vescas Salicum frondes*. G. 2. v. 175.

*Frondebz hirsutis, et carice pastus acuta*. Ib. 3. v. 231.

..... *Salices, humilesque genistae*

*Aut illae pecori frondem etc.* G. 2. v. 434-5.

Parmi che Virgilio, mettendo a pascolare il toro dove frondi irsute, ed una Carice agevolmente gli fossero a portata, abbia voluto designare un luogo fresco, la riva di un fiume, a modo di esempio. Della Carice già si è detto; per queste frondi, frondure, o foglie irsute io intendo quelle di certi Salici, fra i quali mi si presentano come di più verosimile interpretazione, in questo luogo, li Salici, Salica, SALIX CAPREA; il Salcio cinerognolo, SAL. CINEREA; il Salcio ripaiolo, SAL. RIPARIA; il Salicone, SAL. ALBA.



FRUMENTUM. *Triticum. Stipulae. Paleae. Culmi.*

*Frumenta in viridi stipula lactentia turgent.* G. 1. v. 315.

*At si Triticeam in messem robustaque farra*

*Exercebis humum* G. 1. v. 219-20. ecc.

*Nocte leves stipulae melius, nocte arida prata*

*Tondentur.* G. 1. v. 289-90.

*Atque levem stipulam crepitantibus urere flammis.* Ibid. v. 85.

*Et multa duram stipulis, filicumque maniplis*

*Sternere subter humum.* G. 3. v. 297-8.

..... *ita turbine nigro*

*Ferret hyems culmunque levem, stipulasque volantes.*

G. 1. v. 320-1.

..... *in stipulis magnus sine viribus ignis.* G. 3. v. 99. ecc.

Ho portato sotto questo articolo altri ancora, che opportunamente unitamente si trattano.

Nei primi luoghi allude Virgilio chiaramente al Grano gentile, TRITICUM HYBERNUM.

Il più delle volte, che il Poeta nomina le stipule sembra che alluda di preferenza alle paglie del Grano, nè dirò alle guaine dei culmi come credette Servio.

E parrebbe, che il vocabolo di culmo egli adoperasse piuttosto per significare i fusti del grano, e dell' orzo, HORDEUM VULGARE; considera il passo s. c. G. 1. v. 320-1, e seg.<sup>1</sup>

..... *fragili jam stringeret hordea culmo* G. 1. v. 317.

*Ne gravidis procumbat culmus aristis* (del grano) G. 1. v. 111.

..... *ut mala culmos*

*Esset rubigo.*

G. 1. v. 150-1

*Nequiquam pingues palea teret area culmos.* G. 1. v. 192.

Ma è pure di Virgilio quel verso :

*Romuleaque recens horrebat regia culmo.* Æn. 8. v. 654.

dove il vocabolo culmo denota sicuramente lo stelo di una Graminacea adoperata per cuoprire le prime case di Roma. Combina ciò con quanto lasciò scritto Vitruvio, Cap. 1.°, e con ciò che ne scrissero Ovidio, Prudenzio, e altri.

*Quae fuerit nostri, si quaeris Regia nati?*

*Adspice de Canna, straminibusque domum.* Fast. 3. v. 232-3.

*Ipsa casas fragili texat gens Romula Culmo.* Lib. 2. in Symm.

Si sa che l' uso delle pannocchie della Canna palustre, PHRAGMITES COMMUNIS, per ispazzare fu antichissimo in Roma (vedi anche



Santi Viagg. p. 399.). Ora è molto verosimile, che la stessa Graminacea, frequentissima intorno a Roma, e li di cui culmi resistono moltissimo contro le intemperie, servissero di preferenza, sopra quelli di ogni altra Graminacea, per cuoprire le prime modestissime capanne, e case della gran città, la quale in un modo, o nell' altro, ha dato in tutti i tempi da sudare anche assai lungi da sè.

Trovo a dire sulla parola *palea*, la quale da Virgilio parmi adoperata talvolta nel comune senso di paglia, talvolta significare li papposi frutti delle Composte, ed anche le pagliuzze dei loro ricettacoli: ma non direi i semi setiferi dei Salici, e dei Pioppi, come fu da taluno avanzato. Ed in appoggio di quello che io sostengo rapporto agli achenj delle Composte è da osservare; che nell' autunno, allorchè le foglie si staccano con facilità dagli alberi, egli è allora il tempo, in cui la maggior parte delle Composte trovansi in frutto, e che questi si vedono svolazzare colle foglie cadenti degli alberi:

*Saepe levem paleam, et frondes volitare caducas.* G. v. 368.  
e proprio:

*Surgentem ad zephyrum paleae jactantur inanes.* G. 3.  
v. 134.

Parmi che Cicerone adoperasse la parola FLOSCULI in un senso, che si può più particolarmente stringere agli achenj delle Composte, così come il vocabolo PAPPUS fu adoperato da altri: Paolo presso Festio, p. es., dichiarò li — *Pappi Carduorum flores* — Plinio però se ne valse in più largo senso, avendo adottato questo vocabolo per significare sì le pannocchie piumate dello Scotano in frutto, come il pappo delle Composte, nel senso tecnico, che oggi gli abbiamo stabilito.

## FUCUS

..... *cera*

*Spiramenta linunt, fucoque, et floribus oras*

*Explant.* (apes).

G. 4. v. 38-40.

A questo proposito mi è piaciuto tanto ciò che ne dice il Paulet, che non credo nulla poter fare di meglio, che riportarlo: traduco.

» Virgilio parlando delle api le fa comporre una specie di *Pro-poli* (MUMI di Serapione) con cera, fiori, e *fucus* per turare le » fessure, e le aperture delle loro arnie. L' autore della Flora di » Virgilio (il Fée nella sua prima edizione) dette come sinonimo a » questo *Fucus* il *Phycos* dei Greci, cioè a dire i frantumi delle



» Alge marine; ciò che potrebbe intendersi delle api, che travagliano  
 » vicino ai lidi del mare, alla portata dei FUCUS; ma siccome tutti  
 » questi FUCUS sono salati, e che il sale è infesto agl' insetti terre-  
 » stri, e non marini, così è più verosimile, che Virgilio, sotto il  
 » nome di FUCUS, abbia voluto dire di frantumi di piante acquatiche,  
 » sia di paduli, come di fossi ordinari, e di ruscelli, anche li più  
 » remoti dal mare. » Fl. Fn. Virg. p. 46.

Bisogna credere, che questo passo del Paulet facesse un grande effetto sul Fée pure, posciachè nella seconda edizione della sua Flora Virgiliana ei si emendò, e si uniformò quasi affatto al Paulet, al quale però non fu da tanto da rendere giustizia.

#### GALBANUM odoratum.

*Galbaneoque agitare graves nidore chelydros.* G. 3. v. 415.

*Haec jam Galbaneos suadebo incendere odores* G. 4. v. 264.

Parla della resina del Galbano attribuita al BUBON GALBANUM (Pluk.) L.

Rettamente osserva lo Schrank, che Linneo ad esempio del Plukenet, e dell' Hermann (ai quali poteva aggiungere il Morison, il Ray, ed il Tournefort) meglio avrebbe fatto, se lo avesse chiamato galbanifero.

Lo Sprengel gettò dei dubbi su tale decisione (Umbellf. ap. R. Sch.), quindi la ripudiò (Comm. in Dioscor.), e fu di avviso, che ci si avesse a tenere al Lobelio nel giudicare il Galbano degli antichi, e riconoscerlo nel prodotto della FERULA GALBANIFERA di esso Lobelio, denominata poscia capricciosamente FER. FERULAGO dal Linneo. E difatti, del Galbano è menzione sino nell' Esodo di Mosè, mentre il BUBON GALBANUM, nativo del Capo di Buona Speranza, non ci potè esser noto prima della scoperta di esso Capo dei Tormenti, fatta dal Portoghese Diaz, nell' anno 1486.

Che poi il Galbano delle officine provenga da differenti specie di piante, lo disse già l' Hermann (P.), lo ha ripetuto poscia il Ludwig, lo si deve ben creder oggi.

#### GENISTA lenta, humilis.

..... *ut molle siler, lentaeque Genistae.* G. 2. v. 12.

..... *salices, humilesque Genistae.* Ibid. v. 434.

Intendeva, probabilmente, Virgilio differenti specie sotto quelle sue *Genistae*, nominate sempre in plurale.



Volendo pure ammettere, che alludesse ad una specie soltanto, questa io non vedrei con pari soddisfazione del Martyn, dello Sprengel, del Fée, del Walker-Arnott, del Lindley nel Linoginestra, SPARTIUM JUNCEUM (Omer., Arist.) L.; nè col Paulet fermarmi potrei sul Scornabecco, SAROTHAMNUS VULGARIS (Bibb. Sac.) Wimmer. Fra le Ginestre si distinguono esse per una statura, alla quale mal si compete l'epiteto di umile, o bassa, e questa obbiezione, in quanto allo SPARTIUM JUNCEUM, fecela già il Renealmio (Specim. h. pl. 1611. p. 34.).

L'anonimo Inglese traduttore di Virgilio, che col *Furze* prese lo Spalatrone, ULEX GRANDIFLORUS Pourr., o l'UL. NANUS Forster, se taluno così vuole intenderlo, per le *Genistae humiles*, non ha incontrata l'approvazione di alcuno.

Io non vedo pianta, che meglio si adatti alla Ginestra di Virgilio, che la Ginestrella, GENISTA TINCTORIA, la quale spontanea nei campi, e nelle ripe dei fiumi, o nei loro alvei a secco, spesso in compagnia dei salici, lenta nel vegetare, o se si vuole, a rami pieghevoli, variabilissima, bassa e grata al bestiame, è molto largamente per tutta Italia diffusa.

HEDERA *pallens*, *nigra*, *scandens*; poi *alba*, *poetica*.

..... *superaddita vitis*

*Diffusos Hedera vestit pallente corymbos.* Buc. 3. v. 39. et v. Cul. v. 140.

*Pastores Hedera crescentem ornate poetam.* Buc. 7. v. 25.

*Atque hanc sine tempora circum*

*Inter victrices Hederam tibi serpere lauros.* Buc. 8. v. 12-3.

*Aut Hederæ pangunt vestigia nigrae.* G. 2. v. 258.

..... *Hedera formosior alba.* Buc. 7. v. 38.

*Errantes Hederas,* etc. Buc. 4. v. 19.

*Pallentesque Hederæ.* G. 4. v. 224.

Alcuni passaggi di Virgilio alludono indubitatamente all' Ellera, HEDERA HELIX. Nè sorprendono le distinzioni fatte da esso, poichè consimili trovansi appo Teofrasto (h. 3. c. 18.), Dioscoride (2. c. 210.), Plinio (Nat. h. 16. c. 62.). Sbadatamente andò a cercare il Roques (Phyt. ned.) per l' Ellera dei poeti proprio il passaggio del 2.º delle Georgiche, che appartiene all' HED. HELIX.

È pure evidente, che in certi altri luoghi (Buc. 7. v. 27., Buc. 8. v. 12-3.) Virgilio accennò all' Ellera de' poeti, HEDERA POE-



TICA G. Bauh. Pin., Tournef. Inst., DuHam. Arbr., HED. POETARUM Bertol. Prael., HED CHRYSOCARPA Walsh., come quella specie, la quale per testimonianza di Orazio, di Ovidio, di Giovenale, e di altri serviva di preferenza per incoronare i poeti. Per avventura Teocrito, Epigr. 3. v. 3., ne incorona Priapo.

Questa specie fu ingiustamente ritenuta per varietà dell' HED. HELIX da Linneo, e suoi seguaci; e inconsideratamente fu giudicata lo stato senile della stessa HED. HELIX dal Walbom (Linn. Amoen. Acad. 1. sponsal. plr. p. 335.) Di essa Ellera dei poeti parla Dioscoride (l. s. c.) dove accenna un' Ellera a bacche gialle, o crocee, detta DIONISIA: e la specie di Dioscoride, denominata egregiamente dal Dalechampio (h. pl. Lugd. p. 1219), stavasi bene così (malgrado qualche giusta critica del Tournefort Voy. Levnt. p. 527), nè uopo era di sopraccaricarla di nomi nuovi, tutti buoni per verità, se non fossero stati superflui.

Il Dodwell (Viagg. Grec. p. 460) è di parere, che non una varietà soltanto dell' HED. HELIX, ma una particolare specie indicare volesse Virgilio là dove (Buc. 3. v. 39., G. 4. v. 124.) accenna ad un' Ellera pallida: l' Hogg. (Piant. class. Sicil. 1834. p. 123) opina, che questa pure ridurre debbasi all' HED. POETICA. Una tale Ellera pretese lo Schrank, ahì strano giudizio, che avere si dovesse per un sarmento di vite.

Ora diciamo dell' *Hedera alba*. (Buc. 7. v. 38). Lo Sprengel volle che alludesse alla varietà variegata dell' HED. HELIX. Il Paulet intese per essa un' Edera comune, purchè scherzasse con qualche sua parte biancastra, foglie, fiori, frutti che fossero; legno ancora più bianco dell' ordinario.

Pensò il Tenore, che oltre l' HED. POETICA a frutti gialli, altra ne sia esistita, forse oggi smarrita, co' frutti affatto bianchi. Questa opinione non può disprezzarsi, perchè sappiamo, che una varietà dell' Ellera comune a foglie biancastre, e co' frutti bianchi fu citata da Teofrasto (h. l. 3. c. 18.), da Dioscoride (l. s. c.), da Plinio; e dal Bellon osservata (Obs. in Clus. Exotici. l. 1. c. 44., e l. 2. c. 104): e pare che tale varietà comparisse pure nel Giardino di Pisa.

Molto ci sorprese il Fée quando nella sua prima edizione della Flora Virgiliana ne uscì fuori producendo per l' *Hed. alba* di Virgilio l' ANTIRRHINUM ASARINA (Pen., Lobl.). L.; interpretazione altrettanto strana quanto quella dello Sprengel, il quale la medesima Scrofularinea propose (Comm. Dioscor. p. 629.) pel CHAMAECYSSUS di



Dioscoride (l. 4. c. 126.). Trattasi di specie quasi esclusiva dei Pirenei, della quale, la prima menzione non sale più alto che alli Pena, e Lobelio *Adversr.* Non potè persistere in così grossolano errore il Fée, e nella seconda edizione della sua Flora Virgiliana sostituì a tale falsissima interpretazione quella del Vilucchio maggiore, CONVULVUS SEPIUM, adducendo per principale fondamento di tale sua sentenza, essere cosa impossibile, che i poeti non abbiano mai voluto parlare di una cotal pianta!

### HELLEBORUS *gravis.*

*Scillamque, Helleborosque graves, nigrumque bitumen.* G. 3.  
v. 451.

La maggior parte dei Commentatori di Virgilio del decorso secolo credette, che il Poeta alludesse all' Elleboro nero, HELLEBORUS NIGER, e quest' opinione ai tempi nostri, ebbesi prima il Fée ancora, il quale nella seconda edizione della sua Flora Virgiliana la scambiò con quella dell' Elleboro orientale, a quel che parmi piuttosto per vaghezza. Il Paulet si volse all' Elleboro puzzolente, HELL. FOETIDUS, ed all' HELL. ORIENTALIS (Ippocr.) Lamk. insieme: il Martyn. al VERATRUM ALBUM: il Walker-Arnott all' HELL. FOETIDUS.

In sostanza Virgilio, che insegna ai pastori di comporre un cataplasma per certe malattie delle pecore, non pare a me, che li voglia mandare sino in Grecia per quivi procacciarsi una particolare specie di Elleboro. E pel *gravis*, sia che si attenda alle esalazioni delle piante, sia che se ne considerino l' attività, e gli effetti, io mi fermo volentieri nelle specie di facile incontro in Italia, e negli Apenini principalmente, quali sono li HELL. NIGER, FOETIDUS, e VIRIDIS; senza escluderne, come non li esclusero li Commentatori di Virgilio del Secolo XVII, li Elabri bianco, e nero ancora, VERATRUM ALBUM, e NIGRUM, che da antichissimo tempo il nome di HELLEBORUS, e di Elabro si portano.

### HERBA SARDOA, *amara*

*Immo ego Sardois videar tibi amarior herbis.* Buc. 7. v. 41.

Variate sono le interpretazioni, che corsero su questo soggetto.

Eustazio nelle note all' Odissea di Omero getta l' Erba Sarda sotto il Sedano, APIUM GRAVEOLENS L. L' Anguillara si avvisò che avesse ad essere un RONUNCULUS. Il Dodoneo giudicolla la Pulsatilla, ANEMONE PULSATILLA. L' Haller corse all' CENANTHE CROCATÀ, detta



Prezzemolo gruogato italianamente dal Bertoloni. Linneo abbracciò l'opinione mossa dal Plateario, adottata dai Ryff, Cordo, Fuchsio, Guilandino, sostenuta dal Dalechampio, e vide nel RANUNCULUS SCERLATUS, detto da molti Erba Sardoia, od Appio riso, od Erba Sardonica, l'esecrata Erba di Virgilio. Il Biria (Renonc. 1811.) mise in dubbio una tale opinione, che in allora era quasi generale: imitollo, senza citarlo, il DC. (Syst p. 269.). Il Trago fissò la sua sentenza sul RAN. ACRIS: Pena, e Lobelia sul RAN. MURICATUS (Adv. p. 299.), a quel che mi sembra. Il Sibthorp la dette al RAN. LANUGINOSUS, che però in Sardegna è rappresentato dal RAN. VELUTINUS Tenor. Il Martyn, il Walker-Arnott, ed il Fée dettero nello Stroscione, RANUNCULUS PHILONOTIS, al quale questi, dietro G. Bauhino, e dietro lo Sprengel, addusse ed il secondo famosissimo Ranuncolo di Dioscoride (l. 2. c. 171.), ed il Ranuncolo Sardónico dell' Anguillara (Sempl. p. 178.), che dal Bertoloni non vedo sia stato considerato.

Quest'opinione era già stata da altri emessa, e favorevolmente da qualcuno ricevuta, quando venne a corroborarla dell'opinione del Boccone, e della sua stessa il Viviani (Fl. Cors. Append. 1. p. 2.), che il luogo del Boccone (Mus. pnt. p. 162.) riportò al suo RAN. CORDIGERUS, il quale di questo RAN. PHILONOTIS è varietà per consentimento del Duby, del Moris, del Bertoloni, e nostro pure, che in Corsica stessa la pianta del Viviani osservammo nel 1832. È a notare, che il Boccone vi discorre, come di probabile sinonimo, del Ranuncolo Sardónico dell' Anguillara, che tanto allo Sprengel, come al Fée sorrise.

In quanto a me io non sarei alieno dall'ammettere, che a più specie, tutte famose per la loro acrimonia, e nocevoli effetti alludesse Virgilio, e comprenderei sotto l'Erba Sardoia, oltre il prefato Stroscione, se si vuole, anche la Mandragora, e lo Stramonio.

## HERBA VENENI

..... *fallax Herba veneni*

*Occidet.*

Buc. 4. v. 24-5.

Alcuni interpreti vollero considerarla come la stessa della superiore HERBA SARDOIA: io non so scorgere con quale fondamento possa sostenersi una tale opinione. Per me erba fallace significa un'erba, la quale può facilmente con altra scambiarsi; nel caso che esaminiamo, una velenosa ad altra innocua somigliare. E sono chiamato



verso le Ombrellifere, nel qual ordine, o famiglia ne trovo una venenosissima, la di cui odierna denominazione indica tosto la pianta alla quale somiglia. Questa è l'ÆNANTHE APIIFOLIA, affine all'ÆN. CROCATA, che nel mezzodì d'Europa essa rimpiazza. Ed a questa specie di ÆNANTE io riporto volentieri l'*Apiastrum* di Plinio (Nat. h. l. 20. c. 45), che altri inconsideratamente trasse alla Melissa, MELISSA OFFICINALIS, intendendo assai diversamente quel nome di *Apiastrum*, come se esprimesse una pianta grata alle api, e tratti in inganno dal nome di Melisofillo dato da Igino, non so con quanta esattezza da Plinio alla sua pianta riportato. L'*Apiastrum* di Varrone non intendo però di combinare col Pliniano: rimanga esso pure alla Melissa. L'*Apiastrum* di Columella distinto dalla Melissa io non intendo. Riunendo tutto quello, che ha detto Plinio dell'*Apiastrum*, lo si scorge in contraddizione.

HIBISCUS *viridis, gracilis.*

*Haedorumque gregem viridi compellere Hibisco.* Buc. 2. v. 30.

*Dum sedet, et gracili fiscellam texit Hibisco.* Buc. 10. v. 71.

È opinione generale, che altro sia l'Ibisco di Virgilio, altro quello di Plinio, il quale incontestabilmente si riferisce ad un' Ombrellifera.

L'Ibisco di Virgilio, giudicato una Malvaceae, fu chi l'ebbe per la Bismalva, ALTHAEA OFFICINALIS: abbiamo tra questi Roberto Stefano, Adriano Giunio, il Turre, lo Sprengel, il Fée, il Walker-Arnett, l'Hooker, il Woodville. Altri lo credette l'Alcea, MALVA ALCEA, e taluno la Malva salvatica, MALVA SYLVESTRIS; tra questi incontriamo il Paulet, il Dumolin.

Il Savi (G.) fu di parere, che l'Ibisco di Virgilio fosse o l'uno, o l'altro dei Bonavischii perenni d'Italia, l'HIBISCUS ROSEUS, e l'AQUATICUS, che poi in sostanza sono una sola, e medesima specie. Il Barbieri pure fu d'avviso, che per l'Ibisco di Virgilio aver si dovesse l'HIBISCUS ROSEUS THORE, comune presso Mantova, dove opina, che siavi sempre stato, forse sino dai tempi di Virgilio (vedilo in Configl. Brugnati. Giorn. Decad. 2. T. 9. Pavia 1826. p. 108.) Questa opinione è stata adottata dal Bertoloni ancora.

Ammesso che la pianta di Virgilio sia una Malvacea (con Dioscoride, piuttosto che con Plinio concorde) io sarei propenso a rigettare tutte le sovraesposte interpretazioni, tanto poco a me paiono quadrare cogli epiteti di Virgilio, e mi volgerei di preferenza (col



Targioni Agric. 2. p. 117.) alla Cannabina, *ALTHAEA CANNABINA*, che abbastanza concilia li due Virgiliani epiteti, e li indicati ammissibili usi dell' Ibisco. Una sola pianta a me fa ombra; è questa il Cencio molle, *SIDA ABUTILON*: due al Targioni, l' *HIBISCUS ROSEUS*, ed il *PENTACARPOS*.

*HORDEUM grande, culmo fragili.*

*Grandia saepe quibus mandavimus Hordea sulcis.* B. 5. v. 36.

*Agricola, et fragili jam stringeret Hordea culmo.* G. 1. v. 317.

..... *serite Hordea campis* Ibid. v. 210.

Intendansi gli Orzi coltivati, *HORDEUM VULGARE*, *HORD. DISTICHUM*, *HORD. HEXASTICHON*, e forse anche l' *HORD. ZEOCRITON*. Alcuni però credettero, che col nome di *Hordea* Virgilio indicare volesse i Cereali in generale.

*HYACINTHUS suave rubens, mollis, ferrugineus, languens.*

*Munera sunt lauri, et suave rubens Hyacinthus.* B. 3. v. 63.

..... *latus niveum molli fultus Hyacinto.* Buc. 6. v. 53.

..... *ferrugineum Hyacinthum.* G. 4. v. 183.

*Seu mollis violae, seu languentis Hyacinthi.* Æn. 11. v. 69.

Il Salmasio, il De la Rue, lo Sprengel, e non pochi con esso, il Bertoloni ancora, scorsero il Giacinto di Virgilio nel *GLADIOLUS COMMUNIS*. Il Martyn si volse al Giglio nobile, *LILIUM MARTAGON*, ed al suo avviso, che fu già anche del Trago (St. h. p. 788.), si accomodò il Fée ancora. Linneo credette, che il Rigaligo, *DELPHINIUM AJACIS*, fosse desso il Giacinto degli antichi (Hrt. Cliffrt. p. 213.), e questa opinione fu secondata dall' Ortega (in Linn. Phil. bot. p. 395.), dallo Scholler (Fl. Barb. Suppl. p. 366.), dall' Hogg., il quale però voltolla nel *DELPHIN. PUBESCENS* (Magnol.) DC., che ci si fa comparire, probabilmente a torto, come straniero all' Italia. Minore accoglienza incontrarono quelli, che si volsero al genere *IRIS*, tra i quali citeremo l' Anguillara (Sempl. p. 17.), che sostenne l' *IR. GERMANICA*; Pena, e Lobelio (Advr. p. 46-7.) che proposero l' *IR. XYPHIUM*; e colui che fermò il suo giudizio sull' *IR. FOETIDA* Salisb.

Il Tenore fu di parere, che non tutti li sopra citati epiteti convengano ad una sola specie, ed in due distinse i Giacinti di Virgilio, l' uno de' quali il *Hyacinthus ferrugineus* egli pure riferì al *LILIUM MARTAGON*; l' altro, il *Hyacinthus suave rubens* riportò al *GLADIOLUS COMMUNIS*, il Gigliarello, o se si vuole anche al *GLAD. BIZANTHINUS*.



Una tale distinzione sembra ben naturale, ed arrise anche al Paulet, il quale però nell'interpretazione di tali piante, si trasportò a due specie, che non ci soddisfano punto. Ebbesi egli pel *Hyac. rubens*, *lanquens* la SCILLA CERNUA, pianta della penisola iberica; e pel *Hyac. ferrugineus* (pasciuto dalle api) la Cipolla canina, HYACINTHUS COMOSUS (Dioscor.) L., dalla quale per allontanarsi mi pare, che basti il solo considerare il colore dei fiori. Questo secondo giudicamento del Paulet avvicinasì all'altro emesso già dallo Schrank, il quale credette, che il *Hyac. ferrugineus* fosse il Dipcadi, HYAC. MUSCARI L., MUSCARI AMBROSIACUM Moench. Una tale opinione emise pure il Viviani, senza dimostrare di averla da altri apparata; egli fortificarla credette col dire, che la pianta era comune qua e là in Italia, e nei colli Romani specialmente, nei quali apparirà, forse, talvolta fuggiasca dagli orti; spontanea nò certo. È dessa una specie asiatica, introdotta in Europa solo circa la metà del secolo XVI, recata in Italia, la prima volta, dal Padovano Cortuso. Trovo che il Trago (St. h. p. 773., e p. 788.) pel *Hyac. rubens* di Virgilio ebbesi il HYACINTHUS COMOSUS, ed il LILIUM MARTAGON.

Io entro nell'opinione francamente sostenuta dal Tenore, solo che pel GLADIOLUS COMMUNIS ne preciso l'indicazione col nome del Gawler di GLAD. SEGETUM: e faccio osservare, che il passo di Virgilio corroborato da quello del Nemesiano, Eccl. 2.:

*dulce rubens Hyacinthus:*

e dall'altro di Palladio: *Hyacinthus, qui Iris, vel Gladiolus dicitur similitudine florum*, Res rust. 1. tit. 37., ne aggiungono animo a persistere nell'adottata opinione. Pel secondo Giacinto non mi seduce l'Hemerocalle, LILIUM BULBIFERUM, tempo già fu in favore, ed accetto volentieri io pure l'interpretazione del LIL. MARTAGON, la quale rinforzai non poco leggendo negli amori di Dafne e Cloe, di Longo Sofista, quel passaggio che dice:

*Son moro? lo è anche il Giacinto .....*

*Val più de' Gigli il Giacinto.* Trad. di Ann. Caro, Rag.º 1.º  
verso la metà.

Qualche cosa più sul Giacinto accadrà di dire negli articoli *Vaccinium*, ed *Enimma* di Virgilio; questo sarà collocato alla fine.

ILEX *arguta, cava, nigra.*

*Saepe sinistra cava praedixit ab Illice cornix.* Buc. 1. v. 18.



*Forte sub arguta consedimus Ilice Daphnis.* Buc. 7. v. 1.

*Nec de concussa tantum placuit Ilice glandis.* G. 4. v. 81.

..... *et apes examina condunt*

*Corticibusque cavis, vitiosaeque Ilicis alveo.* G. 2. v. 452-3.

*Currentem Ilignis potare canalibus undam.* G. 3. v. 330.

..... *aut sic ubi nigrum.*

*Ilicibus crebris sacra nemus accubet umbra.* G. 3. v. 333-4.

*Sylva fuit late dumis atque Ilice nigra*

*Horrida.*

Æn. 9. v. 381-2.

*Ilicis et nigrae species.*

Cul. v. 138.

La maggior parte dei Commentatori di Virgilio si accordò nel vedere nell' *Ilex* del Poeta il Leccio, QUERCUS ILEX L. Fa eccezione lo Schrank, il quale sostenne invece la QUERC. COCCIFERA. Ma se in questa specie le foglie sono più argute, che nell' altra, egli è ben evidente, che le altre note tutte meglio al Leccio si addicono, le di cui foglie solo per eccezione si vanno incontrando intere, e non serrate nel margine: si arroge essere la Q. COCCIFERA, Querce spinosa, assai rara in Italia.

INTUBUM, o INTYBUM *olum sativum, fibris amaris.*

..... *et amaris Intuba fibris*

*Officiunt, aut umbra nocet.* G. 1. v. 120-1.

*Quaque modo potis gauderent Intuba rivis.* G. 4. v. 120.

..... *Venales olerum fasces portabat in urbem*

..... *Intubaque; etc.*

Mor. v. 480, e 85.

Generalmente ci si è veduto il Radicchio, CICHORIUM INTYBUS; ma alcuni ci scorgono ancora l' Endivia, CICHORIUM ENDIVIA, che *Intubum*, *Seris*, ed *Endivia*, indistintamente fu dai Latini, e dagli antichi scrittori denominata. Sono io d' avviso che l' *Intubum* delle Georgiche riferire si possa francamente al CICH. INTYBUS; quello del *Moretum* al CICH. ENDIVIA.

INULA *oleracea.*

*Hic olus* .....

..... *Inulaeque virebant.* Mor. v. 72-3.

Si crede che accenni all' Elenio, INULA HELENUM, la di cui radice era posta fra le piante oleracee (come noi facciamo del Cren ARMORACIA RUSTICANA (Dioscor.) Baumgrt.) probabilmente piuttosto



per le salutifere qualità, che se gli attribuivano, che pel suo gusto, o sapore, il quale è amaro, ed acre: — *illustrata maxime Iuliae Augustae quotidiano cibo.* — Plin.

### IUNCUS *limosus*, *mollis*.

*Limosoque palus obducit pascua Iunco.* Buc. 1. v. 49.

*Viminibus, mollique paras detexere Iunco.* Buc. 2. v. 72.

Che Virgilio alludesse ad una sola specie, sia Giuncacea, sia Ciperacea, questo mal si può credere. Ella è cosa da potersi supporre, che il suo Giunco limaccioso comprendesse li IUNCUS COMPRESSUS, LAMPOCARPUS, ACUTIFLORUS, e BUFONIUS ancora, tutte specie alle quali egualmente bene si adatta l'epiteto di limacciose, senza che si possa con ragione di preferenza sostenere pel Bugnamacolo, IUNCUS COMPRESSUS, come volle dire il Borrer (Engl. bot. Suppl. n. 2680. sotto il IUNC. CAENOSUS Bich. sinonimo di questa specie). Non maggiore attenzione si merita il Sapiro, che pel IUNC. CONGLOMERATUS si è deciso.

Il *Iuncus mollis* di Virgilio con maggiore soddisfazione si addurrebbe ad una Ciperacea, al Giunco da stoie, SCIRPUS LACUSTRIS, particolarmente: accetto però come verosimile l'avviso del Targioni (Ott.), il quale opina, che al Giunco sottile, SCIRPUS HOLOSCHOENUS, opportuno al tessere assieme coi vimini (Istit. bot. ed. 3. n. 67.), sia applicabile ciò che dice Virgilio del suo Giunco mite. Che se altri estendersi volesse ad altre specie ancora comprendendovi dei veri Giunchi, come il I. ACUTUS, l'EFFUSUS, il CONGLOMERATUS, il GLAUCUS, io non oserei fargli opposizione. Ma la faccio al Sapiro, che ha proposto il IUNC. DIFFUSUS Hoppe.

Molti riflessi (inutili a dirsi, perchè facili a comprendersi) mi fanno rigettare l'opinione dello Scrank, il quale avanzò, che il IUNCUS dei Latini corrispondeva alla nostra CAREX, o che tutti due questi generi insieme comprendeva; dando, nel caso nostro, una preferenza alla CAREX, che non possiamo assolutamente menargli buona.

### IUNIPERUS.

*Sunt et Iuniperi, et Castaneae hirsutae.* Buc. 7. v. 53.

*Iuniperi gravis humbra.* Buc. 10. v. 76.

Quasi tutti si fermano sul Ginepro nero, IUNIPERUS COMMUNIS (Teofr.) L. Al IUNIPERUS OXYCEDRUS, Ginepro rosso si appigliò il



Walker-Arnott. Io non ripudierei neanche il Ginepro maggiore del Mattioli, IUN. MACROCARPA Sibth., Sm., in Italia più comune che non cel fa comparire la Flora Italiana del Bertoloni. A questo stesso Ginepro maggiore io riferirei quello ancora (*Cedrus*) di Teocrito (Id. 7. v. 80.).

#### LABRUSCA *sylvestris*.

..... *antrum*

*Sylvestris raris sparsit Labrusca racemis*. Buc. 5. v. 6-7.

*Densaue virgultis avide Labrusca petuntur*. (Arbuta).

Cul. v. 52.

Volle indicare la Vite allo stato selvaggio, che in Italia è designata con moltissimi nomi, tra i quali quello di *Lambrusca*, adoperato sino dal Crescenzo, si può dire uno dei più diffusi.

#### LACTUCA.

*Grataque nobilium requies Lactuca ciborum*. Mor. v. 76.

Detto della Lattuga, LACTUCA SATIVA, riputata anafrodisiaca. Su d'essa lepidamente scherzò Ateneo (Deipnosoph. l. 2. verso il fine).

#### LAPPA.

..... *subit aspera sylvæ*

*Lappaeque, tribulique*. G. 1. v. 153.

..... *primum aspera sylvæ*

*Lappaeque, tribulique absint*. G. 3. v. 385.

Il Fée la discorre di molto per far ricevere l'interpretazione dell' Attaccamane, GALIUM APARINE, nella quale opinione sembra pure, che cadesse il Martyn. Noi non ne siamo fatti persuasi: e la *Lappa* di Plinio (Nat. h. l. 21. c. 64.), che il Fée dichiara la stessa con quella di Virgilio, e identica coll' Aparine di Teofrasto, dal Martyn, a torto, giudicata tutt' una coll' Aparine pure di esso Plinio, volentieri prendiamo per una Bardana, e segnatamente per la LAPPA MAJOR Brunf., Trag., Cesalp., come è piaciuto al Desfontaines ancora (Plin. ed. Lemaire).

Volgendoci poi particolarmente a Virgilio, non siamo alieni dall' ammettere, che il poeta colle sue *Lappae* non abbia voluto indicare li frutti di altre piante, oltre quelli della sopra menzionata Bardana, e cioè quelli pure della LAPPA TOMENTOSA (Matt.) Lamk. non solo, ma della Bardana minore, XANTHIUM STRUMANIUM, e dello



Spin d' asino, XANTH. SPINOSUM. Il Dumolin pose innanzi la Zecca, ORLAYA GRANDIFLORA; ma allora perchè nè la Lappola maggiore, TURGENIA LATIFOLIA? Io però non ci vorrei frammettere, nè l' una, nè l' altra; tratte ai Triboli mi spiacerebbero meno.

LAURUS Phoebe, Parnasia, odorata, crepitans, baccifera, coronaria.

..... Phoebo sua semper apud me

Munera sunt Lauri, et suave rubens hyacinthus.

Buc. 3. v. 62-3.

..... Parnassia Laurus. G. 2. v. 18.

..... et fragiles incende bitumine Lauros. Buc. 8. v. 82.

Inter odoratum Lauri nemus. Æn. 6. v. 658.

..... viridique advelat tempora (victoris) Lauro.

Æn. 5. v. 246.

..... Lauri baccas. G. 1. v. 306.

..... atque hanc tibi tempora circum

Inter victrices hederam tibi serpere Lauros. Buc. 8. v. 12-3.

L' Alloro al quale allude Virgilio è indubitatamente la LAURUS NOBILIS, nè si comprende come ci fu chi andò a cercare il Lauroceraso, PRUNUS LAURO CERASUS, e lo chiamò Lauro regio.

A me piace assai più Stazio:

At tu, .....

..... cui geminae florent Vatumque, Ducumque

Certatim Laurus. Achill. v. 14-6.

che il suo imitatore Petrarca:

Arbor vittoriosa trionfale

Onor d' imperatori, e di poeti.

Non mi piace poi niente in un che la pretendeva da Naturalista la buttata poetica di Plinio: — *Laurus quidem manifesto abdicat ignes crepitu, et quadam detestatione.* — N. h. l. 16. c. ult.

Il Turnebo (Advers.) intese quel *fragilis* per crepitante al fuoco, e di fatto i rami dell' Alloro sono piuttosto pieghevoli che fragili; e le foglie bruciando strepitano, perchè gli otricoli aromiferi riscaldati si dilatano e scoppiano.

Il Lauro col quale si incoronavano i vincitori nel Circo era altra pianta: gli antichi botanici la chiamarono LAURUS ALEXANDRINA: nella nomenclatura moderna rimane ancora sotto il nome di RUSCUS HYPOPHYLLUM: correggendo due errori in una volta, meglio si denominerà OXYMYRSINE CORONARIA. Esso vedesi inciso nel rovescio di certe



medaglie, e incontrasi ancora scolpito in qualche antico monumento. Ciò ho voluto dichiarare per mettere in guardia quelli, che tutti i Lauri coronari sotto uno solo comprenderebbero.

#### LENS *pelusiana*.

*Nec pelusianae curam aspernabere Lentis*. G. 1. v. 228.

Per generale consenso si intende la Lenticchia, ERVUM LENS.

Il Lästbom (in Linn. Am. Acad. 10 *Pan Svec.* p. 162.) sospettò, che ancora l'ERVUM HIRSUTUM, Tentennino, potesse essere annoverato fra le Lenticchie cotte dagli antichi Romani.

Trovo nel Turre (Hist. pl. 2. c. 77. p. 468.), e dietro lui nel Targioni (Ott.) (Mem. Cicerch. p. 54., Istit. bot. ed. 3. n. 1091.) riferito, che il Girlo, ERVUM ERVILIA nutre bene i bestiami, i buoi principalmente, e che ciò fu pure noto a Virgilio, di cui citasi il verso 100 della 3.<sup>a</sup> Egloga della Bucolica, scritto così:

*Eheu, quam pingui macer est mihi Taurus in Ervo.*

Questo verso però non è così letto da tutti, e le migliori lezioni, seguite dai più dotti, con pace dell' Heyne, portano *arvo*, e non *ervo*; per cui quell' asserzione del Turre, e del Targioni si può riguardare come mal fondata.

Più sicuro appoggio per la sostenuta proprietà del Girlo (oltre la volgare esperienza) avrebbero potuto trarre quei scrittori da certi passaggi di Aristotele (Animal. l. 8. c. 7.), di Columella (Agric. 6. c. 3.), di Plauto (Mostell. v. 59.), oltre le autorità di Ippocrate, e di Galeno già invocate dal Turre, ai quali questi, alla sua volta, avrebbe potuto aggiungere anche il Vegezio (Veter. 3. c. 48.), Dioscoride (l. 2. c. 131.), e citiamo pur anche Plinio (Nat. h. l. 22. c. 73.).

#### LIGUSTRUM *album*.

*Alba Ligustra cadunt, vaccinia nigra leguntur*. Buc. 2. v. 18.

Sicuramente il Vincastruzzo, LIGUSTRUM VULGARE, non la Fillirea, PHILLYREA DIOSCORIDIS Nob., come fu da taluno pensato.

Il Dumolin volle ritornare all' opinione del Dodoneo, e dello Stapelio, che videro nel *Ligustrum* di Virgilio il Vilucchio maggiore, CONVULVULUS SEPIUM.

#### LILIUM *grande, candidum*.

*Florentes ferulas, et grandia Lilia quassans*. Buc. 10. v. 25.



..... *mixta rubent ubi Lilia multa.* Æn. 12. v. 68.

..... *albaque circum*

*Lilia.*

G. 4. v. 130-1.

..... *Tibi Lilia plenis*

*Ecce ferunt Nymphae calathis.*

Buc. 2. v. 45-6.

..... *et candida circum*

*Lilia funduntur.*

Æn. 6. v. 708-9.

Veramente non ci si può fermare ad una sola specie.

Ritengo, che i Gigli menzionati nella Bucolica, nelle Georgiche, e nel 6.° delle Eneidi si riferissero al Giglio bianco, *LILIUM CANDIDUM*.

I Gigli poi ricordati nel 12.° libro delle Eneidi intender si deggiono pel Giglio di Costantinopoli, *LIL. CHALCEDONICUM* (Teofr., Diosc.) L., indigeno di Grecia, e di Oriente. Così che mi oppongo a quelli, i quali, come lo Schrank, ed il Paulet, non vedono nei Gigli di Virgilio che il solo *LIL. CANDIDUM*. Ma non entro neppure nel gran pelago del Fée, il quale ci metto sotto, e *LILIUM CANDIDUM*, e *STERNBERGIA LUTEA*, Pazzuomini, e specie di *ORNITHOGALUM*, di *PHALANGIUM*, di *SCILLA*, volendoci in sostanza dire, che ardita cosa è il voler decidere sui Gigli del nostro Poeta.

*LINUM solum emungens, textile.*

*Urit enim Lini campum seges.*

G. 1. v. 77.

*Nec non et Lini segetem, et cereale papaver*

*Tempus humo tegere.*

G. 1. v. 212-3.

..... *pelagoque alius trahit humida Lina.*

G. 1. v. 142.

*Velati Lino (alii).*

Æn. 12. v. 120.

È indicato il Lino, *LINUM USITATISSIMUM*; e le vele di esso Lino tessute son dette *Lina*, nome di cui altri si valse per designare le reti da pescare. Ricordiamo ancora, che le vele di Carbaso erano dette *Carbasa* (Virg., Ovid., Staz., Senec. Tragd.), vocabolo di cui si servì Lucrezio per denotare tendoni da scene.

*LOLIUM infelix.*

*Infelix Lolium et steriles dominantur avenae.*

Buc. 5. v. 37.

..... *interque nitentia culta*

*Infelix Lolium et steriles dominantur avenae.*

G. 1. v. 153-4.

D'accordo gl' interpreti designano il Loglio, *LOLIUM TEMULENTUM*. Che se il Knapp (Gram. brit. 102.) sembrò distaccarsi dalla generale sentenza, proponendo pel *Lolium* di Virgilio il *LOL. ARVENSE*



Wither., questa discrepanza non è che apparente, posciachè è ben riconosciuto oggi, che questa pretesa specie degl' Inglesi, altro essa non è, che una varietà del *LOL. TEMULENTUM*, come lo *SPECIOSUM* M. a Bieb., il *ROBUSTUM* Reichnb. ecc. Il Viviani parve propenso ad ammettere col *LOL. TEMULENTUM* il *LOL. PERENNE* ancora.

Al *LOL. TEMULENTUM* sembra potersi riportare la *Zizania* di S. Gregorio Nazianzeno, e dei Greci ancora. Essa è l' *Aira* di Dioscoride (l. 2. c. 122.). A quali innocue Graminacee non strascinò mai Linneo il maladetto nome di *Aira*! E su quali utili e salubri specie non portò egli quello di *Zizania*!

Ebbe torto il Paulet, dolendosi di non poter sapere (nel 1826), se il *LOL. TEMULENTUM* nasceva in Grecia, e soprattutto di asserire, che niuno lo attestava; esso rinviasi citato nel Prodro-mo della Flora Greca (1806) a p. 70. n. 246.

Non è più tempo di rivangare l' opinione di Teofrasto, di Plinio, di Ovidio (Fast. 1. v. 691.), sostenuta da S. Girolamo, ed ai nostri giorni dal Dott. Fischer, e dal Raspail, sul trasmutamento, o conversione del Grano, e dell' Orzo in Loglio, ed in Avena, o di questa in Segale, ed altre, altre. S. Basilio magno (Omél. 5.) pel primo si oppose a tale dottrina, e sostenne, che ciascuna specie aveva sua origine propria, e suo particolar seme, riconducendo gli sviati alla Bibbia (Gen. 1. c. 11, 12.) dove è detto, che erbe, e alberi producono frutti, e semi loro propri. Più tardi quella teoria fu beffata dal Gleditsch.

## LOTUS, LOTOS.

*Genus haud unum nec fortibus ulmis*

*Nec salici, Lotoque.*

G. 2. v. 83-4.

*At qui lactis amor, cytisum, Lotosque frequentes*

*Ipsae manu: ..... ferat.* G. 3. v. 394-5.

..... *inter quas impia Lotos*

*Impia, quae socios Ithaci moerentis abegit.* Cul. v. 123-4.

Il nome di *Lotus* fu dato dagli antichi a tante, così differenti, e rimarchevoli piante, che vasta, e molto intricata se ne è resa la loro storia: e se vi è cosa, che debba recare sorpresa a chi alcun poco la scavò, si è questa; che esso nome dai moderni sia stato trascinato ad un genere insignificante, non solo, ma che certamente nelle mani dei Padri della Scienza non fu mai sotto quel nome compreso.



Intanto noi possiamo stabilire, senza tema di errare, che due Loti almeno designasse Virgilio: l'uno legnoso, od albero; erbaceo l'altro. Diciamo prima del Loto albero, se pure fu uno soltanto.

È questo, io credo, che il Martyn, il Paulet, ed altri presero pel Giuggiolo, *ZIZYPHUS VULGARIS*. Il Fée, nella prima edizione della sua Flora Virgiliana, il volle la *ZIZYPHUS LOTUS*; nella seconda edizione ei limitò questa interpretazione alla pianta del *Culex*, intendendo pel Loto del secondo libro delle Georgiche il Bagolaro, *CELTIS AUSTRALIS*, pel quale altri già prima eransi decisi, lo Schrank, ed il Viviani.

L'Hogg credette, che il *CELTIS AUSTRALIS* fusse desso il *Lotus* dei Lotofagi, ed aggiunse, che Sibthorp, e Stackhouse furono della stessa opinione. E perchè non dire ancora Turner, Dalechampio, Mattioli, Adanson, Scopoli: vedi l'Hogg. *Class. plnts. of Sicil.* p. 204. Pare però fuori di dubbio, che il Loto menzionato nel *Culex*, che al Loto dei Lotofagi corrisponde, debba ritenersi per la *ZIZ. LOTUS*; come fu solennemente sostenuto dal Desfontaines (nel 1788.): tra quelli, che tale sentenza confermarono, ne piace di nominare di preferenza il Lamarek, il Savi (G.), il Viviani (*Libyc. spec.* p. 13.), il Fée, il Roques, il Bertoloni.

Il Bertoloni dubitò, non comprendesse mai Virgilio sotto questo tanto lato *Lotus*, e la *ZIZYPHUS VULGARIS*, e la *ZIZYPHUS LOTUS*, ed il *DIOSPYROS LOTUS* ancora. Per la Guaiacana si era già pronunciato lo Sprengel: per questa (*DIOSP. LOTUS*), e per la *ZIZYPHUS LOTUS* il Walker-Arnott.

Si sforzò il Savi (G., Alber. Tosc.) di fare entrare tra i Loti alberi di Plinio anche il *DIOSPHYROS LOTUS*. Io non vedo, che il compilatore Plinio afferrasse bene questa partita, non mi ci confondo, e lascio ad altri la cura di giudicare il Savi.

Sul Loto erbaceo di Virgilio io non mi sento di poter far nulla di più, che esporre qualche sentenza da altri proferita.

Fu strana idea quella del Martyn quando ei si volse alla Erculea bianca, *NYMPHAEA ALBA*.

Lo Sprengel strisciò sulla Mullaghera, *LOTUS CORNICULATUS*: lo seguì il Walker-Arnott. Il Paulet stette per la stessa specie, e pel *CYTISUS SESSILIFOLIUS*; della quale seconda pianta, sotto il nome di *CYT. SESSILIS*, a quel che credo, ei fatto aveva già un altro uso, interpretando con essa il *Cytisus* di Virgilio. Il Fée intese, sicuramente, il Meliloto odoroso, *MELILOTUS OFFICINALIS*; e con dubbiezza



il MEL. CAERULEA. Ma in quanto all'umile Loto di Teocrito (Id. 18. v. 43.), che egli con uguale franchezza interpretò pel MEL. OFFICINALIS, questo io vedo tanto oscuro, e difficile da obbligare alla sospensione di giudizio ogni uomo prudente.

Del resto, io udiva dire (nel 1833 in Firenze, nella Biblioteca Palatina) il Russo Hannerdt, uomo che faceva sua delizia lo studio della Botanica antica, che gli autori tutti, che avevano parlato del Loto degli antichi, erano generalmente caduti in errori, ed incongruenze gravissime, tal che la confusione era dessa che ci aveva guadagnato il trionfo. Egli asseriva, particolarmente, che la pretesa Storia del *Lotus* degli antichi, tessuta dal Fée, era un graziosissimo romanzo!

LUPINUS *tristis* (amarus).

*Aut tenues foetus viciae, tristisque Lupini*

*Sustuleris calamos fragiles.*

G. 1. v. 75-6.

Tutti si sono fermati nel Lupino comune, LUPINUS ALBUS. Sembrò che il Tenore volesse chiamare attenzione sul Canaioli, LUPIN. THERMIS ancora, che disse la sola coltivata, e diffusa specie nel Regno di Napoli, e ciò da antichissimo tempo (Syll. p. 350. n. 1.). Non gli fu dato retta.

LUTUM *croceum, corycium*. SANDIX.

*Ipsè sed in pratis aries jam suave rubenti*

*Murice jam croceo mutabit vellera Luto.* Buc. 4. v. 43-4., e

*Sponte sua Sandix pascentes vestiet agnos.* Ibid. v. 45.

*Ut tibi corycio glomerarem flammea Luto.* Cir. v. 317.

Si accordano tanti, il Martyn, lo Schrank, l'Arduino (P), lo Sprengel, il Paulet, il Fée, il Targioni (Agr. 2. p. 151.), il Walker-Arnott, il Gmelin (C. Cr.) Fl. Bad. Als. n. 701., Lesson Fl. Roschfrt. (1835.), il Sapio col Dodoneo, nel credere, che quì Virgilio designasse la Guaderella, RESEDA LUTEOLA.

A me sembra, che arbitrariamente si sia presa la parola *lutum*, limaccio, per *luteum*, e che con quel vocabolo volesse, piuttosto che una pianta, indicare Virgilio una tinta già fatta, nella composizione della quale è più facile il supporre, che il Zafferano, di preferenza, fornisce il colore. In fatti, la sopracitata pianta non dà un color croceo, ma giallo: e quando Virgilio avea già dichiarato il color croceo, non era da supporre, che egli stroppiare volesse una parola, e meno poi prenderne



una, che ha già un significato nel latino, per mettere assieme una contraddizione col croceo, e col giallo uniti insieme. Nissuno chiamò mai *Lutum* la LUTEOLA, la quale da Plinio è detta *Herba lutea*. Come mai potesse naturalmente venirsi a cambiare di colore la lana degli arieti nei prati col Murice, che è un pesce marino, e col limaccio croceo, che pare un impasto provvidenziale, e dopo questo col Sandice, o minio (altra preparazione minerale) questo altro non si intende, che riconoscendo nel citato passaggio di Virgilio una di quelle invocazioni, che chiamano sopranaturali aiuti sulle cose terrene: ed era pure un'era di beata, tutta immaginaria, felicità, quella che dipinger volle Virgilio nel suo Pollione.

Diciamo ora due parole del Sandice, o Minio. Plinio pel primo (Nat. h. l. 35. c. 23.) credette, che la *Sandix* di Virgilio fosse una erba: poscia il Beckmann, indotto in errore dall'Esichio, dal Vopisco, da Servio, dal Turnebo, e dallo Stapelio, giudicò pur esso questa *Sandix* una pianta, e la credette la Robbia, RUBIA TINCTORUM. Il Paulet, invaso dallo stesso errore, portò in altra specie il suo giudizio, e si proferì per la ROCCELLA TINCTORIA, l'Oricello. Trattasi bene di una composizione metallica, come facilmente rilevasi leggendo Dioscoride, Galeno, Aezio, ed altri.

#### MALUM AUREUM. MALUM HESPERIDUM.

*Quod potui puero sylvestri ex arbore lecta*

*Aurea mala decem misi; cras altera mittam.* Buc. 3. v. 70-1.

*Tum canit Hesperidum miratam mala puellam.* Buc. 6. v. 61.

Alcuni Commentatori hanno creduto, che li Pomi aurei di Virgilio significassero gli Aranci, ossia li frutti della CITRUS AURANTIUM. Quest'opinione è stata validamente combattuta dal Paulet, il quale l'ha dimostrata erronea. Già il Martyn, ed il Gallesio ci avevano prima di lui persuasi della vanità di una tale sentenza, poichè l'Arancio forte stesso non fu introdotto in Europa, che 6 a 7 secoli dopo Virgilio.

L'opinione la più verosimile, emessa dal Brodeo. (Misc.), e da Galeotti Marzio (Prom. Doctr.), dall'Anguillara (Sempl. p. 72.), abbracciata dal Della Cerda, e dall'Hofmann (G.), sostenuta ancora dal Martyn, dal Paulet, dal Viviani, dal Roques, dal Bertoloni, si è, che i Pomi aurei di Virgilio, corrispondano ai Melo-Cotogni, ai frutti della CYDONIA VULGARIS Pers. E che siano i Melo-cotogni da intendersi pei Pomi aurei indicati da Virgilio è anche ulteriormente con-



validato da questo; che si è osservato, essere stato il condottiero della tanto decantata spedizione degli Argonauti raffigurato nell' Ercole Farnese portando in mano tre Melo-cotogni. Si considerino ancora nell' ultima Elegia di Properzio al libro 2.<sup>o</sup> quei versi: *Tu canis umbrosi etc.*, ed in altro luogo lo stesso Properzio, *de Avar. puellr*;

*Illis pompa fuit decussa Cydonia ramo.* Prop. l. 3. v. 23. etc. a maggiore conferma di questa sentenza. Inoltre è da riflettere, che Menalca, dopo aver dato il più che potè di quei frutti al fanciullo, altri ne promette per la dimane, come Comaste ad Amarilli presso Teocrito (Id. 3.). Ora sono eglino gli Aranci di tali frutti da maturare da un giorno all' altro? No certamente.

Dirò ora dei Pomi delle Esperidi, confusi coi Pomi aurei da molti, ostinatamente poi dal Fée, anche nella Flora di Teocrito p. 76., nella quale erroneamente asserisce, che si confondevano appo gli antichi gli Aranci, ed i Cedri. Allude Virgilio coi suoi Pomi Esperidi ai tre Pomi, che la pietosa Venere dette a Ippomane, de' quali questi si servì ad eccitare la cupidigia di Atalanta, che gettatasi a raccorli perdette i ripetuti vantaggi, e fu vinta alla corsa. Potevano essi esser mai dei frutti così comuni come i Melo-cotogni, che tanto allettassero quella così schiva donzella? No davvero. Se altri ci volle porgere il Cedro di Candia, o della Media, lo accetteremo noi? No certo. Ma questa favola merita essa di essere trattata come un fatto storico? Neppure. E che concludere? Lodare il Della Cerda, che così la finì: — *Profecto Virgilius totus aspiravit ad fabulam.* — E non pensare, per nulla, a fissare alcun che di preciso su questi favolosi *Pomi d' oro*, che forse forse erano *Zecchini di Venezia*?

**MALUM CANUM**, *tenera lanugine.*

*Ipse ego cana legam tenera lanugine Mala.* Buc. 2. v. 51.

Sono questi Pomi canuti, che per Melo-cotogni ebbersi il Curzi, Adriano Giunio, il Murray, lo Schrank, il Fée.

Il Paulet inclina a crederli le Pesche, i frutti cioè della *PER-SICA VULGARIS* Mill., tra quali alcune varietà si incontrano abbondantemente canescenti. Sembra che un tale albero fosse introdotto in Roma presso a poco all' epoca di Virgilio. Il primo agronomo, che ne parlasse in Italia apparisce Columella.

Io ebbi un tempo sospetto, che avesse potuto alludere Virgilio alle Albicocche, alle drupe cioè dell' *ARMENIACA VULGARIS* Pers.; ora mi accomodo, di preferenza, all' opinione del Paulet.



MALUM FELIX, *Malum medicum, tristi succo.*

*Media fert tristes succos, tardumque saporem*

*Felicis Mali* .....

*Ipsa ingens arbos, faciemque simillima lauro.* G. 2. v. 126-7.,

..... *folia haud ullis labentia ventis* et 131, et 134-5.

*Flos ad prima tenax, etc.*

Esalta il Cedro, CITRUS MEDICA.

Ai tempi di Virgilio (e pare di Plinio, e di Solino ancora) non si conosceva altra patria di quest'albero, che la Media. Quantunque si voglia attribuire a Palladio il merito di averlo coltivato, e propagato in Italia, pure il Gallesio, ed il Viviani opinano, che, un secolo circa avanti Palladio, fusse di già esteso nel Regno di Napoli, e nella Sardegna. Prudentemente si astenne Olao Celsio dal decidere, se l' *Etz Hadar* della Bibbia corrisponda o no al Cedrato. L' accordo che esiste tra la descrizione datane da Virgilio, e quello che leggesi in Teofrasto (h. 4. c. 4.) persuade avere avuto sì l' uno che l' altro sott' occhio la medesima pianta. Molto a proposito Virgilio, scrivendo in Roma, onde farsi meglio intendere, volse all' Alloro, e non all' ARBUTUS INTEGRIFOLIA (*Andrachne* Teofrast.) Lamk. la somiglianza della CITRUS MEDICA, di cui un qualche individuo, che ne giustifichi il parlarne colla sicurezza ch' ei fece, può supporre benissimo avesse egli veduto, od in Napoli, o nella stessa Roma; non dirò in Atene, poichè il viaggio di Virgilio in Grecia fu posteriore alla composizione delle Georgiche.

Il Padre Nocca in una sua Dissertazione, stampata in Pavia nel 1819, pretese di sostenere, che il *Malum medium* di Virgilio riferir si doveva alla CITRUS LIMON, ossia al Limone. Questa pianta introdotta in Italia anche dopo l' Arancio forte, non poteva essere nota a Virgilio. Del Limone cominciarono a parlare nel secolo XIII scrittori Arabi, Abentibur, Ebn-Beitar, o Embitar.

Errò lo Sprengel confondendo la favola colla verità, li *Mala Hesperidum* coi *Mala medica*.

MALUM ROSCIDUM.

*Sepibus in nostris, parvam te roscida Mala*

..... *vidi cum matre legentem.* Buc. 8. v. 37-8.

Non credo che quel *roscidus* voglia significare rugiadoso, o brinoso, che altrimenti non lo avrei posto come epiteto ad un pomo; credo che corrisponda al *glaucus* dei botanici moderni. Così che parmi



vedere la piccola Nisa a cogliere nelle siepi le Prugne, ossia i frutti della *PRUNUS SPINOSA*. E se tali frutti per la loro forma, o piccolezza non si volessero in alcun modo comprendere nella classe di quelli chiamati Pomi, *Mala* dai Latini, in allora io proporrei un'altra interpretazione, quella dei frutti del Pero selvaggio, *PYRUS COMMUNIS sylvestris*, in Italia chiamati *Perugini*.

**MALUS** *suave rubens*.

*Et steriles platani Malos gessere valentes*. G. 2. v. 70.

..... *mutatumque insita Mala*

*Ferre pyrum*.

G. 2. v. 33-4.

*Malo me Galatea petit, lasciva puella*. Buc. 3. v. 64.

..... *suave rubentia Mala*. Cop. v. 19.

Si riferisce al Melo, *PYRUS MALUS*, e forse non solo in questi passaggi, ma ancora in quello ove Virgilio esaltando l'Italia dice:

*Bis gravidæ pecudes, bis Pomis utilis arbor*. G. 2. v. 150.

Induce a pensarlo anche quel passo di Varrone dove leggesi: — *Malus bifera. ut in agro Consentino* — R. rust. l. 1. c. 7. (ediz. Ald. crt. 27. b.) Sì che sfugge l'idea di ire a cercare l'*OLEA EUROPAEA* var. *CAJETANA*, o altro albero bifero che siasi.

Galatea scherzando col tirare melate (galanteria antica, e dei luoghi campestri) ne ricorda quei versi di Catullo:

*Ut misum sponsi furtivo munere Malum*

*Procurrit casto virginis e gremio*. Ad Ortal. v. 19-20.

e quello prima di Teocrito. Idl. 5. v. 88; (ex lat. vers. Zamagna).

*Malo me Clearista petit, etc.*

**MALVA**

..... *Malvaeque, inulaeque virebant*. Mor. v. 73.

Sono accennate diverse piante Malvacee, che io non oso chiamar tutte sotto il solo genere *MALVA*, come fece il Fée, il quale osò limitare le medesime Malve citate da Mosco (Id. 3. v. 106.) alle sole *MALVA ROTUNDIFOLIA*, e *MALV. SYLVESTRIS*.

Orazio ancora cantò:

*Me pascunt olivæ*

*Me cichorea, levesque Malvæ*. Carm. 1. Od. 31.

E così Marziale l. 3. Ep. 89; l. 10. Ep. 48., e vedi Cicer. Epist. Famil. l. 7. 26.

Saviamente operò il Targioni (Ott.) abbandonando poi (Istit.)



l'idea prima emessa (Agric.), che la Malva mangiata dagli antichi fosse o l'una, o l'altra Chetmia, *HIBISCUS ESCULENTUS*, od *HIB. ABELMOSCHUS*.

### MEDICA

*Vere fabis satio; tum te quoque Medica putres*

*Accipiunt sulci.*

G. 1. v. 215-6.

Dice dell' Erba medica, *MEDICAGO SATIVA*.

### MELISPHYLLUM

*..... huc tu jussos adasperge sapes*

*Trita Melisphylla.*

G. 4. v. 62-3.

Vuolsi, generalmente, indicata la Melissa, *MELISSA OFFICINALIS*. Quelli che conoscono le tante licenze Linneane riguardo ai nomi, non supporranno, col Viviani, che sopra una di queste soltanto Linneo pel *Melisphyllum* di Virgilio intendesse la *MELITTIS MELISSOPHYLLUM*. Fu questa un'opinione buttata là dal Fuchsio, e dal Cordo, presa su dal Vaillant, e dal Rivino, fra noi esplicitamente sostenuta dal Bertoloni.

### MILIUM annuum.

*..... et Milio venit annua cura.* G. 1 v. 216.

Il Miglio, detto dal Linneo *PANICUM MILIACEUM*, ma meglio assai dal Persoon *PANICUM MILIUM*.

### MORA sanguinea, cruenta.

*..... jamque videnti*

*Sanguineis frontem Moris, et tempora pingit.* B. 6 v. 21-22.

*Sunt, et Mora cruenta, et lentis uva racemis.* Cop. v. 21.

Lo Schrank, il Paulet, il Bertoloni, il Sapia credettero di veder designati i frutti del Moro nero, *MORUS NIGRA*: Servio le volle Fravole.

Il Fée fa una distinzione, che io non ammetto, tra le *Mora cruenta* della *Copa*, che sono per esso i sincarpi sorosi del Moro nero, *MORUS NIGRA*, e le *Mora sanguinea*, che giudica quelli del Rovo comune, *RUBUS FRUTICOSUS* Auctor. Li frutti dei Rovi sono generalmente More chiamati in Italia; e già Plinio scrisse: — *Rubi Mora ferunt.* — (Nat. h. l. 16. c. 71.); e Ovidio.

*..... in duris herentia Mora Rubetis.* Metam. 1. v. 105.



..... *excussa que Mora Rubetis*. Fast. 4. v. 509.  
 Fania Eresio, ancora, che fu uno dei più distinti discepoli di Aristotele, chiamò esso pure Mora i frutti dei Rovi, ed altrettanto si fa dagli Arabi, secondo ne dice il Golio (Lexic. Arab. Latin. p. 401.).

Ed a me par bene, che la scherzosa Egle, che si pose a tingere la fronte, e le tempia di Sileno riavutosi appena dall' ubriachezza, trovandosi in un luogo selvaggio, cogliesse frutta facilmente alla mano, e non salisse su di un albero a ricercarli.

Se alcuno trovasse ardito il precisare i frutti del RUBUS FRUTICOSUS, e opinasse che incerti si avesse a rimanere tra le diverse specie selvaggie, e di più facile incontro nell' Italia meridionale, come sono, oltre la sunnominata specie, li RUB. TORMENTOSUS, GLANDULOSUS, e CAESIUS, io non mi ostinerei a contraddirlo, che anzi seco lui mi accorderei in questa sospensione di giudizio.

#### MUSCUS *viridis*

..... *Stagna virentia Musco*. G. 4. v. 18.

*Muscosi fontes*.

Buc. 7. v. 45.

*Tum Phaetontiad as Musco circumdat amarae*

*Corticis*.

Buc. 6. v. 62-3

..... *Muscus ubi, et viridissima gramine ripa*. G. 3. v. 144.

..... *ad vada lymphae*

*Quae subter viridem residebant caerula Muscum*. Cul. v. 105.

(aliis: — *Quae subter viridem resonabat garrula Muscum*.)

Se si considera tutto quello, che comprendeva Linneo, un secolo fa, sotto le sue Alghe, non si può essere sorpresi, che Virgilio venti secoli prima abbondasse anche di più nel significato del suo *Muscus*. Questo io non potrei limitare a sole specie dell' Ordine delle Muscoidee, meno alle Ipnotice, ed al solo genere HYPNUM, come il Fée, ed altri pretesero di stabilire.

Il Musco del quarto delle Georgiche si può interpretare o per Conferve, o per Lemnacee, che cuoprir sogliono la superficie dell' acqua: altrettanto diremo del Musco del *Culex*.

Le Muscose fontane possono bene essere allo intorno vestite da diverse specie di Epatiche, di Muschi:

*Rivus muscosa prosilit e lapide*. Cat. Crm. 68. v. 58.

Il Musco dall' amara corteccia potrebbe bene intendersi per un Lichene.

Nelle ripe erbose possono combinarsi Muscoidee, Lichenose, e Licopodiacee.



In conclusione, secondo io giudico, è la parola *Muscus* da Virgilio adoperata in tale e tanto lato senso, che sfugge da qualunque precisa, e circoscritta interpretazione.

*MYRICA humilis.*

*Non omnes arbusta juvant, humilesque Myricae.* B. 4. v. 2.

..... *Te nostrae, Vare, Myricae*

*Te nemus omne canet.*

Buc. 6. v. 10-1.

*Pinguia corticibus sudent electra Myricae.* Buc. 8. v. 54.

*Illum etiam lauri, illum etiam flevare Myricae.* B. 10. v. 13.

Quelli che sulla *Myrica*, o *Myricae* di Virgilio vollero pure profondere un giudizio, giacchè alcuni, come lo Schrank, se ne astennero affatto; o si fissarono su di una sola specie, o su varie; parte voltandosi al Tamarice, *TAMARIX GALLICA*, ed alla *TAM. GERMANICA*, parte alle Eriche, *ERICA ARBOREA*, *SCOPARIA*, e *VULGARIS*, questa Cecchia, Ombrento, ecc. chiamata.

Trovo tra primi il Martyn, lo Sprengel, poscia il Savi (G.), il quale (Alb. p. 209.) disse, che la *Myrica* di Virgilio era la *TAMARIX GALLICA*: quest' opinione fu pure sostenuta dal Walker-Arnott, e dalli Sebastiani, e Mauri (Rom. Pr. n. 375.), i quali ultimi scrissero: — *Ovibus gratum pabulum, antiquorum Myrica.* — Sentenza è questa, che apparisce emanata dal Cesalpino, il quale (De Plnts. l. 3. c. 47.) la qui sopra citata specie di Tamarice giudicò essere la *Myrica* di Teofrasto, di Dioscoride, di Plinio: lui seguirono il Mattioli, ed il Camerario.

Il Bertoloni andò per lo stesso senso, ma estese molto più l'interpretazione della *Myrica* Virgiliana, che distese su tutte tre le specie di *TAMARIX* della Flora Italiana, la *GALLICA*, l' *AFRICANA*, la *GERMANICA*.

Tra quelli che si decisero per ispecie di Erica ci si presentano tosto il Fée, ed il Paulet. Il Fée prima stette per le più basse fra esse specie, poscia si spiegò di preferenza per l' *ERICA ELATA* Rud., *ARBOREA* Auctr.

È da avvertirsi, che la *Myrica* di Teocrito riportò questi alla sola *TAMARIX GALLICA*, adducendovi come sinonimi tutti i luoghi di Virgilio sopra citati! e questo sarebbe un cambiare di avviso per la terza volta, e farsi seguace del Cesalpino, e del Mattioli. Il Paulet piegò risolutamente verso le *ERICA SCOPARIA*, e *CALLUNA VULGARIS*.

Io sono di parere, che le *Myricae* di Virgilio comprendano specie



differentissime. Le basse intendo io pure per certe specie di ERICA, quali sono, tra le già proposte da altri, le più modeste, aggiuntavi però ancora l'ERICA MULTIFLORA, la quale nel mezzodì d'Italia è specie di facile incontro.

Le Mirici poi, le quali coll'intero bosco esultavano per Varrone, o che col Lauro piangevano la morte di Cornelio Gallo, queste a me pare, che si abbiano a cercare in alberetti di maggiore apparenza, ed eleganza, e tali indubitatamente sono i Tamarici tutti della Flora Italiana, particolarmente li due primi, in mezzo ai quali io porterei pure l'ERICA ELATA, se non anche l'ERICA SCOPARIA, per l'interpretazione delle Virgiliane nobili Mirici.

E qui cade in acconcio di ricordare, che se l'Alloro fu riconosciuto da tutti per pianta consacrata ad Apollo, fu però esso detto ancora Miriceo, o Miricino, poichè vociferavasi, che in Lesbo tenesse quel Dio in mano un ramo di *Myrica*. Considerata la Flora Greca, quale interpretazione migliore dar si potrebbe ad un Apollinea *Myrica*, che coll'Alloro piangeva la morte di un esimio poeta, compianto da Virgilio, che quella dell'ERICA ELATA (Ippocr., Teofr., Dioscor., Teocr., Virgil., Nicandr., Plin.), Rudolph., ER. ARBOREA Auctr.!

MYRRHA *pinguis*.

..... *et foedare in pulvere crines*

*Vibratos calido ferro, Myrrhaque madentes.* Æn. 12. v. 99-100.

*Non mihi jam pingui sudabunt tempora Myrrha.* Cir. v. 438.

Si è rimasti molto tempo incerti sull'albero, che produceva la Mirra, oggi siamo fissati su questo, che essa provenga da una Burseracea, dal BALSAMODENDRON KATAF Kunth, BALS. MYRRHA Ehrenb.

MYRTETUM, MYRTUM *cruentum*. MYRTUS *paphia*, *horrida*, *spartica*.

*Litora Myrtetis laetissima.* G. 2. v. 112., et vid. G. 4. v. 124.

*Et vos, o lauri, carpam, et te proxima Myrte.* Buc. 2. v. 54.

*Et lauri baccas, oleamque, cruentaue Myrta.* G. 1. v. 306.

*Hic mihi, dum teneros defendo a frigore Myrtos.* B. 7. v. 6.

*At Myrtus validis hastilibus* ..... *bona.* Georg. 2. v. 447.,  
et v. Æn. 3. v. 23.

*Et pastorem prae fixo cuspide Myrtum.* Æn. 8. v. 817.

Tutti ci vedono il Mirto, MYRTUS COMMUNIS, che meglio si dirà MYRTUS VENERIS:

..... *gratissima*



..... *formosae Myrtus Veneri*. Buc. 7. v. 61-2.

Il Mirto come gli è da Virgilio descritto è una di quelle piante, che bene dimostrano avere il Poeta di preferenza atteso alla vegetazione dell' Italia meridionale, ed essersi egli più di sovente riportato a quelle contrade, che all' Italia settentrionale, dove era nato. Sembra però, che la Bucolica si riferisca piuttosto all' agro Mantovano; ma le Georgiche al Napoletano. Si rileva ciò principalmente da quei passi ne' quali è menzionato il Mirto, e l' Olivo selvaggio, Buc. 7.; e nella stessa Egloga il Poeta ricorda il Mincio (v. 13.). Del resto si consideri la chiusa delle Georgiche, nè si dimentichi, nelle lodi d' Italia, quel verso:

*Hic ver assiduum, atque alienis mensibus aestus*. G. 2. v. 149.  
e l' altro:

*Et violae genus omne hic est, et spartica Myrtus*. Cul. v. 399.;  
e nello stesso Cul. v. 143;

*Quis aderat veteris Myrtus non nescia fati*.

Tutti passaggi che ci portano a luoghi di mite temperatura.

NARCISSUS *purpureus*, *sera comans*.

*Narcissum et florem jungit bene olentis anethi*. B. 2. v. 48.

*Pro molli viola, pro purpureo Narcisso*. Buc. 5. v. 38.

..... *Nec sera comantem*

*Narcissum* ..... *tacuissem*. G. 4. v. 122-3.

*Narcissi lacrymam, etc.* G. 4. v. 160.

Vedo lo Schrank, così pure il Bertoloni non si fissare per veruna specie in particolare.

Convengo con quelli, i quali opinano avere voluto indicare Virgilio due specie di piante almeno nei diversi luoghi, nei quali nomina il Narciso: parlo del *purpureus*, e del *ferrugineus*, non mi bastando l' animo di dare giudizio alcuno sulle lagrime del Narciso, e sull' altro vago passo di Virgilio: — *Narcisso floreat Alnus* — Buc. 8. v. 55., imitando da Teocrito (Id. 1. v. 133.): *pulchra Narcissus in Iuniperis efflorescat*; (traduz. di Ameis), espressioni che accennano all' impossibile, e che lascio al Fée la cura di spiegare da quali idee condotto ei potè (Fl. Virg. ed. l.) darsi ad interpretare per ogni specie di Narciso indistintamente.

Il *Narcissus purpureus* di Virgilio si può riferire al Narciso dei poeti, NARC. POETICUS, il quale, quantunque abbia il suo perigonio biancastro, porta la corona porporina, caratteristica, che, nel



genere, gli è quasi esclusivamente propria. Esso è pure il vero Narciso dei Greci, chiaramente descritto da Dioscoride (l. 4. c. 142., o 161.); poi da Serapione, arabo.

Il *Narc. sera comans* mi chiama ai Pazzuomini, STERNBERGIA LUTEA, la quale specie fu pure Narciso chiamata da alcuni botanici, al risorgimento delle Scienze, tra quali sonovi il Cesalpino, il Clusio, il Dodoneo. A questa bella pianta, non al LILIAM CANDIDUM, mai trovato in Siria spontaneo, opinò lo Smith, che riportar si dovessero li *Lilia agrestia* del Vangelo (Flor. Graec. Sibth. 4. p. 9.): lo che stando, indicata ce ne viene la considerazione in cui fu sempre tenuta questa bella, e autunnale Amarillidea. Il Paulet interpretò questa stessa specie, ricordando, che ad essa corrisponde il *Narcissus oporinus, autumnalis*, ossia *serotinus* di Teofrasto (l. 6. c. 6.), epiteto che col Virgiliano bene si accorda. Già il Bauhino G. (Pin. p. 69. b. n. 1.) aveva rettamente interpretata la pianta del prediletto discepolo del grande Stagirita.

Credette il Fée, che il *Crocus flavus* Mosch. (Id. 2. v. 68.) aver si dovesse pel CROCUS VERNUS, supponendo, che Mosco, più che al colore del perigonio, attendesse a quello dei filamenti (degli stami): io non posso esser seco, e credo piuttosto, che il Zafferano giallo del Siracusano Lirico corrisponda esso pure alla STERNBERGIA LUTEA, la quale, in alcuni luoghi d' Italia, si porta il nome di *Zafferano giallo*!

Lo stesso Fée, fattosi seguace dello Sprengel, intese già pel Narciso serotino di Virgilio il NARCISSUS SEROTINUS (Clus. Hisp.) L., specie rarissima in Italia, probabilissimamente mai da Virgilio veduta. Non ripetè lo stesso giudizio il Fée, ma neppure si emendò; perchè, tolta ogni distinzione tra li Virgiliani Narcisi, pretese confonderli tutti sotto il NARC. POETICUS, come già prima fatto aveva sbadatamente il Viviani.

Pare che pel *Narcissus serotinus* di Virgilio volesse indicare il Martyn il Tazzetta, NARC. TAZZETTA, od una specie a questa molto affine.

NASTURTIIUM.

*Quaeque trahunt acri vultus Nasturtia morsus.* Mor. v. 84.

Volgesi al Nasturzio ortense, LEPIDIUM SATIYUM (Diosc., Plin.), L. Sp. pl.



## NECTAR.

*Vina novum fundam calathis Arvisia Nectar.* Buc. 5. v. 71.

Allude ad una deliziosa qualità di vino, la quale oggi ancora nell' isola di Scio è chiamata Nettare. Di questo vino nettareo parlano ancora Dioscoride (l. 5. c. 166.), e Plinio (Nat. h. l. 14. c. 19.): e Stazio (2. libr. Sylv.; 2. v. 99.) esaltò il bacchico Nettare:

..... *et madidas Bacchaeo Nectare rupes.*

e Ovidio cantò pure, Met. 1. v. 111.

*Flumina jam lactis, jam flumina Nectaris ibant.*

ed altrove lo stesso Ovidio:

(genitrix) *ambrosia cum dulci Nectare mixta*

*Contigit os.*

Metm. 14. v. 606-7.

Tutti luoghi, che riferire si possono a prelibata qualità di vino, come la Malvasia.

Ma è altresì vero, che questo vocabolo Nettare, che esprimeva il più delle volte appo gli antichi la bevanda degli Dei, fu pure adoperato per indicare squisite qualità di latte, e di miele, ed a questo alludeva Virgilio in quei versi del 4. Georg. 164-5.

..... *aliae (apes) purissimo mella*

*Stipant, et liquido distendunt Nectare cellas.*

al latte Ovidio, quando delle pecore cantò:

*Quid meruistis oves.....*

..... *pleno quae fertis ubere Nectar?* Metm. 15. v. 186-7.

## NUX.

..... *quum se Nux plurima sylvis*

*Induct in florem, et ramos curvabit olentes.* G. 1. v. 187-8.

*Inseritur vero et foetu Nucis arbutus horrida.* G. 2. v. 69.

Si è creduto veder precisato da Virgilio il Noce, IUGLANS REGIA, e per questi passaggi sarà; è però certo, che Virgilio, al pari di altri antichi autori, usò di tal voce generalmente per indicare una serie di frutti, che esternamente si offrono duri, coriacei, legnosi. Egli medesimo designò con questo vocabolo le Castagne, *Castaneae Nuces*: passo riconosciuto pure da Macrobio (Saturn. l. 3. c. 18.) dove latamente discorre dei differenti generi di Noci. E disse pure Virgilio, in senso scherzevole:

..... *Sparge marite Nuces.* Buc. 8. v. 30.

per occultare lascivie, sì come fece Catullo (Epital. Iul. Manl.) alludendo proprio alle rumorose Noci del Noce comune. E così al



sarcocarpo di questo stesso frutto si riferiva Tibullo con quei versi:

*Tum studium formae est coma cum mutatur, ut annos*

*Discimulet viridi cortice tincta Nucis. L. 1. El. 8.*

OLEA, OLEASTER, OLIVUM, OLIVA, OLIUM. *pallens, tarde crescens, Palladia, vivax, pinguis, foliis amaris, coronaria.*

..... Oleaeque Minerva

*Inventrix.*

G. 1. v. 18-9.

..... *atque Olea magnum vestire Taburnum.* G. 2. v. 38.

*Sed truncis Oleae melius, propagine vites*

*Respondent.*

G. 2. v. 63-4.

..... *tenent Oleae, armentaque laeta.* G. 2. v. 144.

..... *neve Oleae sylvestres insere truncos.* G. 2. v. 302.

*Contra non ulla est Oleis cultura.*

G. 2. v. 420.

*Quin et caudicibus sectis, mirabile dictu,*

*Traditur e sicco radix oleagina ligno.*

G. 2. v. 30-1.

*Infelix superat foliis Oleaster amaris.*

G. 2. v. 314.

*Forte sacer Fauno foliis Oleaster amaris*

*Hic steterat.*

Æn. 12. v. 766-7.

*Palmaque vestibulum, aut ingens Oleaster inumbrat.* G.

4. v. 20.

*Nec casia liquidi corrumpitur usus Olivi.* G. 2. v. 466.

*Lenta salix quantum pallenti cedit Olivae.* Buc. 5. v. 16.

..... *et prolem tarde crescentis Olivae.* G. 2. v. 3.

*Nec pingues unam in faciem nascuntur Olivae.* G. 2. v. 85.

*Craterasque duo statuam tibi pinguis Olivi.* Buc. 5. v. 68.

..... *pinguem et placitam paci nutritor Olivam.* Ib. v. 425.

*Ipse caput tonsae foliis ornatus Olivae*

*Dona feram.*

G. 3. v. 21-2.

*Paciferaeque manu ramum praetendit Olivae.* Æn. 8. v.

116., e vedi Æn. 9. v. 100-1.

*Nec dum solemni lymphæ perfusa sacerdos*

*Pallentis foliis caput exornarat Olivae.*

Cir. v. 147-8.

Tutti luoghi che si riferiscono all' Olivo selvaggio, o coltivato, alla pianta intera, od a qualcuna delle sue parti, radice, rami, foglie, frutti, od altro.

E l' *Oleaster* per la pianta allo stato selvaggio intesero pure il Tenore, il Paulet, l' Hogg., nè so comprendere quale fantasia prendesse al Fée quando andò a dare di capo nell' Eleagno, ELAEAGNUS



ANGUSTIFOLIA (Diosc.) L. (come se aver si potesse per l'Olivo selvaggio di Dioscoride 1. c. 137.), albero, che non fu mai trovato spontaneo in Italia, e che rifugge affatto dall'*Oleaster* delle Georgiche. Poteva mai uscire dalla mente di uno, che avesse letto le Georgiche di Virgilio un così avventato parere? Si consideri particolarmente il seguente passaggio:

*Difficiles primum terrae, collesque maligni,  
Tenuis ubi argilla, et dumosis calculus arvis,*

*Palladia gaudent sylva vivacis Olivae.*

*Indicio est, tractu surgens Oleaster eodem*

*Plurimus, et strati baccis sylvestribus agri.* G. 2. v. 179-83.

Quale cosa mai più savia, che insegnare a coltivare l'Olivo là dove esso stesso avesse già invaso spontaneamente il terreno? Non potè persistere il Fée, e nella seconda edizione della sua Fl. Virg. ei pure abbracciò l'opinione degli altri. Vedo bene, che a qualcuno darà ombra quell'epiteto di *ingens* (G. 4.) applicato ad una pianta, la quale allo stato selvaggio non sale mai a grande altezza: si incontra però ramosissima, e vasta, ed a ciò significare intendo, che Virgilio usasse questa volta il vocabolo *ingens*.

Pare che coi rami di Olivo, a Roma, come in Atene, si incoronassero i guerrieri vincitori non solo, ma li più semplici messaggeri ancora. Ciò ho voluto notare dietro quel passo del terzo delle Georgiche s. c.

Che il legno dell'Olivo possa essere adoperato (come tanti altri legni) per farne statue, ciò contrastare non si puote. Ma pretendere di attestarlo sino coll'autorità di Virgilio, appoggiandosi a quel verso dell'Egloga quinta della Bucolica s. c., siccome fece il Targioni (Ott., Lez. di Agric. 4. p. 22.), questo gli è un grossolano errore, poeciachè quivi lo *statuam* non è nome, ma è verbo!

#### ORCHAS.

*Nec pingues unam in faciem nascuntur Olivae,*

*Orchades, et radii, et amara pausia bacca.* G. 2. v. 85-6.

Stando attaccati a Plinio, stimano alcuni meglio fare scrivendo *Orchites*: — *Genera earum (Olear.) tria dixit Virgilius, Orchites, et Radios, et Pausias.* — (Nat. h. l. 15. c. 1.), e *Orchites* scrissero Varrone, Festio, Atteio filologo. Pure al modo Virgiliano io scrivo volentieri, tanto più, che in Macrobio ancora (Saturn. l. 3. c. 20.) leggo *Orchas*.



L' Oliva Orcade, od Orchite, è una varietà dell' Oliva, non così rara in Ispagna, come la è forse in Italia; essa giunge alla grossezza di un testicolo; *inde nomen*.

Il Martyn fu di parere, che l' *Orchas* di Virgilio corrispondesse alle Olivola del Cesalpino, le Olivastre del Mattioli. E dice questi, che del suo tempo in Toscana, od almeno nell' agro Senese, non si conoscevano più di tre varietà di Olive. Così egli, come il Davanzati compariscono poco diligenti osservatori di tale materia: all' incontro troppo sottile il Micheli, il quale nei suoi manoscritti ne enumerava 50 varietà.

ORNUS. vedi *Fraxinus*.

PAEONIA.

*Paeoniis revocatum herbis.* Aen. 7. v. 769.

Si può intendere la PAEONIA OFFICINALIS, che celebrarono Omero, Teofrasto, Dioscoride, Plinio, ed anche la celebre Abadessa Ildegarda, non che l' Anonimo greco nel suo *Carmen de Herbis* 11.

PALEA. vedi *Frumentum*.

PALIURUS *aculeatus*.

..... *et spinis surgit Paliurus acutis*. Buc. 5. v. 39.

Prima credette il Fée, che questo fosse la ZIZYPHUS SPINA CHRISTI. Forse egli allora lo confondeva col *Paliurus Cyrenaicus* di Plinio (Nat. h. l. 13. c. 33.), che a questa specie riferire si deve.

E giacchè è occorso di nominare il Zizzolo Spina di Cristo, diciamo una parola della Corona di Cristo qui sottintesa. I Frati Cattolici in Giaffa (Palestina) mostrarono all' Hasselquist una pianta spinosa, e gli dissero, che dei rami di essa fu fatta la Corona di Cristo: lo svedese viaggiatore nominò tal pianta LYCIUM SPINOSUM, e ne spedì da Gerusalemme i semi a Linneo col nome di *Spina Christi*. Questi germogliati che furono offerirono una pianta, che Linneo si affrettò di denominare RHAMNUS SPINA CHRISTI. Che dei rami di questa Ramnacea (principalmente) fusse fatta la dolorosa Corona di Cristo, supposto già l' avevano fra i Naturalisti il Bellon, Raulwolf, Olao Celsio, ed ai nostri di creduto se lo è pure il Cultrera, rigettando così il LYCIUM EUROPAEUM, che il nome di Spina di Cristo fra noi si ebbe. Il bravo Requien, invece, mi diceva in Avignone,



essere a lui stata mostrata in Roma dai Padri Cistercensi quella parte di Corona di Cristo, che colà trovasi, ed averla egli riconosciuta intrecciata dei culmi pungenti del *JUNCUS ACUTUS* (Dioscor.) Caes. Hrb., Castelli hrt. Mess., Lamk. Dict. E si accorava il buon uomo scorgendo, che non tutti essi culmi apparivano della stessa epoca. Non vedo che Collin de Plancy (Dict. cr. reliq. img.) abbia detto niente di questa Corona di Cristo, che pel mondo dispersa decantasi. Paschal C. (Coron. p. 701-4.) declama molto, ma non istruisce niente: e si può egli fare altrimenti? Ma torniamo a bomba.

Il *Paliurus* di Virgilio meglio intesero altri interpreti, il Martyn, lo Sprengel, il Paulet, il Targioni, il Desfontaines, il Viviani, il Bertoloni, il Walker-Arnott, riconoscendo in esso la Marruca, *PALIURUS ACULEATUS* Lamk. Lo stesso Fée abbracciò poscia una tale opinione, la quale è convalidata dalla maschia autorità di Olao Celso (Hier. bot. 2. p. 166.). Doveva piuttosto esitare il Fée sul *Paliurus* di Teocrito (Id. 24. v. 87), poichè non pare, che la Marruca provenga spontanea in Sicilia: per l'interpretazione del sommo Lirico Siciliano io mi volgerei piuttosto al Giuggiolo, *ZIZYPHUS VULGARIS*.

Del resto è bene la Marruca, che in molti luoghi d'Italia, ancora, si vede presto invadere, e cuoprire con estensione i luoghi lasciati incolti.

Fu grave abbaglio quello del Ruellio allorchè si dette a credere, che il *Paliurus* dei Padri, di Virgilio pure, scorgere si dovesse nel *CRATAEGUS OXYACANTHA*.

#### *PALMA ardua.*

..... *etiam ardua*

*Palma nascitur.*

G. 2. v. 67-8.

*Palmaque vestibulum, aut ingens Oleaster inumbrat.* G. 4. v. 20.

Si è, generalmente, intesa la Palma dei Palmizi, *PHOENIX DACTYLIFERA* (Bibb. Sacr.) L. Qualcuno credette che i suoi frutti fossero il Loto dei Lotofagi.

#### *PALMES metymnaeus.*

..... *vindemia*

*Quam methymnaeo carpit de Palmate Lesbos.* G. 2. v. 89-90.

Vuole indicare un sarmento di Vite. Columella, e Palladio adoperarono la stessa parola nel medesimo senso. Che che ne dica il Fée non altrimenti usò Plinio collo stesso vocabolo, e sue desinenze.



PAMPINUS, vedi *Vitis*.

PAPAVER *lethaeum*, *soporiferum*, *vescum*, *cereale*, *gelidum*.

*Urunt lethaeo perfusa Papavera somno*. G. 1. v. 78.

*Lilia, verbenasque premens, vescumque Papaver*. G. 4. v. 131.

*Inferias Orphei lethaea Papavera mittes*. G. 4. v. 545.

*Spargens humida mella soporiferumque Papaver*. Æn. v. 486.

*Nec non et lini segetem, et cereale Papaver*.

*Tempus humo tegere*. G. 1. v. 212-3.

*Hic etiam nocuum capiti gelidumque Papaver*. Mor. v. 75.

Pel *Papaver soporiferum* intender devesi il Papavero bianco, PAP. ALBUM Plin., SATIVUM Matth., OFFICINALE Gmel. Bad. Alsut., almeno di preferenza.

Che il mazzo di Naide:

.....*tibi candida Nais*

*Pallentas violas, et summa Papavera carpens*. Buc. 2. v. 46-7. e seg.<sup>i</sup>

volesse Virgilio dire, che contenesse fiori di questa specie, o del Papavero a semi neri, PAP. NIGRUM Plin., SYLVESTRE J. Ger., e Ray, ciò può in dubbio rimanere, poichè, sì l'una, come l'altra specie (ritenute da molti per varietà l'una dell'altra sotto il nome di PAP. SOMNIFERUM) sono da antichissimo tempo coltivate negli orti, dove facilmente degenerano in mostruosità gradevoli agli occhi, offerendo petali duplicati, fimbriati, e di color variegato. Io mi figuro piuttosto l'una di queste specie co' loro scherzi, che il PAP. RHOEAS, come suppor vollero il Paulet, ed il Walker-Arnett; e non mi posso persuadere, che il Rosolaccio, sin d'allora comune nei seminati, potesse venir coltivato, per essere posto a far parte di eletti mazzetti; esso, i di cui petali sono estremamente caduchi, e di un odore ingrato anzichè nò. Concederei al PAP. RHOEAS il luogo di Teocrito, Id. 11. v. 56.

Il Sapiro scorge Naide attenta al comporre il suo mazzetto in un campo, e ci vede il PAP. RHOEAS, e le pallide Viole per un CHEIRANTHUS si ha. Ma nè CHEIRANTHUS, nè MATTHIOLAE vidi io crescere ne' campi insieme al Rosolaccio.

Ora venendo al *Cereale Papaver*, vogliamo noi intendere *cereale*, e *vescum* come esprimenti una consimile idea, cioè edule? Allora bisogna rivolgersi a specie, li di cui semi servano per alimento; ed in questo caso nissuna ne vediamo, che a tale interpretazione meglio



pieghi del PAP. ALBUM. Consimile, ma non ben precisata opinione emise il Poiret (Hist. pl. Eur. T. 6. p. 137.) quando ei pose innanzi il PAP. SOMNIFERUM. Questa interpretazione si presta bene anche per quelli, che l'epiteto di *cereale* intendono come di pianta recata da Cerere, o ad essa grata:

..... *accepitque manu*

*Coronas floreas et Papaver.*

Callim. in Cer.

Questa Dea, nei suoi simulacri, è raffigurata portante in mano il Papavero; e fu pur grido, che dessa lo adoperasse per calmare, od obliare il suo dolore pel ratto della figlia Proserpina. Ad ogni modo par bene, che si parli di pianta edule, nè ad altro scopo sembra che lo coltivasse il vecchio Coricio (G. 4. v. 131.): e qui giova il riportare un passo di Columella:

*Allia tum Cepis, cereale Papaver Anetho*

*Iungite.*

Lib. 10. Cult. hrt. v. 314-5.

Che se taluno pretendesse combattere l'opinione, che noi difendiamo, e sostenere volesse col Targioni (Lez. Agric. p. 183.) l'interpretazione del PAP. RHOEAS, considerato, che in qualche paese anche oggi, come nel Trentino, qua e là in Toscana; a Montpellier, ed a Treves (in Francia), il Rosolaccio è pure mangiato, noi non ce ne commuoveressimo punto, atteso che è evidente, che nel citato luogo di Virgilio (G. 1. v. 212.) è indicata una pianta, della quale si preparava la coltura al modo del Lino, ciò che nè so, nè credo, che sia mai stato fatto del Rosolaccio.

Quelli poi che staccare vorranno il *cereale* dal *vescum*, e con quell'epiteto intendere un Papavero, che cresce fra mezzo i cereali, si volgeranno ed al PAP. RHOEAS, ed al PAP. DUBIUM ancora, ma con poca speranza di fare adottare la loro opinione.

PAUSIA *amara.*

*Orcades, et radii, et amara Pausia bacca.* G. 2. v. 86.

Si riferisce ad una varietà di Oliva, della quale parla ancora Columella. Però, mentre Virgilio la chiama *amara*, Columella la dice gustosissima (*jucundissima*), tanto se mangiata, come di sapore gradevole l'olio che se ne estraeva (Colum. Agr. l. 5. c. 8.). È ben vero, che lo stesso Columella poi, nel Trattato degli Alberi (cap. 17.), la degradò un poco.

Il Fée, ed il Paulet si avventarono molto, quando pretesero fissare a quale delle varietà delle nostre Olive corrispondeva la Vir-



giliana *Pausia*. Già l'incertezza del Gorreo sulla Premadia di Nicandro (Alex. v. 87.) doveva ritenere il Fée dal dichiararla la stessa della Virgiliana citata, senza badare all'infondata sentenza di Mercuriale. Fu più prudente il Tavanti, che di essa Premadia non disse nulla: prudente? sì, tanto, che nè manco mostrò di averla avvertita.

PHASEOLUS, e FASELUS *vilis (communis)*.

*Si vero viciamque seres, vilemque Faselum.* G. 2. v. 227.

Lo Schrank, ed il Fée intesero il *Fagiolo romano*, PHASEOLUS VULGARIS, al quale io non saprei come applicare si potesse l'epiteto di vile, se non per essere stato fin da quel tempo comunissimo. Il Paulet ne dette differente interpretazione, offerendoci il PHASEOLUS NANUS L.: questa sentenza non mi pare da disprezzarsi. Trattasi di una pianta, che gettasi talvolta dopo la raccolta delle messi, sui campi, alla di cui coltura non è necessario porre molt'opera.

Il Dodoneo tentò tirarci alla Fava, FABA VULGARIS; primo se gli oppose Adriano Giunio.

PICEA *nigrans*.

*Procumbunt Piceae: sonat icta securibus ilex.* Æn. 6. v. 180.

*Lucus in arce fuit summa* .....

*Nigranti Picea trabibusque obscurus acernis.* Æn. 9. v. 86-7.

Il nome di *Picea* è uno dei nomi propri del *Pinus*, e davasi di preferenza a quell'albero, che era riputato dare migliore, e più abbondante la pece. Questo è sicuramente l'Abezzo, PIN. PICEA Du Roi, Targioni, Reichenb., Endlicher, cui Linneo, male a proposito, permutò il nome con quello del PIN. ABIES.

PINUS *alta, hortensis, uberrima, edita, hirsuta per artus, semper florida, navigiis opportuna.*

*Aut tempestivam sylvis evertere Pinum.* G. 1. v. 256.

..... *tibique*

*Oscilla ex alta suspendunt mollia Pinu.* G. 2. v. 388-9.

..... *dant utile lignum.*

*Navigiis Pinos.*

G. 2. v. 442-3.

*Pinea sylva mihi* .....

(Ida). Æn. 9. v. 85.

..... *pulcherrima Pinus in hortis.* Buc. 7. v. 65.

..... *uberrima Pinus.* G. 4. v. 141.

*Hic arguta sacra pendebit fistula Pinu.* Buc. 7. v. 24.



..... *Pinosque ferentes de montibus altis*. G. 4. v. 112.

..... *nautica Pinus*. Buc. 4. v. 38.

..... *edita Pinus*

*Proceras decorat sylvas, hirsuta per artus*. Cul. v. 135.

..... *et semper florida Pinus*. Cul. v. 406.

Intenderemo volentieri noi pure pel Pino fecondissimo di Virgilio il Pino domestico, PINUS PINEA L.

Pel Pino brillantissimo negli orti il Pinastro, PIN. MARITIMA Lamk, e direi ancora quel d' Aleppo, Pin. HALEPENSIS. Il Martyn ci chiamò il PINUS PINEA, e fu seguito dal Walker-Arnott.

Il Pino lodato per le costruzioni navali, mi dò a credere, che fosse il Pino selvatico, PIN. SYLVESTRIS, in gran parte; ma in parte ancora il Pino di Corsica, PIN. LARICIO, che trovasi non che in Corsica, negli Abruzzi, ed in Calabria, nel Caucaso ancora. Ed aveva concepito sospetto, che a questo stesso Pino di Corsica appartenesse quel Pino dei Monti Idei, che nella prima edizione, almeno, delle sue osservazioni sull' Agro Troiano (1821.) Cap. 5. p. 81., imbroglìò il Webb, alloraquando ei prese a discorrere delle più rimarchevoli cose di Storia Naturale da esso osservate nella Troade. Addimandatone, da Bagnacavallo, il Prof. Parlatore, questi, gentilissimo sempre, mi rispondeva da Firenze: Essere poi stato il PIN. LARICIO riconosciuto dal Webb medesimo, nella Topografia della Troade, ed averlo esso Prof. Parlatore confermato consultando l' Erbario dello stesso Webb.

In quanto al legno SITTIM, o SETTIM, del quale ci dice la Bibbia essere stata costrutta l' Arca di Noè, io avrei consigliato al Buxtorfio di risparmiarsi quell' inutile diceria, colla quale ei non venne a capo di nulla di determinato. Più audaci, ma non più felici a me si mostrano il Bochart, il Salmasio, il Muller, il Linneo, Olao Celsio, l' Hiller, e quegli altri, che lo determinarono dell' ACACCIA VERA.

Il Pino invocato nelle selve, Pino poetico (Buc. 7. v. 24.; Buc. 1. v. 39.; 8. v. 23., *sacra, vocans, loquens*), il Pino del monte Menalo, in Arcadia, (*Maenalus Pinifer*, Buc. 10. v. 14-5.), che piangeva la morte di P. Cornelio Gallo, pare a me che veder lo si possa di preferenza nel PIN. HALEPENSIS, che è il PIN. MARITIMA della Flora Greca Sibthorpiana (p. err.).

Dove il Pino fu semplicemente silvestre chiamato, io intenderei che volto si fosse Virgilio al PIN. SYLVESTRIS; sul quale con troppa preferenza fissarono i loro occhi lo Schrank, ed il Paulet per inter-



pretare i Virgiliani Pini. E troppo limitato si tenne pure il Fée nella seconda edizione della sua Flora Virgiliana, dove il Pino ortense dichiarò essere il PIN. PINEA; ed il PIN. MARITIMA gli valse abbastanza per cuoprire tutti gli altri Pini menzionati dal Poeta.

Troviamo nel *Culex* il Pino detto dagli arti irsuti, espressione che io non intendo, e che non mi piace di spiegare alla maniera del Fée coll' intervento di Lichene, come l' USNEA BARBATA. E troviamo pure quivi il Pino detto sempre florido, nè questo epiteto è giusto, a meno che sempre verde non voglia esso significare.

PIX *idaea*, *phrygia*.

*Idaeasque Pices.*

G. 3. v. 450.

*Et visco, et Phrygiae servant Pice lentius Idae.* G. 4. v. 41.

Vuol dire una Trementina, che traevasi da una Conifera indigena del monte Ida in Frigia. Che questa Conifera fosse il PINUS PICEA Du Roi lo si può credere, essendoci confermata la sua esistenza in quel monte dal Webb, Osservaz. agr. Troian. (1821.) p. 83.

PLATANUS *sterilis*, *acria*.

*Et steriles Platanos malos gessere valentes.* G. 2. v. 70.

*Iamque ministrantem Platanum potantibus umbras.* G. 4. v. 146.

*Aeriae Platanus.* Cul. v. 153.

Il Platano in discorso è il PLATANUS ORIENTALIS.

Non posso dissimulare la brutta impressione, che mi ha fatto quel verso del libro secondo delle Georgiche, quì sopra citato: poichè, nè il Platano è sterile, nè su d' esso si può innestare, o credere che prosperare vi possa pianta di tanto remota famiglia, come è il Melo:

..... *quandoque bonus dormitat Homerus.* Horat.

Eppure all' entusiasmo ne fu mosso il Veslingio, e soggiunse — *Cui non suave sit spectaculum, crescentem in Quercu Rosam, in Olea Vitem, in Brassicae caule Persicum intueri!* (Paraens. p. 92.); io con Orazio ripeto — *Credat Iudaeus Apella.*

POMUM

*Cui pendere sua patereris in arbore Poma.* Buc. 1. v. 38.

..... *sunt nobis mitia Poma.* Ibid. v. 81.

*Addam cerea pruna: honos erit huic quoque Pomo.* B. 2. v. 53.



*Strata jacent passim sua quaeque sub arbore Poma.* B. 7. v. 54.

*Insere, Daphni, pyros; carpent tua Poma nepotes.* B. 9. v. 50.

*Vilibus ..... onerat Pomis* Georg. 1. v. 274.

*Pomaeque degenerant succos oblita priores.* G. 2. v. 59.

*Miraturque novas frondes, et non sua Poma (arbos).* Ibid.

v. 82., et v. 87., et v. 426.

..... *aut Pomis sua nomina servat.* Ib. v. 240.

..... *Pomis exuberat annus.* Ibid. v. 516.

..... *autumno carpere Poma.* G. 4 v. 134.

*Quotque in flore novo Pomis se fertilis arbor*

*Induerat.*

Ibid. v. 142-3.

Quantunque il Walker-Arnott non abbia chiamato sotto li Virgiliani Pomi nissun' altra citazione più di quella della settima Egloga, pure egli ci fa l' effetto di dichiarare tutti da riferirsi al Melo, ed ai suoi frutti i luoghi di Virgilio, nei quali citansi li Pomi; tanto più che il luogo da esso addotto non si può restringere alle sole Mele. Quanto egli andasse errato ognuno che poco sappia di latinità agevolmente il può rilevare: e bastava considerare certi passi di Virgilio stesso (tra i quali il più evidente si è quello della 2.<sup>a</sup> Egloga) per trattenere la penna avviata al vergare un tale stralcione.

POPULUS *candida, bicolor, herculea, fluvialis.*

..... *hic candida Populus antro*

*Imminet.* Buc. 9. v. 41.

*Populus Alcide gratissima* Buc. 7. v. 61.

..... *Herculeaeque arbor umbrosa coronae.* G. 2. v. 66.

*Qualis Populea moerens Philomela sub umbra.* G. 4. v. 511.

..... *pulcherrima*

*Populus in fluviis.* Buc. 7. v. 65-6. etc. (G. 2. v. 13).

..... *Herculea bicolor cum Populus umbra*

*Velavitque comas, foliisque innexa pependit.* Æn. 8. v. 276-7.

*Tum Salii ad cantus, incensa altaria circum*

*Populeis adsunt evincti tempora ramis.* Æn. 8. v. 284-6.

Pensò lo Schrank, che nei diversi luoghi ne' quali Virgilio nomina il Pioppo, ora l' Albaro, POPULUS NIGRA, ora il Tremolo, POP. TREMULA, ora il Pioppo cipressino, POP. PYRAMIDALIS, esso indicare volesse. Ma quest' ultima specie, indigena dell' Oriente, ai tempi di Virgilio non era sicuramente comparsa in Italia, dove oggi appena



si può dire qua, e là naturalizzata nella sua parte settentrionale solamente. Nè io creder posso, che di essa specie per alcuna via ne fusse giunta notizia a Virgilio. Quelli poi che volessero rendersi conto della storia di quest' albero, oltre gli autori, ai quali facilmente gli verrebbe fatto di ricorrere, consultino ancora il St. Amans Fl. Agen. p. 317.

Io mi fermo sulla POP. NIGRA pel Pioppo del 4.<sup>o</sup> delle Georgiche; sulla POP. TREMULA per quella della 7.<sup>a</sup> Egl. della Bucolica v. 65-6.

Gli altri passi tutti sopra citati accennano sicuramente all' Albarello, POP. ALBA, celebrato come Albero Erculeo: G. 2. v. 66.: così,

*Aptior Herculeae Populus alba comae.* Ovid. Her. 9. v. 64.

*Populus celsa Herculi* (placuit). Phaedr. Fab. 1. 3. fab. 17.

E fu un grande abbaglio quello del Fée, quando interpretò pella POP. NIGRA i passaggi della 7.<sup>a</sup> Egl. Buc. v. 61., e 2.<sup>o</sup> Georgiche: come errò grandemente allorchè andò a cercare la POP. PYRAMIDALIS per l'altra del 4.<sup>o</sup> delle Georgiche. Del resto il primo sbaglio rettificò esso stesso nella Flora di Teocrito p. 65.; il secondo rimediò nelle Errata p. ult.<sup>a</sup>

PORRUM *capitatum*.

..... *et capiti nomen debentia Porra.* Cop. v. 74.

Era in vista il Porro, ALLIUM PORRUM L.

PRUNUM, PRUNUS *poma ferens, cerea.*

*Et spinos jam Pruna ferentes.* G. 4. v. 145.

*Addam cerea Pruna, et honor erit huic quoque pomo.* B. 2. v. 53.

*Sunt autumnali cerea Pruna die.* Cop. 2. v. 18.

*Et Prunis lapidosa rubescere corna* (insita). G. 2. v. 34.

Piacque ad alcuni di preferire le neglette prugne, i frutti della PRUNUS SPINOSA, piuttosto che le ricercate susine, frutti della PR. DOMESTICA. A tale interpretazione furono essi probabilmente condotti da quell'espressione della seconda Egloga, nella quale viene a dire Virgilio, che questi cerei pomi avrebbero ottenuto un insolito onore. Vogliamo noi intendere quel *cereus* per giallognolo, color della cera; o come parola esprimente quello che noi oggi diciamo glauco? Ad ogni modo io mi sto con quelli i quali nella *Prunus*, o *Prunum* di Virgilio, come in quelli di Ovidio:



*Prunaeque non solum nigro liventia succo ,  
Verum etiam generosa , novasque imitantia ceras. Metam.*  
v. 817-8.

seorgono il Susino, PRUNUS DOMESTICA, e le sue drupe, quantunque però quel luogo del 4.º delle Georgiche sembri additare la PRUNUS SPINOSA.

PYRUM, PYRUS *edurus* , *inserendus*.

..... *nec surculus idem*

*Crustumii , syriisque Pyris , gravibusque volemis. G. 2.*  
v. 87-8.

*Inserere nunc , Moiboe , Pyros. Buc. 1. v. 74.*

*Inserere , Daphni , Pyros. Buc. 9. v. 50.*

*Eduramque Pyrum , et prunos pruna ferentes. G. 4. v. 145.*

..... *ornusque incanuit albo*

*Flore Pyri.*

G. 2. v. 71-2.

Hannosi ad intendere o l' albero, od i frutti del Pero, PYRUS COMMUNIS; non esclusa nemmeno la pianta salvatica, sulla quale, opportunamente, si consiglia l' innesto. Bisogna però passar sopra a quell' innesto inamissibile del Pero sul Frassino.

QUERCUS *dura* , *sacra Iovis* , *patula* , *cedulis*.

*De caelo tactas memini praedicere Quercus. B. 1. v. 17.*

*Et durae Quercus sudabunt roscida mella. Buc. 4. v. 30.*

..... *eque sacra resonant examina Quercus. B. 7. v. 13.*

..... *torta redimitus tempora Quercu. G. 1. v. 349.*

..... *atque habita Graiis oracula Quercus. G. 2. v. 16.*

*Sic ubi magna Iovis antiquo robore Quercus*

*Ingentes tendunt ramos.*

G. 3. v. 332-33.

*Concussaue famem in sylvis solabere Quercu. G. 1. v. 159.*

..... *Quernas glandes. G. 1. v. 305.*

*Chaoniique patres glandes.*

G. 2. v. 67. etc.

*Molliter hic viridi patulae sub tegmine Quercus. Catl. XI. v. 17.*

Io intendo, che coi qui citati passi Virgilio parli sì degli alberi, come delle ghiande delle Quercie, QUERCUS SESSILIFLORA, e Q. PEDUNCULATA, che insieme costituiscono, forse non a torto, la Q. ROBUR. L. Nè mi persuade il Bertoloni allorchè per la Querce sacra a Giove (G. 3.) ei ci presenta la Querce Eschia, QUERCUS ESCULUS, dal Walker-Arnott traveduta nella Querce della Bucolica 1.<sup>a</sup> Egl., e Georgica 2.<sup>a</sup> v. 16.



Nissuna specie precisò il Fée, che anzi tutte intender le volle!

Il Secondat (Mém. Chên. 1785. p. 15-20.) parlò pure delle Quercie degli antichi Autori. Per esso la *Robur* è la Q. TAUZIN, alla quale riporta l' *Hemeris* degl' Idei, ed il *Phegos* dei Macedoni, senza inquietarsi di questo solo, che tale albero occidentale essi non giunsero mai a vedere. Decide inoltre, che la *Quercus* degli antichi, corrispondente alla Q. PEDUNCULATA, Querce gentile, trae sotto di sè la Q. PLATYPHYLLOS degl' Idei, e dei Macedoni, che il Dalechampio, e G. Bauhino riportano alla Q. SESSILIFLORA. Al fratello non oppose Giovanni Bauhino: nè io ad essi.

#### RADIUS.

*Orchites et radii, et amara pausia bacca.* G. 2. v. 86.

Nomina una varietà di Oliva, che il Fée giudicò corrispondente a quella che in Italia è distinta col nome di *Pirrutella*: il Martyn suppose, che corrispondesse alla varietà detta *Raggiaria* dal Cesalpino. Il Tavanti (Oliv. p. 56. n. 9.) la dichiara la stessa della *Circitis* di Columella, senza avvertire, che del vocabolo *Radius*, ancora, per designarla, si servì lo stesso Columella (Agr. l. 5. c. 8.; Arbors. c. 17.).

RAMUS AUREUS, vedi *Viscum*.

#### RHODODAPHNE.

*Laurus item Phoebi, surgens decus; hic Rhododaphne.* Cul. v. 401.

Allude al Leandro, che è il NERIUM OLEANDER L., il quale di somiglianza molto, di affinità moltissimo dall' Olivo distante, meno male fu dal Lamarck denominato NERIUM LAURIFORME, insulsamente dal Salisbury NER. FLORIDUM: questa seconda denominazione è una delle dimenticanze dello Steudel.

#### ROS MARINUS.

*Vix humiles apibus casias Roremque ministrat.* G. 2. v. 213.  
..... *et Roris non avia cura marini.* Cul. v. 402.

L' incertezza si è dissipata, e si è generalmente adottata l' interpretazione del Rosmarino, ROSMARINUS OFFICINALIS, basandosi ancora su quei versi di Ovidio:

*Ros maris, et lauri, nigraque myrtus olent.* Art. amnd. 3. v. 690.



*Ut modo Rore maris, modo se violave, rosave.*

*Implicitet.*

Metm. 12. v. 410-1.

*Pars thyma, pars Rorem, pars meliloton amant.* Fastr. 4. v. 440.

come su questi altri di Orazio :

*Parvos coronantem marino*

*Rore Deos.*

Carm. 3. Od. 23. v. 15-6.

ROSA *alba* ; ROSARIUM ; ROSETUM *puniceum* , *paestanum*.

..... *aut mixta rubent ubi lilia multa*

*Alba Rosa.*

Æn. 12. v. 68-9.

*Puniceis humilis quantum saliunca Rosetis.* Buc. 5. v. 17.

..... *Biferi* (canerem) ..... *Rosaria Paesti.* G. 4. v. 119.

*Primus vere Rosam.* G. 4. v. 134.

*Arentesque Rosas.* Ibid. v. 208.

*Sparsaque liminibus floret Rosa.* Cir. v. 98.

Si può ragionevolmente pensare, che alludesse Virgilio a diverse specie di ROSE, coltivate piuttosto che spontanee: il determinarne poi le specie incerto, come temerario giudizio diventa.

Il Paulet ebbe idea, che la Rosa di primavera corrispondesse alla R. ALPINA; la *Rosa punicea* alla R. CENTIFOLIA; la *Rosa di Pesto* alla R. SEMPERFLORENS. Niuna di queste sentenze, sulle Rose di Virgilio, gli sapressimo noi menar buona, od almeno nissuna riceverne potremmo tale come ce la espone. Con che dato pronunciare un giudizio sulla prima specie di Rosa, che fioriva nel piccolo giardino di Coricio? Dalla R. CENTIFOLIA si può egli separare la R. GALLICA, o preferire l'una all'altra specie, da antichissimo tempo ambedue coltivate? e la seconda anche di preferenza sulla prima. E chi ammetterà fra le Virgiliane specie la Rosa d'ogni mese, R. SEMPERFLORENS, originaria della China, da un secolo appena trasportata in Europa? Avesse egli allo meno detto la R. SEMPERVIRENS, la Rosa lustra, che noi avremmo esclamato meno.

Celebrò Virgilio le Rose bifere di Pesto: ora sappiamo, che nelle rovine di Pesto non ci si incontrano Rosai, ma Pruni, e Rovi, per cui siamo portati a credere, che si trattasse bene di una specie coltivata. Lo Sprengel designò la R. DAMASCENA, Rosa scarlattona, la quale fiorisce andantemente due volte l'anno, ed è assai ricercata nei giardini: imitollo il Walker-Arnot: il Desfontaines applaudì, ed accettò tale sentenza, senza punto esitare. Il Mirbel, ed il Tenore



credettero di poter designare di preferenza, sopra ogni altra specie, la *R. BIFERA* Pers.: queste idee si incontrano, posciachè la *R. BIFERA* di Persoon entra nella *R. DAMASCENA* Du Roi. Questa specie, proveniente dalla Siria si fece comune nei Giardini d'Italia, a quel che pare, prestissimo.

Non solo Virgilio celebrò i Rosai di Pesto: li celebrarono ancora Ovidio, Marziale, Propertio, e Claudiano. E Marziale esaltando ancora i Ligustri, e le Viole di Pesto (Ep. L. 9. 27), sempre più ci conferma nell'idea, che quivi fossero eletti giardinetti.

Rimase sempre nel vago il Fée a questo proposito, specialmente nella seconda edizione della sua Flora Virgiliana, nella quale sostenne appena la *R. PUNICEA* Roess. (*EGLANTERIA* DC. Fr.) per la Rosa dell'Egloga quinta; non mise più avanti per verun'altra la *ROSA CENTIFOLIA*, come se qualunque decisione, che altri prendesse gli fosse indifferente.

Lo Schrank indicò, come corrispondenti alle Rose di Virgilio, le *ROSAE GALLICA*, *CENTIFOLIA*, *CANINA*, e quelle più in là che si volessero.

Nissuna specie particolarmente designar volle il Bertoloni.

In quanto alla *ROSA ALBA*, menzionata nelle Eneidi, questa io penso, che riportar si possa, senza tanta esitanza, alla *R. MOSCHATA*.

Non è scevro da imbroglio questo verso della Copa (v. 14.).

*Sertaque purpurea lutea mixta Rosa.*

e l'altro del Culex

*Et Rosa purpureo crescit rubicunda colore.* v. 398.

## RUBIGO mala.

..... *frumenti labor additus: ut mala culmos*

*Esset Rubigo.*

G. 1. v. 150-1.

Prima si affaccia alla mente l'*UREDO RUBIGO VERA* (Teofr.) DC.; poi l'*UREDO LINEARIS* (Gmel. Syst.) Pers.; quindi la *PUCCINIA GRAMINIS* (Hedw.) Pers.; e la *PUCCINIA CORONATA* Cord., alle due superiori forse troppo intimamente collegate per esserne separate, dal Tulasne giudicate specie dimorfe. Queste, io dico, principalmente, poichè temeraria cosa sarebbe il precisare, e limitare le Uredinee, od anche le Sferiacee, che quali devastatrici dei Cereali possono avere ferito l'occhio di Virgilio.

Orazio ancora toccò questo malanno delle piante in quei versi:

*Nec sterilem sentiet Africum*



*Faecunda Vitis, nec sterilem seges*

*Rubiginem.*

Carm. L. 3. Od. 23. v. 5-7.

E Ovidio pure là dove esclamò:

*Parce precor, scabrasque manus a messibus aufer;*

*Neve noce cultis; posse nocere sat est.*

*Ne teneras segetes, sed durum contere ferrum.* Fast. 4. v. 921-3.

Già fra i botanici Teofrasto il primo accennate aveva queste fatali Crittogame (H. pl. 1. 8. c. 10.; Caus. 1. 4. c. 15.); oscuramente indicate pur anche nella Bibbia (Paralip. 2. c. 6. v. 28: Ré 3. c. 8. v. 27.). Poi Plinio (Nat. h. 1. 18. c. 45., e c. 44.) gridò della Ruggine del grano: — *Rubigo quidem maxima segetum pestis* —; e in altro luogo, estendendosi alla Vite ancora, ei detto aveva: — *Celeste frugum, vinearumque malum, nullo minus noxium, est Rubigo.* — Columella, e Varrone ancora ne parlarono. E toccò pure questo malanno Giovenale, come mi fece osservare il dotto, e meco sempre benevolo Cav. L. Cr. Ferrucci: ecco il verso;

*Uvaeque conspecta laborem ducit ab Uva.* Sat. 2. v. 81.,

verso, che meglio si comprenderà salendo due o tre versi più alto. Ai guasti prodotti nella Vite per cagione di una Crittogama alludono ancora certi passi della Bibbia, segnatamente quello che trovasi in Amos 4. v. 9.

Così che io sono molto sorpreso di questo; che nissun Commentatore moderno dell' uno, o dell' altro autore, nè manco il Desfontaines ed il Fée nei loro Commenti a Plinio ed a Virgilio, abbiano detta parola di schiarimento su quanto veniva indicato da così remoto tempo, da diversi autori.

Ad implorar grazia dai loro Dei contro un tale malore dei Cereali, istituirono i Romani di Numa Pompilio dei Sacrifici religiosi, che distinsero col nome di *Sacra Rubigalia*.

Or vedasi, e si contenga il riso, potendo, la definizione della *Ruggine del Grano* nel famoso nostro Dizionario della Crusca!

*O curas hominum.*

RUBUS *asper, horrens.*

*Mella fluent illi, ferat et Rubus asper amomum* B. 3. v. 89.

*Horrentes Rubos, et amantes ardua dumos.* G. 3. v. 315.

In generale gl' interpreti si sono fissati sul Rovo comune, RUBUS FRUTICOSUS Auctor., che è pure in Italia la specie la più facile ad incontrarsi. Però Virgilio nomina i Rovi in plurale ancora, per cui



io non sarei pago limitarne l'interpretazione ad una sola specie, e mi estenderei volentieri a tutte quelle altre, che in Italia più latamente, e nei più aspri dumeti si sogliono incontrare, quali sono (oltre la sovra citata) li Rovi vellutato, RUB. TORMENTOSUS, il Rovo silvano, RUB. GLANDULOSUS, il Rovo di fior bianco, RUB. CAESIUS. Non potrei però ammettere, collo Schrank, che il Rovo gramignollo, RUB. SAXATILIS ancora fosse compreso fra i Virgiliani Rovi, perchè questa specie appena è aspra, spinosa, e molesta, ed è rarissima, limitata al solo Apennino, in Italia.

In quanto alla *Rubea virga*, G. 1. v. 266., che questi intese per di Ruva, città in Terra di lavoro; quello per bacchetta di Rovo, e cioè dei fusti della pianta, io mi astengo dal darne giudizio, tanto mi pare scabroso, che uno voglia darsi molta molestia per andare attorno, raccorre, e ripulire rami angolosi, solcati, e spinosi, come son questi, per cavarne poi cosa? dei vimini per tessere cestelli, e gabbie.

#### RUMEX *fecundus*

*Fecundusque Rumex ..... virebat.* Mor. v. 72.

Fu dichiarato da altri il RUMEX ACETOSA, Acetosa maggiore.

#### RUSCUS *horridus, asper.*

..... *videor tibi.*

*Horridior Rusco.*

Buc. 7. v. 41-2.

..... *nec non etiam aspera Rusci*

*Vimina (caeduntur) per sylvam.*

G. 2. v. 413-4.

Alcuni interpreti, tra quali incontrasi l'Hofmann (G), il Martyn, lo Schrank, lo Sprengel, il Fée, il Viviani, il Woodville, e l'Hooker credettero, che Virgilio parlasse del Pugnitopo, RUSCUS ACULEATUS. Ruellio, e Mattioli non fecero attenzione, che Plinio dicesse, che Castore lo chiamò *Ruscus*, e corsero a dire, che il Pugnitopo era chiamato *Ruscus* dai Romani, mentre esso Plinio lo chiama Mirto salvatico (Nat. h. l. 23. c. 83.). E fu un tempo, in cui io pure pensai, che l'orrido Mirto di Virgilio:

*et densis hastilibus horrida Myrtus.* Æn. 3. v. 23.

fosse da riferirsi al Pugnitopo, opinione che abbandonai quando riflettei, che bene orrido chiamare potevasi il Mirto, che spesso vedevasi in denso cespò, invecchiato, imbruttito, e le di cui bacchette servivano per farne strali. Gli aculei poi del Pugnitopo non ne giustificano abbastanza il nome di orrido, poichè questa piccola pianta non



manca di eleganza, ed in frutto specialmente è alla vista gradevole, tal che mi è occorso di vederne rami figurar bene anche in mazzetti. Io poi non vidi, nè intesi mai, che si facessero vimini dei suoi rami: scope sì, e da antichissimo tempo.

L'interpretazione migliore è quella dell'Agrifoglio, *AQUIFOLIUM SPINOSUM* (Teofr.) Gaertn.; questa io sostengo, e tanto, che il *RUSCUS ACULEATUS* degli Autori si troverà nella Flora dei Pirenei sotto il nome di *OXYMYRSINE PUNGENS* (Teofr.) Nob.

Ho osservato l'*AQUIFOLIUM SPINOSUM*, ed ho visto, che i suoi rami giovani sono assai lisci, ma staccatene le foglie, ne risultano tali cicatrici marginose, che rendono il tocco dei rami stessi molto aspro; per modo che, non si potrebbero ottener vimini, facilmente maneggiabili dai rami di quest'albero, senza scortecciarli. L'Agrifoglio si piace di preferenza nelle Selve, dove l'indica Virgilio: il Pugnitopo nei margini di esse.

Se io dicessi, che dall'Agrifoglio si trae una pania, tutti mi direbbero, lo sappiamo; ma se chiedessi, quanto da esso si reputa distante l'albero *Tarabella* del monte Nasca, menzionato da Serapione (Simpl. P. 2. c. 167.) molto probabilmente non otterrei pronta risposta. Ebbene; mi si permetta di credere, avergli io qui trovato il suo posto.

#### RUTA *rigens*.

*Iude comas apii graciles, Rutamque rigentem.* Mor v. 89.

Si può intendere, come altri vuole, la Ruta, *RUTA GRAVEOLENS*. È però tale e tanta la somiglianza della *RUTA ANGUSTIFOLIA* con questa, è così naturale il supporre, che nei primi orticelli, che si composero, si raccogliessero le piante utili, e famose, che erano alla mano, ed ho io pure vista in alcuni orti, e presso non pochi speciali offerirsi questa per quella specie, e corrono tanto bene, sì l'una che l'altra col semplice nome di Ruta presso il volgo, che vorrei mi si mandasse buono, se in questo luogo tanto l'una come l'altra indistintamente proponessi per l'interpretazione della Ruta del *Moretum*.

#### SABINA.

*Herbaque turis opes priscis imitata Sabina.* Cul. v. 403.

In alcuni Codici si legge:

*Herbaque thuris opes priscis imitata Sabinis.*

Nulla si oppone all'interpretazione della Sabina, *IUNIPERUS*

SABINA.



SALICTUM, SALIX, *lenta, glauca, vesca, amara, viminalis.*

*Hyblaeis apibus florem depasta Salicti.* Buc. 1. v. 55.

*Et glauca canentia fronde Salicta.* G. 4. v. 13.

*Lenta Salix foeto pecori (dulcis).* Buc. 3. v. 83., et Cul. v. 54.

*Lenta Salix quantum pallenti cedit olivae.* Buc. 5. v. 16.

*Mecum inter Salices lenta sub vite jaceret.* Buc. 10 v. 40.

*Et glaucas Salices (pascuntur apes).* G. 4. v. 183.

..... *genus haud unum nec fortibus ulmis*

*Nec Salici.* G. 2. v. 83-4.

*Fluminibus Salices (nascuntur).* G. 2. v. 110.

*Viminibus Salices foecundae.* G. 2. v. 446.

..... *vescas Salicum frondes.* G. 3. v. 175.

..... *Salices amaras.* Buc. 1. v. 79.

*Et fugit ad Salices (puella).* Buc. 3. v. 65.

..... *flectuntque Salignas*

*Umbonum crates.* Æn. 7. v. 632-3.

*Vimineas crates.* Georg. 1. v. 95.

Ardita cosa sarebbe il pretendere di limitare, e precisare le specie di Salici, alle quali alluder volle Virgilio; solamente può uno permettersi di segnalar quelle, che reputa essere state di preferenza osservate dal Poeta. Queste io suppongo, che fossero le seguenti, come quelle che sono più ovvie, e più in uso anche in Italia: rimando il mio lettore ancora alle *Frondes hirsutae*. Addito adunque: il Salicone, SALIX ALBA; la Salica, SAL. CAPREA; il Salice ripaiolo, SAL. RIPARIA; il Salice silvano, SAL. NIGRICANS; il Salice cinerognolo, SAL. CINEREA; il Salice da far ceste, SAL. AMYGDALINA; il Salice rosso, SAL. PURPUREA; la Vincaia, SAL. VITELLINA, ed è proprio questa specie, che ne dà i migliori vimini.

Non posso accettare, collo Sprengel, la SAL. ARGENTEA per la *Salix glauca* di Virgilio, quand' anche avesse inteso dire la SAL. PHYLLICIFOLIA. Rigetto pure la SALIX GLAUCA, Salice molle, proposta dal Paulet, specie che in Italia trovasi limitata alle sue nordiche Alpi: nè ammetto, così facilmente, che per la *Sal. glauca* di Virgilio accettare si possa la SAL. DAPHNOIDES, Salcio barbuto, come propone il Fée, quantunque presumere si possa, che vegeti presso Mantova; ma questo non fa tanto, poichè abbiamo già detto, sembrarci, che nello scrivere le Georgiche, Virgilio avesse avuto più particolarmente l'occhio alla vegetazione dell'Italia meridionale, dove la SAL. DAPHNOIDES manca. Quindi piacemi assai più il Bertoloni,



che la *glauca Salix* di Virgilio sottopose alla SAL. ALBA, come pare volesse intendere il Martyn.

I primi scudi usati in Persia, in Europa (Grecia, Italia, Francia) furono fatti di vimini; poi si fecero della corteccia, e del legno di Salice, coperti di cuoio.

#### SALIUNCA *humilis*.

*Puniceis humilis quantum Saliunca rosetis*

..... *tantum tibi cedit Amynthæ*. Buc. 5. v. 17-8.

Sono rimasto persuaso dagli argomenti prodotti dal Paulet, e credo con esso, che la Saliunca di Virgilio nello Stigadosso, LAVANDULA STOECHAS, la si debba vedere. Non intendo dire però col Martyn, lo Sprengel, il Viviani, ed il Fée, che la *Saliunca* di Plinio sia colla Virgiliana identica, che anzi lodero l'Anguillara di averle riputate differenti: nè oserei combattere l'opinione di quelli, che la Saliunca di Plinio per la VALERIANA CELTICA, Nardo celtico si hanno; o le Nappe rosse, VAL. SALIUNCA collo Sprengel, od ambedue le specie insieme, come pretese il Fée. Una specie vicina alla VAL. CELTICA, che però non definì, credette il Dufresne, che si celasse sotto la Saliunca di Virgilio (h. Valr. p. 21., e p. 25.). Il Lobelio (Advers. p. 132.) si fermò a dirittura sulla VAL. CELTICA, e fu ai nostri di seguito dal Dumolin.

Qualcuno coll' Amato Portoghese intender volle una LAVANDULA fuori della STOECHAS. Si può credere, che colla sua *Orcitunica* additare volesse Servio l' ANEMONE CORONARIA (vedi Anguill. Sempl. p. 23.). Senza la pretesa di proferire un assoluto giudizio, propose però, a guisa di ipotesi, lo Scranck la PRIMULA GLUTINOSA. Chi potrà mai credere, che una specie confinata in Italia sulle sue più alte vette alpine possa mettersi al paragone di una ROSA, in un co' Salici, e coll' Olivo, menzionato nel verso superiore?

SANDIX, vedi *Lutum*.

#### SCILLA.

*Scillamque, helleborosque graves, nigrumque bitumen*. G.  
3. v. 451.

È indicata la Scilla, Sc. MARITIMA, il di cui bulbo, da antichissimo tempo, sino da Epimenide, e da Pitagora, fu, ed è sempre adoperato in medicina.



## SERPYLLUM.

*Allia, Serpyllumque, herbas contundit olentes.* Buc. 2. v. 11.

..... *et olentia late*

*Serpylla* (apibus grata).

G. 4. v. 30-1.

Sicuramente ebbe Virgilio in vista il Serpollo, THYMUS SERPHYLLUM (Teofr.) L., Ma niente altro? appena me ne potrei persuadere, e qui sotto chiamerei anche qualche Santoreggia, come la SATUREJA IULIANA, la GRAECA, l' HORTENSIS, ed il Sermollino ancora, THYMUS VULGARIS (Teofr., Diosc.?) L.

SILER *molle*.

*Sponte sua veniunt* .....

..... *molle Siler, lentaeque genistae.* G. 2. v. 11-2.

Varie, e differentissime interpretazioni furono date a questa Virgiliana pianta. Taluno la prese pella Frangola, RHAMNUS FRANGULA, almeno riferendosi al *Siler* di Plinio. Il Cesalpino la credette la Fusaggine, EVONYMUS EUROPAEUS, che però non suol nascere sulle ripe dei fiumi, ed in luoghi acquosi, come il *Siler*, anche secondo Plinio. Il Della Cerda, con grave errore, dette di piglio ad una pianta erbacea, alpestre, al Sermontano, LASERPITIUM SILER. Il Paulet scese sino alla Mortella di padule, VACCINIUM OXYCOCCOS, in Italia rarissima. Il Martyn la credette la SALIX VIMINALIS. Lo Sprengel parve inclinato verso la SAL. CAPREA; il Fée girò d'attorno alla SAL. VITELLINA.

Pare, che prima dello Sprengel per la SAL. CAPREA sentenziasse l' Anguillara col suo *Siler* *albero* (Sempl. p. 86.). Ma il Bertoloni, il quale probabilmente non ci vide chiaro, e di fatto non riluce abbastanza quel passo, non citò in alcun luogo il Salice dell' Anguillara, che qualcuno potrebbe opinare non istesse forse meglio al Salcio stipolaio, SALIX GRANDIFOLIA (Seguier) Seringe.

Lo Scrank non volle avventurare giudizio, persuaso, com' egli era, che non si poteva riuscire a dir cosa buona.

Io mi studiai di farci entrare la Vetrice spinosa, HIPPOPHAE RHAMNOIDES, ma non mi riuscì, perchè quel mite (*mollis*) non si addice ad una pianta spinosa, e perchè i suoi rami corti, e tortuosi non si prestano a far mazze per qualsiasi uso.

## SISER.

*Hic Siser, et capiti nomen debentia porra.* Mor. v. 74.



Alcuni pretesero, che si avesse a legger *Cicer*, invece di *Siser*. Col *Cicer* andressimo al Cece, Cicer ARIETINUM: col *Siser* al Sisaro, SIUM SISARUM, secondo alcuni; ma forse meglio col Fuchsio, l' Anguillara, il Lacuna, ed il Colonna alla PASTINACA SATIVA, Elafobosco.

SORBUM *acidum*.

..... et pocula laeti

*Fermento, atque acidis imitantur vitea Sorbis.* G. 3. v. 379-80.

Indica il Poeta i frutti del Sorbo, SORBUS DOMESTICA: a questa sentenza io mi accomodo col maggior numero degl' Interpreti. Lo Serank comprende il Sorbo salvatico ancora, SORBUS AUCUPARIA, nè io oserei escluderlo, trattandosi di rozzi montanari Sciti, e di abitatori della Meotide, li quali, è naturale il supporlo, in tanta frugalità a tutto attaccaticci, delle più neglette cose ancora; prendessero di-letto, e quasi delizia.

STIPULA, vedi *Frumentum*.

STYRAX *idaeum*.

*Non Styrace idaeo fragrantès picta capillos.* Cir. v. 168.

Intendesi della resina Storace, prodotta dallo STYRAX OFFICINALE, in Grecia assai frequente (raro in Italia).

TAEDA, TEDA.

..... Taedas sylva alia ministrat. G. 2. v. 431.

*Principio pinguem Taedis, et robore secto*

*Ingentem struxere pyram.*

Æn. 6. v. 214-5.

..... piceum fert humida lumen

*Taeda.*

Æn. 9. v. 75-6.

Questo vocabolo non è stato inteso da tutti nel senso o di un albero, o del prodotto di un albero: e alcuni sostengono, che non significa esso nulla più che torcia, face. Pure lo troviamo in Giovenale ancora adoperato nel senso di legname, quindi mi decido a comprenderlo fra le voci, che addimandano una spiegazione botanica; così Giovenale:

*I nunc et ventis animam committe dolato*

*Confisus ligno, digitis a morte remotus*

*Quatuor, ac septem, si sit latissima Teda.* Sat. 12. v. 57-9.

Plinio ancora (Nat. h. l. 16. c. 19.) dice la sua sesta specie di Pino



quella che propriamente chiamasi Teda, e soggiunge: — *abundantior succo quam reliqua, parcior liquidoreque quam in picea; flammis ac lumini sacrorum etiam grata.* — Dubbi contro Plinio emise già lo Stapelio, e questi si piacque a confermare il Fée, il quale però non si potè decidere ad escludere dalla Flora Virgiliana il vocabolo *Teda*, ed espose riservatamente il suo parere, che significare potesse il legno del Mugo, PINUS MUGHUS, e tale fu pure l'avviso del Paulet, e dell' Henry. Vedo, che il Desfontaines, invece, per la Teda di Plinio intese il Pino Zembro, PINUS CEMBRA.

In conclusione: il vocabolo Teda per face, fiaccola, ed anche direttamente a significare un ramo d' albero resinifero ardente, è stato, principalmente dai Poeti, quà e là adoperato. Ma che esso vocabolo designasse appo i Padri della Scienza botanica una specie di albero, ciò non si può ammettere da chi presta attenzione a quello che su d' essa Teda scrissero Teofrasto (Hist. pl. 3. c. 10., e 4. c. 6.; Caus. l. 16. c. 15.), e Dioscoride (Mat. med. 1. c. 32.); poichè chiaro apparisce aver dessi con tal voce indicato uno stato morboso di albero conifero, che in questa o quella parte, a principiare dalla radice, manifestasi, producendo una specie di pletora, per l'affluenza di straordinaria quantità di succhi propri. Ciò chiaramente conobbero, e dichiararono il Perotti (Cornucopiae, ex ed. Ald. 1513. col. 274., et column. 1031.), Roberto Stefano De Nominib. etc. 1544. (ex. Gryph. Lugd. 1549. p. 98.), il Bellon (De Arbors. Conifers. 1553. ert. 16. seg.<sup>i</sup>), il Mattioli (del quale poco badando all' epoca citerò l' edizione di Crusca, 1604. p. 116.), lo Stapelio (in Teophr. h. pl. 1644. p. 170. a), Giovanni Bauhino (Hist. pl. 1. 1650. P. 2. l. 9. p. 253-4.), Chabraeo (Stirp. Schiagraph. 1666. Cl. 9. p. 69.), Ray (Hist. pl. 2. 1688. p. 1399.), C. Corr. Axtio (Tract. de Arbrs. Conifers. 1679. c. 6.), Hofmann (G.) (De Medicam. officinalbs. 1738. p. 335.), Garidel (Pl. Aix 1715. p. 363.), e fra noi il C.<sup>o</sup> Fr. Ginanni (Istor. Civ. Nat. Pinet. Ravenn. 1774. p. 157.), principalmente: vedasi ancora il Re (Malatt. piant. 1807. p. 95.), e questi avrebbe dovuto citare la Memoria del Tournefort sulle malattie delle piante, ecc. ecc.

Trovasi in Plinio dichiarata la Teda una malattia delle Pianta resinifere, dietro Teofrasto, (Nat. h. l. 17. c. 35. 3.), mentre prima, di per sè, indicata aveva la Teda, come sopra abbiamo detto, quale una particolare specie di Pino. Sedotto da questo passo del Veronese Romano Naturalista (se pure tale fu Plinio), il Dalechampio (Hist.



pl. Lugd. 1587. p. 47-8.) corse a sostenere la tale Teda per una specie particolare di Pino, ed ebbe egli il valore di trascinare in questo errore, quelli cui il suo sapere, d'altronde incontestabile, tanto aveva loro imposto da figurarselo come un'autorità inappellabile.

È adunque vana cosa il pretendere di assegnare un nome specifico di Pino alla *Taeda* di Virgilio, vocabolo che egli adoperò ed alla maniera dei Greci, e come altri poeti Latini, per esprimere ancora la face nuziale:

*Si non pertaesum thalami, taedaeque fuisset.* Æn. 4. v. 18.  
e vedi ivi pure li versi 338-9; e Ovidio:

*At tibi ego ignarus thalamos, taedasque parabam.* Met. 1. v. 658.  
Come è inproprio il seguitare a chiamar TAEDA quel Pino della Florida, e della Virginia, che noi piuttosto vorremmo intendere denominato PINUS DOLICHOPHYLLA (Plukn.) Nob.

TAXUS *cyrnaea, nocens, arcubus idonea.*

*Sic tua cyrnaeas fugiunt examina Taxos.* Buc. 9. v. 30.

..... *amant .... aquilonem et frigora Taxi.* G. 2. v. 113.

..... *Taxique nocentes.* G. 2. v. 257.

..... *Ityraeos Taxi torquentur in arcus.* G. 2. v. 448.

*Neu propius tectis Taxum sine.* G. 4. v. 47.

Discorre del Nasso, TAXUS BACCATA.

Nella Bucolica inculca Virgilio di porre gli alveari lontani dal Nasso, perchè ne avvelena il miele, e questo si riferisce alla Corsica. È vero, che il miele della Corsica fu pure conclamato cattivo da Ovidio, e da Marziale:

*Melle sub infami Corsica misit apis.* Ovid. Amor. 1. Eleg. 12. v. 10.

*Mella jubes hyblaea tibi, vel hymetthia nasci*

*Et thyma Cecropiae Corsica ponis api?* Mart. Ep. 1.

11. 43. (ex ed. in us. Delph. 1680.).

Ed i Romani, al riferire di Tito-Livio, non si curarono di trarre dalla Corsica contribuzioni di miele.

Ma la mala qualità del Miele in Corsica deriva essa dal Nasso? Da quest'albero raro in quest'isola, e limitato alle sue più alte montagne? dove fantasia non pare che possa venire di tenere alveari. Io temo, che Virgilio, il quale, probabilmente, non fu mai in Corsica; questa volta parlando per detto altrui siasi abbagliato, o che troppo poeticamente versasse la colpa di quel guasto su di una pianta no-



toriamente infame. Diodoro, ed altri dicono, che il Bosso, *BUXUS SEMPERVIRENS* vive in Corsica, e che vi guasta il miele, osservazione, che fu fatta da altri in altri luoghi ancora, così che, fuvvi chi pensò, che il miele del Ponto venisse esso pure avvelenato da questa Euforbiacea. Io mi ricordo di avere veduto il Bosso latamente diffuso in Corsica, e lui incolpo io ancora del guasto del miele.

Le sinistre qualità del Nasso cominciarono ad esagerare Lucrezio, e Plutarco; questi scrisse: — *Occidit Taxi umbra dormientes sub ea.* — Plurc. Sympos.

Quello:

*Est enim in magnis Heliconis montibus arbos*

*Floris odore hominem tetro consueta necare.* Lucr. 6. v. 786-7.

### TEREBINTHUS *oricia*.

..... *quale per artem*

*Inclusum buxo, aut oricio Terebintho*

*Lucet Ebur.*

Æn. 10. v. 135-7.

Parla Virgilio della PISTACIA TEREBINTHUS (Bibb. Sacr.) L., detta da molti in Italia Cornucopia, e Cornocapra, secondo Targ. Diz. bot. 1. p. 64., e 2. p. 170.

THUS *panchaicum, arenosum, masculum*; et THUREA VIRGA *sabaica*; et Thurea dona.

..... *solis est Thurea virga Sabaeis.* G. 2. v. 117.

*Verbenasque adole pingues, et mascula Thura.* B. 8. v. 65.

*India mittit ebur, molles sua Thura Sabaei.* G. 1. v. 57.

..... *Thuriferis panchaia pinguis arenis.* G. 2. v. 139.

*Ille colit lucos: illi, panchaia Thura*

..... *adsunt.*

Cul. v. 86-7.

*Thurea dona.*

Æn. 6. v. 225.

Allude Virgilio all' Incenso, ed all' albero che lo produce, creduto già essere il Sandaraca, IUNYPERUS LYCIA (o diciamolo meglio IUN. PHOENICEA), per l' Incenso d' Africa; dal Broussonet stimato provenire dalla IUN. THURIFERA, contro la verità, lo che indusse il Lamarek (Dict.) a cambiargli tal nome specifico in quello di HISPARICA (n. 3.), che il Grisebach volle dire SABINOIDES, per deferenza, poco seusabile, seguito dall' Endlicher (Conif.).

Si ritiene oggi, che il migliore Incenso provenga dalla BOSWELLIA THURIFERA Roxb., ed ancora dalla BOSW. GLABRA, Terebintacee



native delle Indie. Già Dioscoride (l. 1. c. 81.) paragonava l' Incenso dell' Arabia con quello dell' India.

Alcuni autori antichi, come già avvertì Teofrasto (H. l. 9. c. 4.), riferirono, che la pianta, che produce l' Incenso si avvicina a quella che ne dà il Mastice, *PISTACIA LENTISCUS*; ed il Gerstenberg valutò molto una tale sentenza; alla quale attendendo pure il Paulet, giudicò, che la pianta da cui deriva l' Incenso avesse ad essere una *PISTACIA*.

Una rimarchevole nota, la quale ci dà prova, tanto della vastità delle ricerche, e delle cognizioni dell' Adanson, come della sagacità del Lamarek, troviamo nell' Enc. meth. Botan. T. 2. p. 626. al n. 3.

Mediocri qualità di Incenso sono dette quelle, che provengono dall' *Icicariba*, *AMYRIS AMBROSIACA*; dall' *AMYRIS BALSAMIFERA* ancora, e dalla *BURSER*a, od *HEDWIGIA BALSAMIFERA*, che sono tutte Terebintacee.

#### *THYMBRA spirans graviter*

..... *et graviter spirantis copia Thymbrae* G. 4. v. 31.

Columella pure fece menzione della *Thymbra*, che distinse dalla *Satureja*; si ritiene, che questa corrisponda alla *SATUREJA HORTENSIS*, alla Coniella. Ma, come fa osservare il Brocchi, il trovarsi in Roma stessa comune la *SAT. GRAECA*, dà forte motivo di rivolgersi a questa specie piuttosto nell' interpretazione della *Satureja*, o *Cunila*. L' Anguillara e il Dodoneo si attennero a Columella: il Ruellio ancora separate le aveva, e giudicata la *Thymbra* come distinta dalla *Satureja*, o *Cunila*. Plinio invece scriveva; che la *Thymbra* chiamavasi ancora *Cunila*, o *Satureja*. Nell' errore di Plinio inciamparono il Trago (presso il Brunfels), Roberto Stefano, l' Agricola (Med. Herbar. 1539. p. 220.), Adriano Giunio (Nomencl.), il Cordo, il Cesalpino, e predicarono la *Cunila* identica colla *Thymbra*. Per non aver letto attentamente Fuchsio, il Della Cerda imputò lo stesso errore all' Egineta della Germania.

Il nome di *Thymbra* è di origine greca (Diosc. l. 3. c. 45.), e la pianta di Dioscoride di tal nome riferita viene alla *SAT. THYMBRA*, nel Prodromo della Fl. Greca (n. 1316.), rigettate le altre sentenze su d' essa erroneamente date da questo e da quello.

Primi il Belli (presso Clusio, lettr. 1. Ott. 1594.), ed il Bellon (Observats.) riferirono la *Thymbra* degli antichi a quella Labiata, alla quale fu poi dato il nome di *SAT. THYMBRA*; e questa sentenza ca-



pacitò a molti, anche per la Virgiliana specie; fra questi citerò il Martyn, lo Sprengel, ed il Fée.

Trattasi però di pianta tanto rara in Italia, non rinvenuta, nè nell' agro Romano, nè nel Napoletano, e nemmeno in Sicilia, che io non mi so adattare a ricevere la *Thymbra* di Virgilio per la stessa di quella di Dioscoride. Vidi già nella SAT. MONTANA (Erba acciuga) piuttosto, la *Thymbra* di Virgilio, e questa mia opinione anche più volentieri oggi produco, pei luoghi e per l'estensione, che prende in Italia, per la sua somiglianza all' Isopo, che la rileva assai, per l'uso che ne fu sempre fatto, e perchè so esser dessa gratissima alle api. Il Romano Sabati la chiamò *Thymbra legitima*, dando così a vedere, essere egli stato fra quelli, che col Cordo la presero per la *Thymbra* di Dioscoride, lo che, ripeto, consentire io non potrei, ma che però aggiunge un certo peso all'opinione da me emessa.

Non credo di andare errato riportando a questa stessa SAT. MONTANA la seconda Timbra dell' Anguillara (Sempl. p. 203.) poichè essa, ben più della SAT. HORTENSIS, si avvicina alla SAT. THYMBRA, colla quale paragonata viene dall' Anguillara la sua pianta, a cui non pose mente il Bertoloni.

Per la Virgiliana *Thymbra* rigetto affatto l'interpretazione della THYMBRA SPICATA, data dal Walker-Arnott, poichè è questa una specie Greco-Asiatica, nullamente Italiana.

THYMUS, THYMUM *hyblaeum*, *cecropium*, *gratum apibus*.

*Nerine Galatea*, *Tymo mihi dulcior Hyblae*. Buc. 7. v. 37.

*Ipsè Thymum* .....

*Tecta serant late circum*. G. 4. v. 112-3.

..... *proderit (apibus) admiscere*.

*Cecropium Thymum*. G. 4. v. 269-70.

*At suffire Thymo*. G. 4. v. 241., et Ibid. cf. v. 304.

..... *Dum Thymo pascentur apes*. Buc. 5. v. 77.

..... *redolentque Thymo fragrantia mella*. G. 4. v. 169.

*Crura Thymo plenae (apes)*. G. 4. v. 181.

Si conviene dai più, tra quali sonovi autori di molto peso, che il Timo di Dioscoride, di Virgilio, di Varrone, di Columella, di Ovidio, di Teofrasto (pel bianco), corrisponda alla Santoreggia a capolino, SATUREJA CAPITATA. Lasciamo fuori il Timo nero di Teofrasto, e di Plinio (Nat. h. l. 21. c. 31.), il quale, come già dissero lo Sprengel, ed il Brocchi (De' Colli Iblei in Sicilia, Bibl. Ital. T. 26. 1822.



Apr. p. 62), deve riferirsi al Sermollino, THYMUS VULGARIS, nel quale Timo, come ho già detto, io vedo uno dei Serpolli di Virgilio, e non tutto il Timo di Virgilio, come opinarono lo Schrank, il Roques, ed altri.

Il Paulet, ed il Walker-Arnott credettero, che colli suoi Timi alludesse Virgilio talora sì alla SAT. CAPITATA, tal'altra invece al TYMUS VULGARIS. Veramente sotto il Timo Ateniese sembra, che Virgilio indicare volesse una specie diversa da quella che segnalava coll'epiteto di Iblea. Sono però tante le specie di Labiate Satureinee, e Melissinee, aromatiche, che crescono presso Atene, da confondere chi pretendesse fissarne una particolarmente per cuoprire il Timo del 4.<sup>o</sup> delle Georgiche.

Disse il Paulet, che gli sembrava, che al TH. VULGARIS corrispondesse il *Sisymbrium* di Teofrasto; vana sentenza, poichè quivi celasi piuttosto una specie di MENTHA.

Volle pur dire il Paulet, esservi stato un tempo, in cui il TH. VULGARIS era appena conosciuto in Grecia. L'essere stato menzionato da Teofrasto (H. 6. c. 2.), la sua diffusione in Grecia, danno l'aria di stravaganza ad una tale sentenza.

Io, dal mio canto, riferirei alla SAT. CAPITATA la — *Thymbrae speciem (quam commemorant cephalotem)* — di Quinto Sereno Sammonico (ed. 1. Com. p. 78. lin 1.).

TILIA *levis, laevis, pinguis.*

*Caeditur et Tilia ante jugo levis.* G. 1. v. 173.

*Nec Tiliae laeves aut ..... buxum*

*Non formam adciunt.* G. 2. v. 449-50.

..... *Tiliae (in horto cultae).* G. 4. v. 141.

*Et pinguem Tiliam ..... pascuntur (apes).* G. 4. 183.

Io non potrei ricevere per buona l'opinione del Fée, il quale limitò alla sola TILIA MICROPHYLLA, Tiglio riccio, l'interpretazione dei Virgiliani Tigli, ed accettò volentieri quella più larga, ammessa pure dallo Schrank, dallo Sprengel, dal Bertoloni, i quali tanto la su menzionata specie, facile ad incontrarsi nell'agro Napoletano, quanto il Tiglio nostrale, TIL. GRANDIFOLIA, non rara presso Roma, intendono, e vedono nei luoghi di Virgilio sopra citati.

TRIBULUS *asper.*

..... *subit aspera sylva*



*Lappaeque, Tribulique.*

G. 1. v. 152-3.

..... *primum aspera sylva.*

*Lappaeque, Tribulique absint.*

G. 3. v. 384-5.

Questi Triboli si trovano indicati in plurale da altri ancora:

..... *Lolium Tribulique fatigant*

*Triticeas messes.*

Ovidio Met. 5. v. 485-6.

E altrettanto adoperato si vede da Alcino Avito, da Prudenzio, etc.

Olao Celsio nell' interpretazione dei Virgiliani Triboli inclinò verso la FAGONIA ARABICA, giacchè sembra, che in un li comprendesse col Tribolo di Plinio. Quell' uomo dottissimo non considerò se tale specie provenisse, o no in Italia, dove assolutamente manca.

Lo Schrank, il Targioni, il Fée corsero a dirittura sul Ceciarello, TRIBULUS TERRESTRIS.

Il Delille (Giac.) pensò, che ci si avesse a volger verso la Calcatreppola, e questa opinione abbracciata poi venne dal Dumolin, e dal Walker-Arnott: tale idea par presa da quelli, che interpretarono il *Dardar* della Bibbia per una Cinarea. Gli Spagnuoli danno il nome di *Abrojos* al TRIBULUS TERRESTRIS, ed alla CENTAUREA CALCITRAPA.

Io non fui mai soddisfatto della semplice interpretazione del Ceciarello, e con esso avrei voluto comprender anche le Medicagini a legumi aculeati, specialmente le più grandi, e le più infeste fra le Italiane specie, e così certe Lupinelle, come l' HEDYSARUM CORONARIUM, e l' ONOBRYCHIS CAPUT GALLI. Forza è ch' io dica, che il parere del Delille mi ha scosso, e che ora per l' interpretazione dei Triboli di Virgilio mi aggirerei piuttosto fra certe specie di Centauree, o Calcatreppole, come la CENTAUREA SOLSTITIALIS, la CENT. APULA, la CENT. SPHAEROCEPHALA, compresa la già proposta dal Delille CENT. CALCITRAPA.

Suppose il Zanoni (Stor. bot. p. 172. lin. 12.), che il primo Tribolo di Teofrasto (H. pl. l. 6. c. 5.) veder si dovesse nella Calcatreppola marina, ERYNGIUM MARITIMUM; io mi dò a credere che non il primo, ma il secondo volesse egli dire, e questo trarrei piuttosto alla CENT. CALCITRAPA.

TRITICUM, vedi *Frumentum*.

ULMUS *densa, frondosa, vitifera, etc.*

*Semiputata tibi frondosa vitis in Ulmo est.* Buc. 2. v. 70.

*Hic corylis mixtas inter consedimus Ulmos.* Buc. 5. v. 3.



..... et curvi formam adcipit *Ulmus aratri*. G. 1. v. 170.

*Pullulat ab radice aliis densissima sylva*

*Ut cerasis, Ulmisque.*

G. 2. v. 17-8.

..... glandemque sues fregere sub *Ulmis*. G. 2. v. 72.

*Ille tibi laetis interit vitibus Ulmos.*

G. 2. v. 221.

*Ille etiam seras in versum distulit Ulmos.* G. 4. v. 144.

*Praeterea genus haud unum, nec fortibus Ulmis*

*Nec salici, lotoque. etc.*

G. 2. v. 83-4. etc.

*Advolvere focis Ulmos.*

G. 3. v. 378.

*Viminibus salices foecundae, frondibus Ulmi.* G. 2. v. 440.

La Flora Italiana del Bertoloni cominciò per offerirci il solo Olmo comune, l' *ULMUS CAMPESTRIS*, colla sua varietà *suberosa*, del che io fui meravigliato, poichè nell' Apennino centrale altra specie aveva pure scorta, l' *ULMUS MONTANA*, che non tardò ad ammettere lo stesso Bertoloni, coll' *ULM. MAJOR*, ancora, per molto tempo ad esso pure sfuggito. Costò sempre molto al Bertoloni lo abbandonare le Linneane sentenze.

Si può dire, che primo di tutti Virgilio riconobbe diverse specie di Olmi in Italia: come è palese, che un più attento esame di questo genere ha data una mentita a quelli, che limitarono li di lui Olmi ad una sola specie.

La chiamata del Carpine, *CARPINUS BETULUS* (Teofr.) L., fatta dal Walker-Arnott per l' interpretazione dell' Olmo (G. 2. v. 72.) io non l' accolgo.

*ULVA viridis, glauca, palustris.*

*Propter aquae rivum viridi procumbit in Ulva.* B. 8. v. 87.

*Limosoque lacu, per noctem, obscurus in Ulva*

*Delituit.*

Æn. 2. v. 135-6.

*Tandem trans fluvium incolumes vatemque, virumque*

*Informi limo, glaucaeque exponit in Ulva.* Ib. 6. v. 415-6.

*Interea pubi indomitae (juvencis), non gramina tantum*

*Nec vescas salicum frondes, Ulvamque palustrem*

*Sed frumenta ..... carpes.*

G. 2. v. 174-6.

Lo Schrank omise affatto l' oscura *Ulva* di Virgilio. Non trovo io, che alcuno ci fosse, che la traesse alla *LEMNA MINOR* (Diosc.) L., come riferito ci viene dall' Heyne.

Sprengel, Paulet, Bertoloni, Walker-Arnott, credettero di poterla riportare alla *Sperella*, *TYPHA LATIFOLIA*, alla quale opinione furono dal Cesalpino chiamati.



Il Fée, da prima, non precisò altro che l' *Ulva* del terzo delle Georgiche, che dichiarò essere la Gramigna olivella, GLYCERIA FLUITANS. Più tardi confessò d' onde aveva preso appoggio per fissare questa sua sentenza; e siccome egli si era trovato canzonato, e come preso nella rete da un suo connazionale, così a sfogo della sua vergogna, con evidente dispetto, e confusione, egli scrisse le seguenti curiosissime linee: « Nous nous étions aidé ..... d' une Mémoire « de M.<sup>r</sup> Thiébaud de Barneaud; ce commentateur ayant basé son « opinion sur des citations inventées à plaisir, à fin de donner plus « de probabilité à son opinion, il en résulte, que notre designation « devient douteuse. Il est difficile de comprendre comment un' écri- « vain peut s' oublier au point d' altérer les textes, et de créer des « noms de plantes, qui n' existent nullement dans les auteurs. Heu- « reusement des pareils exemples sont rares, mais, quelque repu- « gnance que l' on ait à les signaler, c' est un devoir au quel tout « homme d' honneur ne peut se refuser. » Fée l. indic.<sup>o</sup>

L' *Ulva* della Bucolica, e delle Eneidi intese poi il Fée (Fl. Virg. ed. 2.), che si riferisse a diverse piante tutte rigettate dalle acque sulle ripe.

In cosa di difficile giudizio io mi sono valso dell' appoggio, che fornir mi potevano altri autori Latini. Primo Ovidio:

..... in medio torus est de mollibus *Ulvis*

*Impositus lecto.*

Metam. 8. v. 655-6.

*Et dabat exiguum fluminis Ulva torum.* Fast. 1. v. 197.

..... *flumineam lino celantibus Ulvam.* Fast. 5. v. 519.

Poi Vitruvio: *Et inter destinatas creta meronibus ex Ulva palustri factis calcetur.* Archit. 5. c. 12.

Tali passaggi mi dettero l' idea di una pianta, la quale fornir poteva qualche cosa di molle, e di soffice per l' uso di fare stramazzi, e dei fusti dritti, tenaci, e intrecciabili, opportuni per farne celati, o stoiate. E mi sembrò verosimile, che i molli letti indicati da Ovidio fossero confezionati coi peli pappiformi, che sono alla base dei frutti delle *TYPHAE*, Sale. Ed in questa opinione mi confermarono quei versi di Marziale, che qui riferisco:

*Tomentum concisa palus Circense vocatur*

*Haec pro Lingonio stramina pauper emit.* Lib. 4. Ep. 160.

E si direbbe, che della stessa sostanza avesse ad esser fatto quello *Stramentum Orchomenium*, del quale parla Plinio (Nat. h. l. 19. c. 2.): — *fit e palustri velut arundine, dumtaxat panicula ejus.* —



allo meno, che non si volesse piuttosto intendere, o della PHRAGMITES COMMUNIS, o dell' ERIANTHUS RAVENNAE. Si consideri però, che se Orazio nomina l' *Arundo*, e l' *Ulva* palustri nello stesso verso:

*Laurens malus est, Ulvis, et Arundine pinguis.* Sat. l. 2. 4. v. 42.

Plinio non dice neppure, che sia una canna, ma, a modo della canna, palustre.

Nel quarto libro delle Metamorfosi Ovidio pone l' *Ulva* al confronto di altre piante palustri, di consimile altezza, e queste sono la PHRAGMITES COMMUNIS, e lo SCIRPUS LACUSTRIS, che io così intendendo quel suo Giunco:

..... *non illic canna palustris*

*Nec steriles Ulvae; nec acuta cuspidi junci.* l. c. v. 298-9.

Giunco questo, che fu giudicato dal Martyn (Georg p. 524.) pel IUNCUS CONGLOMERATUS: ed esso Martyn opinò pure, che il *Iuncus* degli antichi, in generale, riferir si dovesse al IUNCUS EFFUSUS. Se altri invece intender volesse (seguendo un fallace nome inglese riportato dal Bauhino G., Theatr. p. 174.) il IUNC. MARITIMUS, io direi, che la sbaglia.

Che poi quell' uso economico durasse in Italia come per tradizione, ce lo fanno credere le seguenti parole del Mattioli: — *Di questa lanugine del suo fiore ..... fanno alcuni, di bassa mano, materazzi da letti.* — Comm. a Dioscor. ed. 1604. p. 912. Leggesi pure nelle Tavole fitosofiche del Cesi (presso Hernandez Mexic. cum Recchio p. 925): — *Pulvini succedunt eadem e materia, nec non Typhina lanugine, Gossypii poppo, ipsisque frondibus.* — Similmente il Zannichelli (Istor. pnt. Venez. p. 268.) scriveva, che — *della lanugine dei suoi semi si riempiono coltrici, e guanciali.* — Che nella Svizzera ancora serva egualmente la Sala, o Stiancia ne fa fede l' Haller (H. n. 1305.) — *Pappus culcitris replendis servit:* — e per la Spagna l' Asso (Arag. n. 909.); e per la Svezia ce lo attesta Linneo Fl. Econ. n. 771. (p. err. 772.) — *Pappo pauperum culcitrae implentur.* — E vedi Kalm. Americ., Mapp. Alsat. p. 316., Lightf. Fl. Scot. p. 539., e altri, altri.

I molteplici usi delle altre parti delle TYPHAE gli attirarono attenzione di molta: sino da Strabone sappiamo esser dessa stata un oggetto di grande commercio appo i Romani.

Tutte queste riflessioni ci fanno apparire come lodevole l' opinione di quelli, che nell' *Ulva* di Virgilio ci videro, se non altro, la



TYPHA LATIFOLIA. E forse non solo questa specie, ma la TYPH. ANGUSTIFOLIA ancora sarà da comprendersi con essa. Che se taluno, considerando quel vocabolo di *Ulva* come un nome collettivo, volesse intenderlo più latamente, e vedere sott'esso indicate altre piante palustri, particolarmente dell'ordine delle Ciperacee, io ad esso non saprei fare tale opposizione che valesse a combatterlo, posciachè in lato senso adoperata la parola *Ulva* trovo che fu da diversi Autori.

UVA, vedi *Vitis*.

VACCINIUM *nigrum*, *molle*.

*Alba ligustra cadunt Vaccinia nigra leguntur.* B. 2. v. 18.

*Et nigrae violae sunt, et Vaccinia nigra.* B. 10. v. 39.

*Mollia luteola pingit Vaccinia caltha.* B. 2. v. 50.

Quanto è sembrata facile altrui l'interpretazione delli *Vaccinia* di Virgilio, altrettanto a me la si è offerta difficile, ed incerta.

La parola VACCINIUM è di dubbia, ed oscura derivazione. Si credette, con Constantino, che essa muovesse dal *Vacinthos* dei Greci, e che, quindi, altro non fosse, che una latina alterazione di *Hycinthus*: vedasi Girolamo Trago (Dissert. crit. diretta al Brunfels, e Stirp. h. p. 975.). Tale opinione, abbracciata già da molti, è stata ultimamente sostenuta dal Dumolin (Bull. Soc. botq. Fr. T. 1. (1854.) p. 159-60.).

Se non soddisfa l'etimologia del nome VACCINIUM presa dal Greco, che suona *Vatinia*, e *Vatina*, parole, che corrispondono a *Bacca*, meno da seguirsi, sicuramente, è l'altra suggerita dal Turnebo, e dal Wredow da Vacca, per l'uso a cui servono le bacche di tingere il latte; questa etimologia è stata giustamente combattuta dal Pohl (Flor. Brasil. 2. p. 36.).

Leggiamo nel principio dei Giorni Tristi di Ovidio:

*Nec te purpureo velent Vaccinia fuco (aliis succo) v. 5.;*  
 eppoi in Plinio un passo sul *Vaccinium*, che col Virgiliano non pare, che si accomodi tanto. — *Item Vaccinia, Italiae mancupiis sata: Galliae etiam purpurae tingendae causa ad servitorum vestes.* — etc. (Nat. h. l. 16. c. 31.). L'interpretazione, che ne dettero il Dalechampio, e il Desfontaines, è quella del Ciliegio canino, PRUNUS MAHALEP, alla quale sentenza non mi sottoscrivo, e mi volgo invece al RHAMNUS INFECTORIUS, dal quale traesi la *Grana d'Avignone*. Notisi, che Vitruvio pure scrisse: — *Eadem ratione Vacci-*



*nium temperantes, et lac miscentes purpuram faciunt elegantem.*  
— lib. 7. c. 14.

Ora, delle più salienti interpretazioni date da differenti Autori alli *Vaccinia* di Virgilio, che stanno insieme con quelli di Claudiano (Carm. 35. v. 92.).

Servio disse esser essi Viole di color porporino: lo stesso ripeté il Meursio (Arbor. sacr. p. 90.).

Qualcuno suppose, che fossero i fiori del DELPHINIUM AJACIS, Rigaligo; e questa opinione garbeggì pure allo Sprengel, ed al Lindley (Bot. Reg. V. 16. (1830.) n. 1354.). Il Trago si era già rivolto alla Consolida regale, DELPHINIUM CONSOLIDA (St. h. p. 569.); della quale sentenza dimentico, lo stesso Trago un poco più avanti (p. 771. lin. ult.) ci volle far vedere li *Vaccinia nigra* di Virgilio nel Pentoli, MUSCARI RACEMOSUM. Fermo però sempre in questo il Trago (l. c. p. 975.), di rifiutare li *Vaccinia* al Mirtillo. Alla seconda opinione del Trago si accostò molto il De la Rue, quando pei Virgiliani *Vaccinia* intese il Porrettaccio, MUSCARI COMOSUM: e per intero adottolla il Paulet, il quale in tanto favore la prese, che li *Vaccinia nigra* di Virgilio stimando che fossero veramente li fiori del MUSCARI RACEMOSUM si piacque sino a decorare di elegante figura.

Le sovra esposte opinioni, così precisate del Trago, del De la Rue, del Paulet furono come preconizzate dal Turnebo (Advers. l. 12. c. 7.). Ed avrei detto, che ne fusse convenuto l'Hardouin ancora, se non temessi, che alcuni di questi Autori, col Della Cerda ancora, non alludessero col loro *Hyacinthus* piuttosto al GLADIOLUS SEGETUM, poichè al GLADIOLUS si riporta presso che tutto il *Hyacinthus* degli antichi Autori. Li qui sopra menzionati scrittori ben si comprende, che sono tra quelli, che opinarono, essere *Vaccinium* un' alterazione, o derivazione di *Hyacinthus*, come già abbiamo detto essere stato da molti creduto.

Apparve il Balog. (Diss. inaug. bot. med. de pl. Transylvan. apud Uster, Delect. Op. 1. (1790.) p. 288.) con una dissertazione letta in Leyden, alli 11. Giugno 1779., e risvegliò l'idea, che li *Vaccinia nigra* s. c. fossero i frutti del RUBUS FRUTICOSUS: — *Hanc puto fuisse plantam* (egli dice) *cujus baccas Virgilius olim sub nomine Vacciniorum nigrorum legebat.* — La quale sentenza già prima di lui dichiarata aveva il Brodeo, il quale così scriveva: — *Ego Vaccinia mora agrestia esse dico, quae in Rubo lentis producta, ad tingendas servorum plebisque vestes olim legebantur.* —



Miscell. l. 4. c. 18. E questa fu pure l'opinione del Fuchsio (Hist. stirp. fol. p. 151.).

Non si può ben capire quale fosse l'avviso di Adriano Giunio (Nomencl.), quando spiegò questi *Vaccinia* per le bacche di un arbusto palustre: oserei però dire ch'egli indicar ci volesse il VACCINIUM OXYCOCCOS.

Il Dumolin (l. s. c.) pretese sostenere, che li *Vaccinia nigra* significavano i fiori del Chiaggiolo, IRIS. GERMANICA. Un'opinione è questa, che sembra emanata dal Belleval (Beaut. merid. Fl. Montpell. ed. 2. 1829. p. 102-3. not. 11. ad. p. 65.), il quale opinò, che Columella allorchè parlò dei Giacinti bianchi, turchini, e ferruginei avesse in mira diverse specie di IRIS, ritenendo la parola ferruginea applicabile soltanto a quella barba crocea, che trovasi in alcuni petali, non allo intero petalo, come degli altri colori ei volle dire. Questo parere del Belleval mi si presentò come ben duretto da masticare, poichè tanto non accordo a quel passo di Palladio, che dice: — *Hycinthus, qui Iris vel Gladiolus dicitur similitudine foliorum.* — R. rust. 1. c. 37.

Ma l'opinione la più generalmente ammessa, e che figura di avere trionfato sulle altre, si è quella, che vuol vedere nelle bacche del VACCINIUM MYRTILLUS li *Vaccinia nigra* di Virgilio. Già il Dodoneo descriveva, e figurava nelle Pemptades per *Vaccinia nigra* questa Vacciniea, e lo stesso facevano il Lobelio, ed il Gerardo (Giov.) L'Asso non temè di asserire: — *Nullus dubito quod antiquorum Vaccinia nostrum sit.* — Arag. n. 88., sotto il VACCINIUM MYRTILLUS. Tra i fautori di questa opinione ne piace di menzionare lo Schrank, il Fée, ed il Bertoloni.

Pure un così largo consenso, me punto non trae. È il Mirtillo assai raro in Italia, dove non si incontra altro che sull'Apennino, generalmente in luoghi ne' quali più non riviensi il trascorso Ligustro. Io non mi posso persuadere, che Virgilio dirigendosi ad un giovanetto voglia sottoporli al paragone due piante molto discoste l'una dall'altra. E l'essere i molli, o miti *Vaccinia* raccolti e framezzati colla CALENDULA, ne induce piuttosto a credere, che la scena si passasse in luogo mitissimo. Così che volendosi pur trasportare in sito temperatissimo, e quivi attenersi a piante facili a rinvenirsi, ed anche insieme vigenti, di facile dimostrazione, e confronto, non ci si può fermare sull'arbuscolo, che pure tanti sedusse.

Allorchè principale mio studio era quello di apparare ciò che



altri avea detto, m' imbattei in quelli, i quali pei *Vaccinia* di Virgilio interpretavano le bacche del *VACCINIUM MYRTILLUS*, ed accettai io pure tale opinione. Poi alcuni riflessi mi fecero abbandonare questa sentenza, e mi piacque l' interpretazione delle More, che mi si presentò prima, che sapessi essere stata da altri proposta. Non più soddisfatto di questa neppure, l' idea mi venne, che Virgilio volesse dire al giovinetto cui istruire ei proponevasi: vedi, garzoncello, i fiori cadono, ma i frutti si raccolgono, lascia il bello inutile, raccogli lo scuro, ma utile: per ciò sostenere bisognava, che i frutti del Ligustro fossero di qualche uso, di utilità, ed accettare la derivazione di *Vaccinia*, come *Baccinia*, da bacca, o frutto polposo. Che le bacche del Ligustro siano di qualche utilità, e che principalmente valgano per cavarne certe tinte, questo tutti conoscono; e se taluno volesse anche esagerarne l' importanza nella semplicità della vita pastorale, priva di tante altre risorse, ciò se gli potrebbe difficilmente contrastare; meno poi da quelli, che sanno, che tali bacche sono tuttora in uso per trarne tinte in varie parti della Francia, in accordo con quanto ci dissero Plinio, e Vitruvio, del loro *Vaccinium*. E mi faceva non poco effetto ancora il riflettere, che se Virgilio attenendosi al fiore chiamava bianco il Ligustro, Columella rivolgendosi a considerare di preferenza il frutto lo chiamava nero:

*Formosa Nais puero formosior ipsa*

*Fert calathis violam, et nigro permixta Ligustro.* L. 10.  
v. 299-300.

Nè mi unirà io certamente al Della Cerda, ed a quelli, che lodano il Parrasio per avere mutato, o preteso di correggere quel *nigro* in *niveo*, perchè se il bianco è preso da un organo, il nero è ben preso dall' altro che ci tien dietro, che è più nobile, che dura di più, e che esprime il fine, che la natura si aspetta da ogni essere vivente. Questa interpretazione dei frutti dello stesso Ligustro era già stata data dal Volaterrano, il quale lesse *Baccinia*, e non *Vaccinia*, al modo, che altri pur fecero, il Fuchsio p. es. Tale interpretazione sorrise al Viviani ancora e ne parlammo insieme contenti, e soddisfatti l' uno dell' altro: essa contò fra i suoi sostenitori Amato Portoghese, e l' Ambrosino.

Io sarei rimasto, probabilmente, nella mia opinione, se non avessimo avuto altro luogo in cui Virgilio nominasse li *Vaccinia*, che il primo in cui ne fece menzione. L' attenzione, che feci poi agli altri passaggi mi persuase, che dovevasi assolutamente abbandonare l' idea



di ogni frutto, ed ammettere, che Virgilio avesse voluto designare dei fiori, come già decisamente sostenne il Trago (St. h. p. 975.). Questa opinione, nella quale conviensi da molti, trova un sostenitore nel Lindley ancora, il quale così scriveva: *Seems really to have been the intention of Virgil, who was no doubt speaking of flowers and not of fruit, when we wrote.* — *Alba Ligustra* etc. — Bot. Reg. v. 16. (1830.) n. 1354. in una nota sotto il *VACCINIUM OVATUM* del Pursh. E più vigorosamente avrebbe esso Lindley appoggiata tale sentenza, se gli altri luoghi del Poeta avesse considerati, che ne ricordano quel passo della Scrittura Sacra, che dice: — *Nigra sum, sed formosa.* —

Ora poi, a chi mi dimandasse quali erano questi fiori di colore scuro, violaceo, paonazzo, belli, odorosi, grati, ai quali alludeva Virgilio, io risponderei francamente, che non sono contento di nessuna delle interpretazioni date, e che non ne saprei proporre una migliore. E se si considera che io tre ne ebbi, e sostenni, e che oggi su tutte vacillo, si scorgerà una volta di più come lo studio e l'esame ci portino spesso a ritrattare quei giudizi, che senza tema di errare già propalammo. Così, p. es., disdiceva il Cavanilles nel 1804. quei corpi lenticolari, che con tanta soddisfazione quali organi riproduttori delle Felci, e delle Muscoidee due anni prima ei descriveva. Il Noulet, il Timbal, ed io ci ricordiamo bene i grossolani errori di quel cortissimo Moquin-Tandon, che voleva far mostra di tutto sapere. Io mi divertiva (1834.) con quel poveretto del Targioni Antonio a fargli cambiare tre volte di nome ad un' *Orchidea* fiorentina, ch'egli si teneva pendente in mano. Quanto lontani ambidue dalla serenità, e saviezza del mio ottimo Amico, veneratissimo Maestro il **Dunal.**

#### VENENA pontica

*Has herbas, atque haec Ponto mihi lecta venena*

*Ipsae dedit Moeris*

Buc. 8. v. 95-6.

..... *virosa Pontus.* G. 1. v. 58.

Allude Virgilio alle piante velenose del Ponto, le quali fama era, che succhiate dalle api gli facessero miele infesto. La fama di questi veleni, e di questo miele avvelenato, già conclamata da Virgilio, da Ovidio, da Seneca il tragico, da Senofonte, e da altri fu sempre clamorosa: ciò indusse il Tournefort, peregrinante in quelle contrade, a ricercare, e conoscere le piante cagioni di così



gravi mali. Pubblicò questi una Memoria, nella quale dette la storia, figurò, e descrisse due specie, alle quali credette, che si avessero da attribuire li cattivi effetti del Miele del Ponto. La prima gli sembrò corrispondere al *Rhododendros* di Plinio (Nat. h. l. 16. c. 33.), e la chiamò *Rhododendron ponticum Plinii*: essa si porta oggi il nome di RHODOD. PONTICUM L., senza corrispondere al *Rhododendros* di Plinio, il quale viene riconosciuto pel NERIUM LAURIFORME Lamk. (*Oleander* Auctor), come già opinò il Mattioli, e come confermò il Desfontaines nelle note al Plinio (ed. Lemaire 1830.); nulla ostante l'espressa opposizione del Tournefort, il quale asserì, che il NER. LAURIFORME non si incontrava punto sulle coste del Ponto-Eusino, o del Mar-Nero, come del suo *Rhododendros* asserì Plinio (Nat. h. l. 21. c. 45.). È però manifesto essersi ricreduto, od avere peccato di leggerezza il Desfontaines, poichè nel Trattato degli Alberi, ed Arboscelli (1809.) data aveva egli ancora un' assoluta esclusione al NER. LAURIFORME per l'interpretazione del *Rhododendros* di Plinio, appoggiandosi alla negativa del Tournefort, e considerata la bassa temperatura del luogo di castigo di Ovidio.

Vide il Tournefort nella seconda specie l' *Egolethron* di Plinio (l. 21. c. 44.), e la pianta dal Tournefort descritta è quella, che presso li botanici moderni corre sotto il nome di AZALEA PONTICA (Plin. Tournef.) L.; nè v' ha ragione di dubitare della sua prima apparizione nei nostri libri, e fu senza effetto, che contro tale sentenza insorse il Gleditsch, proponendo per l' *Egolethron* di Plinio l' INULA VISCOSA Desf., Ceppitoni. E merita pure di esser posta in non cale l' opinione del Gesner. C. (Hist. Animl. Quadr. l. 1. Bos., Vacc. p. 41.; vel Epist. med. ad Aret. l. Iul. 1551.), il quale opinò, che l' *Egolethron* di Plinio cadesse nella Dentaria del Mattioli, la LATHRAEA SQUAMARIA, se pure questa pianta, e non una specie di OROBANCHE, non il LIMODORUM. ABORTIVUM, Fiammone, ebbe egli sott' occhio, tanto dà egli ragione di dubitare per l' oscurità che pose, questa volta, nell' indicazione della sua pianta. Egualmente da rigettarsi è la sentenza emessa dal Dodoneo, il quale cadde in sospetto, che corrisponder potesse al Ranuncolo delle Passere, RANUNCULUS FLAMMULA; nè meno vana è quella di coloro, che dissero aversi d' esso a ritenere per una specie del genere RANUNCULUS, della Sezione dei *Batrachium*.

L' autore del libro delle Meraviglie della Natura, Aristotele, credette, che le qualità infeste nel miele del Ponto provenissero dal



Bosso, *BUXUS SEMPERVIRENS*, opinione che fu pure adottata da Diodoro SICILIANO, e da Eliano. Ma tanto male non si vuol credere da molti, che accagionar possa questa Euforbiacea, se pure è vero, che trovisi abbondantemente diffusa nel Ponto; nè ha d'essa certamente che fare coll' *Egolethron* di Plinio, nè gl'indigeni di quella contrada il Bosso, e la Melacciola, o Ceppitoni, e la Dentaria del Mattioli, od un Ranuncolo qualsiasi, od Orobanchea, ed Orchidea quale si voglia, accusarono al Tournefort come cagioni dei conclamati danni. Si può credere, adunque, che le male qualità del Miele del Ponto gli proven-gano in parte dal *RHODODENDRON PONTICUM*; in maggior parte ancora dall' *AZALEA PONTICA*, come quella che è riconosciuta per più letale ed infesta di esso, secondo che gl'indigeni stessi dichiararono al Tournefort. Già il P.<sup>e</sup> Lamberti, Teatino, proclamato aveva, che nella Mengrelia questa stessa pianta era cagione dei medesimi nocivi risultati, (Relaz. Colchid. 1652.). La *KALMIA LATIFOLIA*, accusata di accagionare gli stessi effetti sul miele di Filadelfia (vedi Nuttal, Barton, e l' Endlicher) è della stessa famiglia di quelle piante, sulle quali, col Tournefort, noi fermiamo il nostro giudizio.

Dice Dioscoride, che i sinistri effetti prodotti dall'uso del Miele del Ponto sono simili a quelli che tengono dietro all'ingestione dell' Aconito; ma non dice, che essa pianta sia dessa, che succhiata dalle Api ne renda infesto il Miele.

E dice pure Dioscoride (l. 2. c. 102.), che il miele di Sardegna è amaro, e che causa della sua amarezza è l' Assenzio quivi dalle api succhiato. Ma poichè l' *ARTEMISIA ABSYNTHIUM* non rinviensi altro che coltivata in Sardegna, dove latamente cresce l' *ARTEM. ARBORESCENS* (Diosc. ? Lob. Obs.) L. così io questa, e non quella, incolpo della caratteristica amarezza di quel miele: nè si comprende, come altri ne rovesciasse la colpa sulla Timelea delle Alpi, *DAPHNE CNEORUM*, alpina pianta alla Sardegna assolutamente straniera.

## VERBENA

*Verbenasque adole pingues et mascula thura.* Buc. 8. v. 65.

*Lilia Verbenasque premens, vescumque papaver.* G. 4. v. 131.

..... *alii* ..... *Verbena tempora cincti.* AEn. 12. v. 120.

La maggior parte dei Commentatori di Virgilio non esitò a prendere le di lui Verbene per la pianta, che oggi corre col nome di *VERBENA OFFICINALIS*. Rimangono di questo parere lo Sprengel, il Fée, il Bertoloni.



Lo Schrank sparse di dubbi questa interpretazione, e fu di parere, che col vocabolo *Verbena* venissero da Virgilio indicate piante oleracee di genere diverso. E ne risulterebbe precisamente l'esclusione della *VERBENA OFFICINALIS*, *Vermena*, dall'interpretazione di ogni Virgiliana *Verbena*. E questo si avvicinerrebbe all'opinione già proclamata da Servio, dal Turnebo, da Adriano Giunio, dal Donato, da Acrone, dal Ray, dall'Alston, solennemente sostenuta dal Du Choul, dal Pontedera, e cioè, che la parola *Verbena* appo gli antichi non significasse già una specie di pianta, ma un fascio, un manipolo, una congiuntura di piante adoperate ad usi sacri, ed anche domestici, come a fare corone, a spazzare gli altari, nelle missioni, nelle nozze, nei funerali, ed in altre cerimonie: piante, od erbe che pare si raccogliessero, almeno di preferenza, in luoghi sacri, o per lo meno puri da immondizie. Plinio parla in diversi luoghi della *Verbena*, ma da esso non si può ricavare nulla di determinato, che ci conduca a precisare una specie. Rimane alla *Verbena*, tanto conclamata dagli antichi:

*Has (aras) ubi Verbenis, sylvaque incinxit agresti.* Ovid.  
Metmph. 7. v. 243.

*Flora sacella tego, Verbenis compita velo*

*Et crepat ad veteres herba Sabina focos.* Prp. 4. 3. v. 57-8.

..... *ex ara hinc sume Verbenas tibi.* Terenz. Andr. 4. 4.

..... *ara castis*

*Vincta Verbenis avet immolato (agno).* Hor. Carm. 1. 4.  
Od. 11. v. 6-7.

quel vago, che sarebbe alle erbe, ed ai fiori, che spargiamo per terra in occasione di processione, od in consimili occasioni, se ci fussimo studiati di comporre un vocabolo, che significasse la fiorita in massa.

E questo io dico per le *Verbene* di Virgilio in generale: quali poi fossero le *Verbene* radunate dal vecchio Coricio nel suo orticello, queste neppure io vedo con quale fondamento indicare le si potessero.

*VIBURNUM lentum, humile.*

*Quantum lenta solent inter Viburna cupressi: (se extollere)*

Buc. 1. v. 26.

Corsero alla *Lantana*, *VIBURNUM LANTANA*, diversi interpreti, tra quali si rimarcano il Ruellio, il Durante, l'Adanson, lo Schrank, il Fèe, il Bertoloni.

Sino dal 1832, allorchè dimorai molti mesi in Corsica, nell'op-



portunità di osservar spesso il Tino, *VIBURNUM TINUS*, mi sembrò, che esso di preferenza rivendicar potesse l'onore di essere stato osservato, e caratterizzato da Virgilio. Trovai poi, che il Tenore aveva avuto la stessa idea, preteso anche di convalidarla dal nome, che a tale pianta è dato in Italia, parendogli bene, che il nome di Lentaggine corrisponda al *lentum* di Virgilio, come se fusse derivato da questo. Ma lasciamo andare queste stiracchiature, e tronchiamola presto col far conoscere a tutti, che il nome di Lentaggine è dato in Italia all' una, ed all' altra delle due specie di *VIBURNUM* sopra menzionate, non occorrendo neppure, e non essendo da noi il venir dicendo, che anzi il nome Lantana sostantivo, viene da lentone, che il volgo corrippe in lentona, eppoi in lentana, quinci saltò in Lantana.

Che poi con questo vocabolo *lentum*, attribuito da Virgilio a questa, ed a quella pianta, Vite, Ginestre, Salici, volesse egli sempre significare delle piante lente, o languide nel crescere, ciò è contraddetto dalla maniera di vivere, e di vegetare di alcune di esse, p. es., dei Salici, e della Vite, che tanta lentezza, o tardezza, in paragone di altri alberi non offrono. E trovasi lo stesso epiteto dato pur da Virgilio all' aste, o lancie:

*Et foliis lentas intexere mollibus hastas.* Buc. 5. v. 31.

che certamente si rimangono quali le fece l' artefice; ed il Salice, p. es., si vuole da alcuni, come da Servio, detto *SALIX* precisamente a *Saliendo*, per essere esso celere nel vegetare, crescere ed allungarsi; esso, la di cui proprietà più rimarchevole è precisamente la pieghevolezza; nè li sermenti della Vite dire si possono tardi nel crescere. Le quali considerazioni mi portano dal lato di quelli, che il vocabolo *lentum* piuttosto a significare pieghevole, cadevole, flessibile intendono. Ed avendo io esternato questo mio parere al celeberrimo Niccolò Tommaseo (1842. in Montpellier), questi mostrò di approvarlo.

Ora a conferma di ciò che abbiamo detto non paia superfluo, che noi riportiamo alcuni passi, che quel significato del *lentum* riproducono.

..... *lenta lacertis*

*Spicula contorquent.* Virg. AEn. 7. v. 164-5.

*Arctius atque hedera procera astringitur ilex*

*Lentis adhaerens brachiis.* Horat. Epod. Od. 15. v. 5-6.

..... *ut mortalia constant*

*Mollia, lenta, fragosa, putricava, corpore rara.* Lucr. 2.

L. 2. v. 858-9.



A chi vuol pure rimanere nei VIBURNUM di oggi concederemo noi volentieri, che il Tino, più della Lantana, ne porge dei rami flessibili, delicati, e meno aspri di questa. Sta poi contro il Tino l'assenza di questo arboscello dalle vicinanze di Mantova, presso la quale città fu ben trovata la Lantana.

Il Paulet si sforzò a tutt' uomo per far rivivere una spenta idea e proclamò, che i lenti Viburni di Virgilio stavansi celati nella CLEMATIS VITALBA, nella Viorna. Una tale uscita sorprende, quanto alletta la genealogica disposizione da esso tracciata per giunger là. Il Paulet ebbe pure un seguace, e questo fu il Dumolin. Ambedue illusi dal VIBURNUM GALLORUM del Bellon, che si riferisce alla Viorna, nome che già prima tratto aveva in errore Adriano Giunio ancora. Roberto Stefano fu d'avviso, che il VIBURNUM riferire si dovesse alla BRYONIA DIOICA, e questa la non fu certo meno strana idea.

Ma tutti gli sforzi per sostenere, l'una, o l'altra specie di pianta a me fanno l'effetto di inutili conati. Infatti, considerato ciò che scrissero Strabone, Nemesiano, e Paolino, si intende avere Virgilio alla maniera di altri Latini, adoperato il vocabolo VIBURNUM, non come nome proprio di una pianta, ma come collettivo a designare arbusti di bassa statura, od i loro rami, come altri disse VIBURNA ROSAE, le mazze di Rosa, Cornelio Gallo.

Sarebbe stato il Sanese Mattioli, che il primo avrebbe volto il vocabolo VIBURNUM in nome proprio della Lantana.

Che che ne dicano il Vaillant, il Falugi, il Boehmer, e con essi altri; eppoi altri mutato il radicale greco, non più da legare, ma da scindere, o battere, il nome di VIBURNUM, è di incerto, ed oscuro significato: piace a me, quindi, la riservatezza dell' Hooker (Brit. Fl.), il quale non adottò l'etimologia datane dal Vaillant. Non posso però dire con esso Hooker di una parola latina, che la sia di oscura derivazione; a meno che egli non avesse presente l'opinione dello Schrank, il quale suppose, che tal voce fosse di Celtica origine, nè ciò pure gli avesse garbato.

VICIA *tenui foetu.*

*Aut tenues foetus Viciae, tristisque lupini.* G. 1. v. 75.

*Si vero Viciamque seres, vilemque faselum.* G. 1. v. 227.

Si vuole intendere della Veccia nostrale, VICIA SATIVA, della quale, nello stesso senso, disse Plinio: — *Vicia pinguescunt arva* — (Nat. h. 1. 18. c. 37.)



*VIOLA mollis, nigra, pallens.* VIOLARIA.

*Pro molli Viola, pro purpurea narcisso.* Buc. 5. v. 38.

*Seu mollis Viola, seu languentis hyacinthi* Æn. 11. v. 69.

*Et nigrae Viola sunt.* Buc. 10. v. 39.

..... *Violae subluet purpura nigrae.* G. 4. v. 275.

*Pallentes Violas, et summa papavera carpens.* Buc. 2. v. 47.

..... *irriguumque bibant Violaria fontem.* G. 4. v. 32.

Incontrasi molta discrepanza fra li Commentatori, che si sono occupati dell' interpretazione delle Viole di Virgilio.

Alcuni accennarono ad una sola e medesima specie, cavandosene così alla lesta, senza esame, e senza studio. Ma li più attenti non poterono a meno di non iscorgere differenti specie di piante sott'esse, fissare le quali non era nè facile, nè sicuro, almeno sempre.

*Et Viola genus omne.* Cul. v. 399.

Lo Schrank attese alle sole *Viola nigra*, nella quale scorse la *Viola* mammola, *VIOLA ODORATA*; e *Viola pallens*, che credette corrispondesse alla *Viola* mammola senza odore, *VIOLA CANINA* Auctr., non L. Il Paulet intese esso pure per la *Viola nigra* la *VIOLA ODORATA*; ma per la *Viola pallens* ricorse ad una Primavera, alla *PRIMULA OFFICINALIS*, od all' *ELATIOR* che si volesse, più inclinato però verso quest' ultima, della di cui validità come specie si mostrò poco persuaso.

Il Fée guardò più latamente le *Violae* di Virgilio, ma le di lui conclusioni non valgono meglio. Tra la *Viola mollis* e *nigra* di Virgilio non ammise egli differenza alcuna, e ambedue volle fare cadere sotto la *VIOLA ODORATA*. Per la *Viola pallens* propose con dubbio la *VIOLA PALUSTRIS*, oppure la *VIOLA MONTANA*. Tutte le altre *Violae* accennate da Virgilio, in massa, gli fecero l' effetto di gorgogliare nel genere *VIOLA* dei moderni botanici.

Comparve il Mahon (Féruss. Bull. Sc. Nat. T. 24. (1831.) Iuin p. 232. n. 185.) sostenendo, che le piante nominate *Violae* dai Romani non corrispondono punto al genere *VIOLA* d' oggi, od alle Violette comunemente intese, ma ad una specie di *IRIS*, la quale presso i paesani della Sicilia porta ancora il nome di *Viola*: forse la *THELYSIA GRANDIFLORA* (Clus.) Salisb., *IRIS SCORPIOIDES* Desf., specie meridionale, che incontrasi oltre i paesi, ne' quali si spinse Virgilio.

Il Mahon appoggiò la sua opinione su certi passaggi di Plinio, che commentò a suo modo. Noi però vediamo, che Plinio, Columella,



ed altri Latini ebbersi le *Violae*, le *Iris*, i *Gladiolus* come bene tra loro distinti. Io non odo, che il nome di Viola, sia dato in Italia alle Iridi, e vedo solamente, che la sopra citata Iridea con altri vaghi nomi si porta in Sicilia quello pure di *Violetta*, e la LINARIA CYMBALARIA quello di *Violetta di Cimbalo*. In quanto poi, a Plinio, precisamente, parve meglio ad altri di distaccar questo da Virgilio per ciò che concerne le VIOLAE, come in altri casi ancora è stato fatto.

Avendo il Bertoloni riportate sotto la VIOLA ODORATA presso che tutte le citazioni di Virgilio, che a Viole si riferiscono, se ne induce, che la sola VIOLA ODORATA, supplita dalle sue varietà, abbia esso giudicato bastare per l'interpretazione di tutte le *Violae* di Virgilio.

Io mi unisco a quelli, che opinarono avere avuto Virgilio alla mente piante ben differenti quando parlò delle sue *Violae*. Nè mi ostinerei a prender Plinio per appoggio a dilatare le basi dell'interpretazione che ci occupa, poichè si può veramente credere, che le di costui *Violae*, oltre quelle di Virgilio, assai più si distendano, sino a comprendere delle specie bulbose. Nè mi pare, che abbiansi a calcolar molto le tradizioni volgari, poichè è probabile, che anticamente il vocabolo *Viola*, come ora, servisse a designare, capricciosamente in paesi diversi, delle specie di piante, che non hanno che fare, per l'ordine non solo, ma nè anche per la classe, l'una coll'altra. Ed a questo proposito ricorrono alla mia mente li seguenti versi; di Poliziano?

*Nigroque non uno Viola est contenta colore*

*Albet enim, rubet, et pallorem ducit amantium.*

Seduce molto l'interpretazione della VIOLA ODORATA per le nere Viole di Virgilio; dico di Virgilio, non di Teocrito, chè per queste mi piacerebbe affatto. La Viola mammola attrae moltissimo, sì per essere primaticcia, cioè pronta e con poche rivali, come per offrire un grazioso fiore, e soavemente odoroso: con tutto ciò ad essa non mi saprei rivolgere con fidanza: meno poi porterei il mio giudizio sulle altre proposte specie dello stesso genere, come la VIOLA PALUSTRIS, e la MONTANA messe innanzi dal Fée per le Viole pallide: sia la CANINA azzardata dallo Schrank. Quando considero, che Naide queste pallide Viole raccoglieva insieme coi più alti Papaveri, nè per la statura di quelle, che sarebbero rimaste soffocate, nè pel differente terreno, che richieggono, nè per l'epoca, nella quale più bella mostra sogliono fare di se, io me le so figurare frammiste coi



Papaveri. Ed anche portate le Violette, e loro varietà in un mazzo coi Papaveri, non sarebbero esse rimaste soperchiate, e come annullate? Nè mi posso persuadere, che ci avesse che fare, in qualsiasi modo che fosse, PRIMULA qualsiasi, delle note a quel tempo.

Escluse le specie del moderno genere VIOLA, corre tosto al pensiero quella bella serie di Crocifere della tribù delle Arabidee, quasi tutte, le quali da antichissimo tempo, ed oggi pure presso moltissimi popoli, si portano il nome di Viole, Violacciocca, anche nelle Farmacie; negli orti principalmente, di facile incontro. E qui, tra esse, incontransi specie con fiori di color differente, intenso, e pallido: pel loro indumento generale molli: poi amanti di frescura.

Primi ci si affacciano li CHEIRANTHUS CHEIRI, la MATTHIOLA INCANA, l' HESPERIS MATRONALIS, la MALCOLMIA MARITIMA. E pel CHEIRANTHUS CHEIRI particolarmente citeremo quel passo della Copa:

*Sunt etiam croceo Viola de flore corollae;*

*Sertaque purpurea lutea mixta Rosa.* v. 13-4.

Taluno pensar potrebbe, che, fidando sul lato senso dato in Italia al nome Viola, ricorrer si potesse al genere DIANTHUS ancora, per quivi cercare di adattare le differenti Viole di Virgilio. Corra questo campo chi vuole, che la strada gliene è aperta.

Ben si comprende come io rimanga sospeso nel mio giudizio, e solamente un poco più proclive verso le designate Crocifere, una delle quali, la MATTHIOLA INCANA, fu pel Martyn la *Viola pallens* di Virgilio, che il Paschal (Coron. p. 140.), si piacque vedere, con altri, nel CHEIRANTHUS CHEIRI.

*VISCUM glutinosum, ramis aureis.*

*Tum laqueo captare feras, et fallere Visco*

G. 1. v. 139-40.

*Inventum.*

*..... collectumque haec ipsa ad munera gluten*

*Et Visco, et Phrygiae servant pice lentius Idae.* G. 4. v. 40-1.

*..... Latet arbore opaca*

*Aureus et foliis et lento vimine ramus*

*Iunoni infernae dictus sacer.*

AEn. 6. v. 136-8.

*Discolor unde auri per ramos aura refulsit*

*Quale solet sylvis brumali frigore Viscum*

*Fronde virere nova, quod non sua seminat arbos*

*Et croceo foetu teretes circumdare truncos.* AEn. 6. v. 204-7.



Ripetè il Paulet, che il ramo aureo di Virgilio si riferiva alla Vischiaia, VISCUM ALBUM: a lui tenner dietro il Walker-Arnott, il Roques, ed altri. Ebbe Virgilio un felice imitatore in Claudiano (Rapt. Prosrp. Crm. 35. v. 290-3.).

A me pare, che sotto il nome di *Viscum*, nelle Georgiche, e nelle Eneidi adoperato, non ripetesse Virgilio la medesima pianta, come opinò già il Dott. Garcia (Hist. nat. y med. de el Principado de Asturias, obra posth. del Dott. Gaspar Casal, Madrid 1762. p. 37.), poi dissero il Fée, il Savi, ed altri, ma che volesse con tale vocabolo alludere al Visco quercino, LORANTHUS EUROPÆUS; e lo dico considerata la vegetazione, e l'uso del *Viscum* da Virgilio segnalati, come stando a ciò, che lo stesso Savi asserisce, che io ben credo, e cioè, che della Vischiaia, o Guastrice, VISCUM ALBUM, non si cava pania che valga.

VITIS lenta, bacchica. PAMPINUS. UVA.

*Semiputata tibi frondosa Vitis in ulmo est.* B. 2. v. 70.

..... *ulmisque adjungere Vites.* G. 1. v. 2.

*Lenta quibus torno facili superaddita Vitis.* B. 3. v. 38.

*Hæu! male nam mites defendit Pampinus Uvas.* G. 1. v. 448.

..... *nec metuit surgentes Pampinus austros.* G. 2. v. 333.

..... *gratissima Vitis Iaccho.* B. 7. v. 61.

..... *et lentæ texunt umbracula Vites.* B. 9. v. 42., e v.<sup>i</sup>

Cop. v. 21.

*Mecum inter salices, lenta sub Vite jaceres.* B. 10. v. 40.

*Atque amerina parant lentæ retinacula Viti.* G. 1. v. 265.

*Illa tibi lætis intextet Vitibus ulmos.* G. 2. v. 221., etc.

..... *avibus prædam fert Uva racemos.* G. 2. v. 60.

..... *lentis Uvam demittere ramis.* G. 4. v. 558.

Accenna Virgilio la Vite, VITIS VINIFERA, come i pampini, i sarmenti, e le altre parti di essa pianta. Delle varietà della Vite discorse nel libro secondo delle Georgiche al v. 89., e seguenti. Credo bene, che nel 2.° e 4.° delle Georgiche adoperasse il vocabolo *Uva* per *Vitis*.

VOLEMIMUM. Varietà di Pera: vedi *Pyrum*.



## APPENDICE

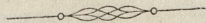
Non ho detto sopra del BOCCHUS

..... *Ederaeque nitor, pallente corymbo,*

*Et Bocchus, Lybiae regis memor.*

Cul. v. 404-5.

che altri legger volle BACCHUS. Quelli che leggono Bocchus intendono una pianta, appoggiandosi, non senza sforzo, alla parola  $\beta\acute{o}\chi$ , che trovasi in Esichio. Essa pianta avrebbe preso il suo nome da Bocco Re dei Mori, come lo presero li generi GENTIANA, TEUCRIUM, EUPATORIUM, etc. Io non ci vedo chiaro, e lascio andare il BUXUS, e qualsiasi altro nome di pianta, e concedo che sia quel *Bocchus* un nome, un sinonimo, la di cui collocazione siasi così bene smarrita, che non sia più possibile il rintracciarla.





APPENDICE

Non ho delle note del BOCCACCIO

..... *Metaphysica minor, pallente corpore,*

Lib. v. 404-5.

La *Boccaccia*, *Epitheta regis minor*.

che altri legger volle *Baccant*. Quelli che leggono *Boccant* inter-  
dono una pianta, appoggiandosi, non senza errore, alla parola *boy*,  
che trovasi in *Eschilio*. Esser pianta verrebbe preso il suo nome da  
*Booco* Re dei Mori, come lo presero il genero *GERMANO*, *TAVOLINO*,  
*EPICURIO*, etc. Io non ci vedo chiarezza, e lascio andare il *Boocus*,  
e piuttosto altro nome di pianta, e concedo che sia quel *Boccacas*  
un nome, un sinonimo, la di cui collocazione siasi così bene am-  
bita, che non sia più possibile il rintracciarla.



## ENIMMA DI VIRGILIO

DIC QUIBUS IN TERRIS INSCRIPTI NOMINE REGUM

NASCANTUR FLORES.

Buc. 3. v. 106-7.

Diverse sono le sentenze emesse da questo, e da quello, che imprese a spiegare il tanto dibattuto Enimma di Virgilio.

Il De la Rue prese l'opinione del Salmasio, e propose, che si avesse a riconoscere tanto pel Giacinto di Virgilio, come per la pianta, che scioglieva il di lui Enimma il GLADIOLUS dei moderni botanici, e diciam pure il GLADIOLUS SEGETUM. Quest'opinione fu abbracciata da molti, e sino dallo Sprengel, dal Lindley, dal Bertoloni; questi pretese raffermarla adducendovi il seguente passo di Ovidio:

*Ecce cruor, qui fusus humi signaverat herbam*

*Desinit esse cruor, Tyrioque nitentior ostro*

*Flos oritur, formamque capit, quam Lilia, si non*

*Purpureus color huic, argenteus esset in illis.*

*Non satis hoc Phaebo est, is enim fuit auctor honoris*

*Iipse suos gemitus foliis, et Ai Ai*

*Flos habet inscriptum.*

Metamph. 10. v. 210-6.

Lo stemma trifido del GLADIOLUS COMMUNIS fece l'effetto di cosa particolare al Walker-Arnett, e disse che esso spiegava l'Enimma di Virgilio!

Linneo (Hort. Cliff. p. 213.) si decise pel DELPHINIUM AJACIS: — *Haec planta Hyacinthus veterum et Ai Ai est, quem (sic) ex Ajacis cum Apolline ludentis sanguine enatum fabulantur poetae.* — Pensandosi di convalidare la sua opinione, egli addusse dei sopra citati versi di Ovidio li 215-6., senza accorgersi, che preso più su,



e meglio considerato tale passaggio contrariava invece di appoggiare la sua sentenza, poichè si riferiva indubitatamente ad una pianta Monocotiledonale. Tale opinione, alla quale, del resto, dettero impulso le osservazioni del Cesalpino (De Plnts. p. 267.), fu sostenuta dall' Ortega (in Linn. Phil. bot.), dallo Scholler (Fl. Barb. Suppl. posth.), dal Targioni (Istit. bot. ed. 3. n. 792.), li quali tutti videro nella parte inferiore del nettario della sovra citata Ranunculacea le lettere Ai Ai, come appoggio della loro interpretazione.

Un parere a questo consimile sostenne il Tournon (Fl. Toulous. 1811. p. 325.), riportando la pianta enigmatica di Virgilio piuttosto al DELPHIN. CONSOLIDA. Dimenandosi nel medesimo cerchio, prescelse l' Hogg (Ihn.) (Observ. on some of the Class. plants of Sicily, apud Hook. Journ. of Botan. Apr. 1834. P. 2. p. 101-3.) un' altra specie, dello stesso genere, il DELPH. PUBESCENS, all' Erba cornetta molto affine: — *Since the DELPH. AJACIS is not indigenous in Grèce, Sicily, Italy, this species (DELPH. PUBESCENS) which is not infrequent in all those parts of Europe, may with more probability be indentified with the ancient, and poetical Hyacinthus.* — l. c. p. 102. E fu l' Hogg tanto soddisfatto di questa interpretazione, che appena si lasciò ombreggiare dai versi di Ovidio, nei quali il Giacinto è descritto porporino, verso s. c. 211.: nè badò al seguente passaggio dello stesso Ovidio:

..... *rubefactaque sanguine tellus*

*Purpureum viride genuit de cespite florem.* M. 13. v. 394-5. nè manco considerò esso, come nol considerò Linneo, e seguaci, avere Ovidio descritto il Giacinto di forma simile al Giglio, come se, piuttosto che al GLADIOLUS, non si riferisse egli al LILIUM CHALCEDONICUM, uno dei più splendidi ornamenti del celebre monte Parnaso, li di cui fiori fanno l' effetto di una specie di corona reale.

Non esitò il Fée, anche nella Flora di Teocrito (p. 102-3.), a presentare i fiori del Giglio nobile, LILIUM MARTAGON, per quelli, che scioglievano l' Enigma di Virgilio; questa opinione era già stata da altri lambita.

Il Della Cerda abbandonò l' interpretazione di un qualsiasi fiore, o pianta, e si volse a cercare la soluzione del Virgiliano Enigma in una moneta fatta coniare da Lucio Aquilio Floro Triumviro col l' imagine di Cesare Augusto da un lato, e fiori col nome del detto Triumviro dall' altro. Si perdoni al Della Cerda una tale uscita in considerazione dei meriti acquistati col dotto, ed eruditissimo Comento, ch' ei ci ha lasciato sul nostro Poeta.



In quanto a me, io dico a coloro, che si sono voluti far spalla di Ovidio, che quelle espressioni di dolore sono lungi dall' esprimere il nome di un Re, o di più Re ancora. Nè so comprendere per quale ragione si volle pertinacemente star fissi in Ajace. E Virgilio non parlò di indizi, di iniziali; ma disse, a dirittura, intero un nome di Re, e non di figlio di Re nè manco. Tutto considerato, io non mi sottoscrivo a nissuna delle su esposte opinioni, nè vo' lambiccarmi il cervello per ponderare l' oscura sentenza del Lauremberg (Apparts. pl. l. 4. 11. p. 64.), e stommi col P.<sup>e</sup> Catrou, il quale (Interpr. Franc. di Virgil. p. 88.) pensò, che nome di Re, scritto in una pianta, sia una mera finzione. Lo che vale come dire, che l' Enimma di Virgilio, nè è stato sinora felicemente sciolto, nè lo potrà mai essere, presso a poco quanto l' altro di Dameta:

*Dic quibus in terris, et eris mihi magnus Apollo,*  
*Tres pateant coeli spatium non amplius ulnas. l. c. v. 104-5.*

E qui facciamo fine al nostro dire, ripetendo col Bock (Trago):  
 PARATI AUDIRE MELIORA, ET FIRMIOA TRADENTES. (vr.<sup>o</sup> Kyb.<sup>o</sup>)

**P. Bubani.**



Si stampava in Bologna, a spese dell' **Autore**, nella **Tipografia Mareggiani**, all' insegna di **Dante**, da dove usciva alli 10 di Giugno dell' anno 1869.

UB Wien



+AM505869408



THE HISTORY OF THE

REIGN OF

CHARLES THE FIRST  
BY  
JOHN BURNET  
OF THE UNIVERSITY OF OXFORD  
IN TWO VOLUMES  
THE SECOND VOLUME  
LONDON  
Printed by J. Streater, at the Sign of the Gun, in St. Dunstons Church-yard, 1679.



PREZZO DELL' OPUSCOLO

it. L. 3.

Deposito principale in Bologna presso il Libraio  
Sig. **Guidi Ulisse**, Via Barberia N. 401.

Si spedirà franco, in Italia, a chi invierà al-  
l' **Autore**, a Bagnacavallo (Emilia), un Vaglia  
Postale per it. L. 2,75.